E. A. BUTTI.

E. A. BUTTI.

E. A. BUTTI

Intermezzo poetico

DRAMMA BURLESCO IN QUATTRO ATTI

Il frutto amaro

COMMEDIA IN TRE ATTI

Vortice

DRAMMA IN QUATTRO ATTI.

EDIZIONE POSTUMA
CON PREFAZIONE BIOGRAFICA DI
LUCIANO ZÙCCOLI.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
Decembre 1912
—
Secondo migliaio.

E. A. BUTTI.

I modenesi ricordano ancora un giovane sottile ed elegantissimo che, giunto tra loro sulla fine del 1888, si legava tosto d'amicizia con le famiglie più cospicue e i giovani più brillanti della città. Si chiamava Enrico Butti; compiuto con esito felice un anno di studî matematici all'Università di Pavia, s'era inscritto alla Facoltà di legge dell'Università di Modena. Egli troncava bruscamente così lo studio delle matematiche discipline, nelle quali aveva dato eccellente prova, per non allontanarsi dalla carriera letteraria a cui guardava come ad una meta radiosa; e aveva ottenuto d'iscriversi al secondo corso di legge.

Desideroso di vivere, di ridere, di godere, incline all'eleganza e al lusso, con una coltura musicale non comune la quale gli permetteva non solo di eseguire squisitamente al piano le composizioni altrui, ma di comporre egli stesso, aperto ad ogni forma di bellezza, cosicchè era già un fervido ammiratore del Wagner in quegli anni in cui il pubblico derideva il grande tedesco e la sua musica detta per ischerzo "dell'avvenire„, Enrico Butti si affacciava alla vita sotto auspici singolarmente propizî.

Contava fra gli amici suoi quell'arguto Messori, al quale pure sembrava sorridere il destino e che finiva invece d'atroce fine nel disastro ferroviario di Castel Giubileo. L'avvocato Antonio Vicini, oggi per la seconda volta sottosegretario di Stato, il marchese

Matteo Campori diligente editore dell'Epistolario muratoriano, parecchi professori di Università eran tra i più fidi compagni del Butti.

E appunto col Messori, il Vicini e l'avvocato Pio Vecchi egli si dilettava allora a pubblicare in Modena un giornaletto umoristico, *Al Tàmpel*, che si potrebbe a un dipresso tradurre col titolo *Lo scherzo*; e tutti vi gareggiavano di spirito e di gaiezza. Ma quando gli altri collaboratori erano occupati o assenti, anche il Butti voleva il suo riposo; onde un giorno in cui il Messori non c'era e il giornale doveva pubblicarsi, il futuro autore del *Lucifero* e dell'*Utopia* se la cavò pubblicando integralmente in bei caratteri la citazione recatagli da un usciere per una multa o una contravvenzione.

Al Tàmpel non ebbe vita lunga; i redattori se ne stancarono o furono distratti da altre cure, e ne cedettero la proprietà a un nuovo gruppo, dichiarando che da quel momento per tutte le pubblicazioni che vi sarebbero apparse, “ declinavano ogni responsabilità „. E seguiva la declinazione: *Nominativo:* ogni responsabilità. *Genitivo:* di ogni responsabilità. *Dativo:* ad ogni responsabilità. *Vocativo:* o ogni responsabilità!

E sospendevano anche il romanzo, uno straordinario romanzo illustrato, nel quale le illustrazioni non avevan nulla di comune col testo; cosicchè ai piedi di una vecchietta che pregava, si leggeva ad esempio: “ un brillante corteo di cavalieri entrò quella notte in città „; oppure sotto una lunga fila di frati: “ la fanciulla era assorta in un sogno d'amore „.

Ma pur tra quelle festose giornate, il Butti lavorava, e conseguiva a suo tempo con pieni voti la

laurea in legge. Spirito versatile e pronto, aveva saputo distinguersi in quella disciplina, come già a Pavia era stato fra gli studiosi più promettenti delle scienze matematiche; singolare cervello in cui era posto per le cure dell'arte e per la logica rigorosa della scienza, quasi sullo stesso piano.

E mai tra gli studi non ismentì quel suo carattere gaio, aperto, gioioso, che lo rendeva caro a tutti e che i suoi amici d'infanzia ricordano ora come una maraviglia, tanto le vicende della vita e il profondo male fisico che lo curvò precocemente dovevano a poco a poco mutarlo.

*

Tornato a Milano nel 1892, pubblicava il suo primo romanzo, *L'Automa*, col nome di E. A. Butti. L'A. (Annibale) era stato aggiunto perchè, diceva il Butti, "non si creda che l'autore del libro sia Enrico Butti, lo scultore", di cui era già larga la fama. Non si credette; ma avvenne un altro malinteso più strano: infatti la copertina rappresentava sotto il titolo una locomotiva in corsa, e parecchi sapendo che il Butti aveva studiato matematica, supposero che il suo libro trattasse di tecnica ferroviaria.

Nonostante questa curiosa interpretazione d'un disegno il quale illustrava l'ultima scena del romanzo, il libro ebbe esito fortunatissimo. "Andò", come si dice in gergo editoriale; andò rapidamente, ebbe critiche copiose, favore di pubblico, eco di polemiche, perchè alcuni vollero vedervi allusioni e intenzioni personali, che non esistevano.

Ancora una volta, il destino sorrideva e pareva proteggere quella sua creatura; perchè il romanzo

era bensì robusto, largamente architettato, e le figure vive, studiate con acutezza e rappresentate con mano sicura e precisa; ma non sempre avviene che i meriti d'un autore, e d'un autore nuovo come in quei tempi era il Butti, sian riconosciuti d'un tratto e dalla critica e dal pubblico insieme.

Il destino aveva sorriso ancora quella volta, ripetiamo, e fu l'ultima. Già l'anno innanzi il giovane aveva toccato un fiero colpo con la morte repentina del padre, ch'egli adorava; poco di poi un suo dramma, *Il Vortice*, cadeva al Manzoni di Milano; e la situazione finanziaria del Butti, ch'era stata sempre invidiabile, veniva improvvisamente a farsi oscura con la scomparsa del padre.

Milanese di nascita e di abitudini, il Butti era innamorato della campagna e non lavorava a suo agio tra il tumulto della città; nell'estate del 1893, ridottosi in quel grazioso villaggio di Sufers, sulle sponde del Reno, in faccia a una grande foresta di pini, che sta ad uguale distanza tra Splügen ed Andeer nei Grigioni, egli attendeva al suo nuovo romanzo: *L'Anima.*

Quella tendenza alle idee astratte per la quale, giovanissimo, aveva preferito gli studi matematici ai letterari prendeva ormai il sopravvento. Egli viveva della vita irreale che passerà a volta a volta nei suoi libri e nei suoi drammi: il problema dell'al di là lo afferra e lo ammalia; oggi studia i filosofi, dal Nietzsche al Trezza e all'Ardigò; domani si darà alle pratiche dello spiritismo; la sua inquietudine intellettuale lo distacca dalla vita d'ogni giorno, gli va formando una personalità di cui si cerca invano un altro rappresentante nel movimento letterario italiano dei nostri giorni.

L'Anima riflette queste preoccupazioni; non vi son più le pagine di passione che scaldavano e colorivano *L'Automa:* il problema dell'inconoscibile vi domina tutta l'azione; l'arte dello scrittore si è affinata, e nonostante la difficoltà immane dell'argomento, il Butti compone lentamente e faticosamente un romanzo d'interesse non solo filosofico, ma umano. Se gli agi gli avessero permesso di proseguire per questa via, d'approfondire i suoi studi e di durare, come il Flaubert, sette anni di fatiche intorno a un libro, egli ci avrebbe detto certo una parola indimenticabile, e la letteratura nostra avrebbe un capolavoro di più.

Ma il destino gli è ormai avverso. Negli anni seguenti pubblica una raccolta di critiche, *Nè odî nè amori*, poi una vecchia novella *L'Immorale*, in cui già si sente quella sua inclinazione a filosofare e a considerar la vita con criteri astratti.

E il 1895 gli apporta una nuova insanabile ferita con la morte della madre, coi primi sintomi del male che lo tormenterà per diciassette anni, che lo obbligherà a trascinarsi da uno stabilimento di cura a un sanatorio, che muterà il giovane gaio e fidente in un malinconico e doloroso laudatore degli anni che non sono più.

A Nervi, dove si riduce per ragioni di salute, lavora a quel *L'Incantesimo* in cui è tanta perizia di forma; doveva essere un largo romanzo ricco di poesia e di vita, denso di pensiero e di passione. Non ne abbiamo che la prima parte, *La Sirena*, ed è poderosa, e fa sentire che cosa sarebbe stato il quadro intero, a compiere il quale sarebbero occorsi due anni di lavoro, che il Butti non ebbe mai liberi.

La sua situazione finanziaria va frattanto declinando

insieme alla salute; d'altra parte egli è attratto dal fascino del teatro, che, vivendo egli sempre d'una vita di sogno, gli par la forma d'arte più adatta per esprimere il suo pensiero.

E si può dire che la sirena, la vera sirena fatale, fu per lui il teatro. Il teatro gli toglie la possibilità di proseguir nel suo romanzo, gli dà infinite amarezze in confronto di qualche rara, breve soddisfazione; ed egli vi si accanisce, vi ritorna ogni anno con una costanza e un'ostinazione che han del prodigio.

Han del prodigio se si pensa che il male fisico non gli dà tregua; lavora con uno sforzo di volontà eroica, nelle condizioni più sfavorevoli, quasi sempre lontano dal mondo, molto spesso in uno stabilimento di cura.

E così in brevi anni sfilano sul teatro *L'Utopia, La fine d'un ideale, Una tempesta, La corsa al piacere,* il *Lucifero, Il Gigante e i Pigmei, Il cuculo, Fiamme nell'ombra, Tutto per nulla, Il Paese della Fortuna, Intermezzo poetico, Sempre così, Il sole invisibile,* e molti ne dimentichiamo.

E nello stesso tempo va preparando un romanzo nuovo, *L'ombra della Croce,* con lo sfondo d'un paesaggio valdostano, e conduce a termine in larghi versi sonanti quel *Castello del Sogno* che nessuna compagnia drammatica s'arrischia a portare sulle scene per timore delle spese, le quali il Butti stesso dichiara ingenuamente non poter essere che gravi.

La sproporzione tra la produzione teatrale e la produzione del libro è nell'opera del Butti evidente; di fronte a tre romanzi abbiamo una ventina di drammi e di commedie. Egli non esita e non si scoraggia. I primi passi sono difficili; pare che il pubblico non lo ascolti. Poi d'un tratto, le nubi si squarciano e un raggio di sole scintilla: è *La corsa*

al piacere, che recitata al Manzoni dalla Tina di Lorenzo la sera del 23 febbraio 1900 ha un successo straordinario e si replica numerose volte. Ad essa tien dietro il *Lucifero*, che è salutato pure dal consenso del pubblico e della critica, e tradotto in tedesco, passa il confine e diffonde il nome del Butti fra gli stranieri. Poi di nuovo le nubi s'addensano, e cade l'*Intermezzo poetico*, e cade *Il Gigante e i Pigmei*.

L'altalena continua: i nervi già malati dell'autore si tendono spasmodicamente; ed egli stesso alterna la nobile opera di pensiero come il *Lucifero* al dramma umano come *Tutto per nulla*, alla commedia leggera e scherzosa come il *Cuculo*. È la battaglia, la battaglia incessante, vivace, crudele, alla quale occorrerebbero forze fresche e tenaci. Le forze del Butti vanno invece di giorno in giorno affievolendosi: non luce in lui che la volontà, una volontà determinata, recisa, indomabile.

Quasi morente, lavora tuttavia; e da un Sanatorio scrive a Sabatino Lopez, il direttore della Società degli Autori: " Sto scrivendo *Le vie della salute*: come vedi, sono sempre fuori di strada! „ Ironia amara. Non è fuori di strada, ma sente che la fine s'appressima e ch'egli non ha potuto raccogliere in un'opera il suo pensiero e darci la prova del suo altissimo ingegno.

La malattia lo aveva appartato da tutti, anche dai più intimi, in questi ultimi tempi. Sdegnoso di compassione e nemico delle ipocrisie onde i famigliari d'un ammalato nascondono i loro timori, andava peregrinando da un Sanatorio a una casa d'affitto.

Il Sanatorio, quando si comprese che non v'eran più speranze, trovò maniera di sbarazzarsi d'un

ospite importuno, perchè nei Sanatori non si può, non si deve morire. E così a stento, poichè il male terribile si leggeva a chiare note su quel viso disfatto, egli ebbe asilo in una casetta di Regoledo. Di là venne trasportato ai primi d'ottobre nella sua casa di via Filodrammatici ove aveva adunato non poche squisite opere d'arte; e non si mosse più, fino alla morte.

Sola, attenta, inesauribile nella sua carità, vigilando giorno e notte, rimase presso di lui un'amica, l'amica dei buoni anni e dei cattivi, la quale trovò nel suo cuore la tenezza d' una sorella per alleviar lo strazio degli ultimi mesi a colui che si spegneva lentamente.

Nulla fu più doloroso di quel tramonto: fino alla vigilia, il Butti sperò di risorgere, di poter riprendere il suo lavoro, di poter dire la sua parola. Ed era una vana speranza; a quarantasei anni, nel pieno vigore dell' intelligenza, senza aver avuto la gioia di vedere sulla scena *Il Castello del Sogno* che gli era carissimo fra tutti i suoi lavori, senza aver potuto agguantar la vittoria che il suo ingegno straordinario meritava, Enrico Annibale Butti è morto, lontano dal mondo.

*

Non è possibile dire oggi quale posto gli sarà assegnato nel moderno movimento letterario d'Italia. La sorte, duramente e ostinatamente avversa, non gli ha permesso d'esprimere in un'opera d'arte tutta la sua personalità umana e letteraria.

Egli era, nella sua fragile e sfiorita parvenza, un lottatore di prim'ordine, e lo abbiamo visto nella

inflessibile ostinazione del lavoro, condotto in condizioni tali di salute che a chiunque altri sarebbero state intollerabili. Egli era uno spirito originale e bizzarro.

I suoi compagni d'infanzia ricordano che in casa di lui, ragazzi ancora, giuocavano come non si giuoca frequentemente tra ragazzi. Il Butti aveva tramutato una sala del suo appartamento nella Camera dei deputati, e deputati erano i condiscepoli del ginnasio; un cugino del Butti era il Re costituzionale; v'erano alcuni i quali fungevano da capi-partito; e la maggioranza prendeva regolarmente a pugni la minoranza per farla votare. Il Butti pubblicava un giornale poligrafato per sostenere il presidente del Consiglio, che era egli stesso. Il Regno aveva una sua carta monetata, le sue banche, e anche i suoi scandali finanziarî.

Più tardi, il Butti inventava una lingua convenzionale, con un ingegnoso scambio di vocali; e la lingua servì più volte a lui ed a me per dirci le nostre impressioni tra gli estranei, specialmente quando viaggiavamo insieme e dovevamo esprimere molte spiacevoli cose intorno ai nostri compagni di viaggio. Tutte le note dei suoi lavori letterarî sono scritte in quella lingua convenzionale, ch'egli in omaggio ai suoi cultori chiamava lingua Bu-Zu.

Rammento questi piccoli episodi perchè dànno colore alla singolarissima figura d'uomo e d'artista, che si distingueva da ogni altra; e di aneddoti si potrebbe riempir più d'una pagina.

In liceo, il Butti era il più allegro dei compagni. Durante le lezioni di filosofia regnava in classe il massimo disordine; gli scolari dell'ultimo banco portavano in iscuola la macchinetta a spirito per

cuocere le uova al tegame. Una volta qualcuno portò anche una grossa farfalla nottivaga, che mise l'aula a rumore. Il professore indulgente, visto di che si trattava, disse allo scolaro: Andiamo, andiamo! Butti fuori della finestra!

Ed ecco che si vede il Butti scendere dal suo banco, avviarsi a una delle ampie finestre prospicienti il cortile e arrampicarvisi faticosamente come per iscalarla.

— Che cosa fa, mio Dio? — gridò il professore spaventato.

— Ha detto: Butti fuori della finestra, e io la obbedisco, professore! — dichiarò imperturbabile il futuro autore del *L'Anima.*

E dovette accorrere il bidello a trattenerlo per la giacca.

Tutti attendevano che, finito il Liceo, il direttore del giornaletto politico e poligrafato l'*Insubre,* il nostro ex-presidente del Consiglio dei ministri, il giovinetto innamorato della letteratura, passasse all'Accademia. Egli invece s'iscrive ai corsi di matematica e vi si distingue, e nello stesso tempo studia armonia e contrappunto, e pubblica un lepidissimo foglio umoristico.

La linea psicologica di quella figura è tutta formata di contraddizioni, così come è una contraddizione fra il suo corpo esile e la sua volontà di ferro.

Non ha facile lo stile nè pura la forma; e vi si arrovella, e testardamente e sapientemente insiste per conquistarsi uno stile e crearsi una lingua che non sia macchiata di spropositi lombardi; e vi riesce. Ma sempre lo scrivere gli è pesante. A Sufers, in una intera giornata di prove e di riprove, arriva a pena a mettere insieme dieci o quindici righe. Si

sobbarca lietamente a quella fatica spaventevole, e ne esce vittorioso con *L'Anima*. Sempre quando attende a un libro è inquieto e incontentabile, muta e rimuta, dimentica l'ora del pranzo e del passeggio e talora più gravi obblighi, sognando un suo sogno di perfezione irraggiungibile.

Ha intorno alla vita pratica i concetti più strani; ora è ottimista, ora è amaro, ingiusto; debole, si lascia guidare da uomini che non meritano la sua fiducia; e quando è a tavolino ha una forza di volontà formidabile; fiaccato dal male, pare allontanarsi dalla vita, e non appena il male gli dà tregua, eccolo riprendere quasi con avidità le sue abitudini dispendiose ed eleganti. In ogni cosa rammenta i versi del Poeta, i versi ch'egli mormora volentieri a fior di labbra:

> Un oscillare eterno
> Fra Paradiso e Inferno
> Che non s'accheta più!

Parla del suo male agli amici, ma tutti lo vedono ritto, ma tutti ne seguono l'opera, e nessuno crede al suo male. Quando parla d'arte si anima, si trasfigura, trova l'impeto della prima giovinezza, espone i suoi giudizî con veemenza, discute con un calore ammirevole, e nessuno crede al suo male. Poi d'un tratto scompare; si sussurra il suo nome, e le notizie più tristi corrono tra gli intimi. Enrico Annibale Butti è andato a morire, muore lentamente, non lo si vedrà più. Era dunque malato, veramente malato? Al morbo che lo insidiava da lunghi anni si crede solo innanzi alla devastazione che il morbo ha compiuto, tanto l'attività dell'artista era vivace e assidua!

Travagliato dalle sofferenze fisiche e assillato da strettezze finanziarie, egli non ha potuto dar l'opera che significasse tutto il suo talento in una sintesi gagliarda. Ma *L'Anima*, ma *L'Automa*, ma *L'Incantesimo*, ma la *Corsa al piacere*, ma *Lucifero* sono lavori degni del più grande rispetto, nobilissimi nell'intento e nel pensiero, e qua e là mirabili di forza e di verità. Stanno ad indicare un'anima inquieta, ricercatrice, avida di luce, una pura anima di sognatore.

E. A. Butti lascia alcuni lavori incompiuti, parte d'un romanzo, non poche liriche, qualche novella, oltre quella commedia *Le vie della salute* ch'egli vergava con mano già scarnita e incerta. E bisognerà pietosamente raccogliere quel materiale d'arte in cui non soltanto brilla un ingegno non comune, ma palpita un'alta idealità d'arte e di vita.

E così in breve giro di tempo, noi abbiamo perduto il De Amicis, il Fogazzaro, il Giacosa, il Barrili, il Pascoli, il Rovetta; la bellissima schiera va assottigliandosi; l'ultima perdita, la scomparsa di E. A. Butti, è grave ed amara, perchè la morte lo colse ancora in verde età e non gli diè tempo a esprimersi come voleva.

E dove sono gli altri, gli autori di domani?

Che cosa fanno i giovani?... Che cosa attendono?

Milano, novembre 1912.

LUCIANO ZÙCCOLI.

INTERMEZZO POETICO

DRAMMA BURLESCO IN QUATTRO ATTI.

PERSONE DEL DRAMMA.

S. A. la Principessa VENCESLAO LODZKOWSKI,
ALFIO FAVERIS, poeta.
Il commendator PLACIDO GATTINARA, editore,
BENEDETTO TURRINI, fratello della Principessa,
LEONIA, sua moglie,
SILVESTRO MEONI,
LIVIA, cameriera della principessa,
La signora DURANTI,
LUISA, sua figliuola,
LEA SOREL, attrice,
La contessa ALLIENI,
Un'altra signora,
ISIDORO NORBELLI, attore,
Un invitato,
Il conte GIARDI,
Il cavalier DURANTI,
Il Maggiordomo di casa LODZKOWSKI,
Un servo,
Un altro servo.

INVITATI.

(*In una città d'Italia, ai giorni nostri*).

Questo dramma burlesco fu rappresentato la prima volta al Teatro Carignano di Torino la sera del 12 ottobre 1905 dalla Compagnia di Teresa Mariani. Interpreti principali: Teresa Mariani, Maria Melato, Ettore Paladini, Vittorio Zampieri, Ernesto Sabbatini e Arturo Falconi.

PRIMO ATTO.

Una ricca sala attigua al giardino, nel palazzo monumentale della principessa Lodzkowska. Mobili sontuosi, decorazioni preziose, oggetti d'arte sparsi dovunque con gusto e profusione. Un gran pianoforte a coda nel fondo; una biblioteca ripiena di libri artisticamente rilegati è dall'altro lato. Su le pareti, tra quadri diversi, il ritratto d'un uomo giovine e biondo, dalla cornice sormontata da una corona principesca: a riscontro il ritratto della principessa in un costume magnifico da ballo con diadema sul capo. Una porta vetrata mette al giardino. Una porta laterale a destra mette all'anticamera; due porte a sinistra mettono alle stanze di servizio e alla sala da pranzo. È il pomeriggio di una chiara giornata d'aprile. Il giardino è illuminato dal sole.

(*Livia, la cameriera giovane e graziosa della principessa Lodzkowska, introduce Leonia Turrini, donna piacente, di mezza età, vestita con semplice eleganza*).

LEONIA (*entrando*). Che cosa ha dunque mia cognata?

LIVIA. Nulla, credo, signora Leonia. Sua Altezza si è ritirata nella sua camera verso il tocco perchè era di pessimo umore: s'è buttata mezzo vestita sul letto e ha voluto che le chiudessi gli scuri così da non lasciare adito a uno spiraglio di luce. Poi mi ha mandata via in malo

modo e non ha più dato segno di vita. Aspettavo che mi chiamasse....

LEONIA. Che benedetta creatura!... Fossi io come lei, così ricca e così libera!... Mi chiamerei la donna più felice della terra; ed ella invece.... (*cambiando tono*) Son già parecchi giorni, che io non vengo da queste parti. Dimmi, Livia, in tutta confidenza, perchè al caso mi possa regolare: il favorito del momento è sempre il piccolo Meoni?

LIVIA. Sempre, sempre. Anzi, egli venne a trovare Sua Altezza anche stamane durante la colazione. Quando egli se n'andò, Sua Altezza salì nella sua camera a coricarsi.

LEONIA. Ed era di pessimo umore?

LIVIA. Oh, Dio! sa? L'umore della signora principessa è così mutevole!

LEONIA. Ho capito. Avranno litigato!

LIVIA. No, signora, questo no. Da molti giorni non litigano più! Sembra anzi che regni tra loro la più perfetta armonia. Stamane sono entrata più volte nella sala da pranzo, durante la breve visita del signor Meoni, e li ho sempre trovati che discorrevano con la massima tranquillità del bel tempo.

LEONIA. Sempre del bel tempo?

LIVIA. Sì, la prima volta Sua Altezza diceva a lui: « Che splendide giornate! Chi se le sarebbe aspettate dopo un marzo così burrascoso? » La seconda volta il signor Meoni diceva a Sua Altezza: « L'inverno è finito. Si può dire ormai, senza paura di sbagliarsi, che la primavera è venuta. » La terza volta...

LEONIA (*ridendo*). Basta, per carità! Ho capito. E il signor Meoni appena venuto se n'è andato pei fatti suoi?

LIVIA (*sorridendo*). Con questo bel tempo, signora, avrà voluto prendere un po' d'aria....

LEONIA. Eh! Se non mi sbaglio, siamo alla fine anche di questo idillio. — Da quanto dura, in grazia? Tu devi ricordartene....

LIVIA. Da tre settimane, mi pare... ma è una cosa eccezionale...

LEONIA. Da tre settimane! Ed io che amo mio marito da sei lunghi anni! Lo credi? Quando vengo qui, quasi me ne vergogno.

LIVIA. Che cosa dovrei dire io, signora Leonia, che sono ancora ragazza?

LEONIA. Poverina!.... (*cambiando tono*) Basta!.... Io ho assoluto bisogno di parlare con Clara. Se vuoi avvertirla sùbito della mia presenza, mi usi una cortesia.

LIVIA. Farò il possibile, signora. Ma non so come sarò accolta e se mi lascerà parlare! Purchè, entrando nella camera di Sua Altezza, non mi capiti di sorpresa qualche oggetto su la testa!...

LEONIA. Come? Sua Altezza è anche capace di simili scherzi?

LIVIA. Quando è di cattivo umore non vuol vedere nessuno. Con me poi è in grande confidenza e non fa complimenti.

LEONIA. Spero di non entrare mai in tanta famigliarità con la sorella di mio marito!...

LIVIA. E perchè? La signora principessa è così buona!... Si accomodi, signora Leonia: vado e torno sùbito.

LEONIA. Cerca di persuaderla a ricevermi, te ne prego....

LIVIA. Farò il possibile, signora, le ripeto. Ma non oso assicurarle che riuscirò. (*Esce da sinistra. Leonia siede un po' tediata. Dopo un momento entrano da sinistra due servi in grande livrea portando un busto di bronzo, diretti verso destra*).

LEONIA (*ai servi*). Dove portate quel busto?

IL SECONDO SERVO. In cantina, signora.

LEONIA. Ma non è il busto del maresciallo Lodzkowski?

IL PRIMO SERVO. Precisamente, signora, quello che stava nell'angolo della sala da ballo.

LEONIA. E lo portate in cantina? Perchè?

IL PRIMO SERVO. Ordine di Sua Altezza (*escono*).

LEONIA (*scotendo il capo e ridendo*). Ha sfogato il suo malumore anche contro il busto di suo suocero!... (*volgendosi e guardando il ritratto d'uomo su la parete*) Pazienza! Il ritratto di suo marito è ancora a posto!

(*Dalla porta di sinistra entra, abbattuta e cascante come una moribonda, la principessa, sorretta sotto il braccio da Livia: veste una sontuosissima veste da camera giapponese*).

LEONIA (*balzando in piedi e correndo verso di lei*). Mia povera Clara! Misericordia, che cosa hai? Ti sei sentita male?

LA PRINCIPESSA. (*con un filo di voce*) Non parlarmene.... Malissimo, cara Leonia!... Ho creduto di morire!

LEONIA. Ma quando?

LA PRINCIPESSA. Oggi, là, nella mia camera.

LEONIA. E non hai detto nulla? Non hai chiamato nessuno?

LA PRINCIPESSA. A che prò? I miei mali non si possono curare.... E poi, lo credi? non avevo neanche la forza di sonare il campanello!

LIVIA. Povera signora!

LEONIA. Io sono mortificata, Clara, di averti costretta ad alzarti e a trascinarti fin qui! Se lo avessi saputo!...

LA PRINCIPESSA. No, no. Meglio, mia cara Leonia... meglio che mi sia scossa da quell'orribile letargo!

LEONIA. E ti senti meglio, ora?

LA PRINCIPESSA. No. Sto peggio di prima, se è possibile, ma non importa.... Meglio così, ti dico. Passerà anche questa bufera, come son passate le altre, come passa tutto quaggiù, il bene e il male.... L'unica cosa, che resta, è la noja; per essa soltanto non c'è principio nè fine.... (*alla cameriera*) Livia, apri un po' la porta del giardino, solo un momento... Sento un odore qua dentro....

LEONIA. Di che cosa?

LA PRINCIPESSA. Non so, di tabacco, di bruciato, di uomini poco puliti.... Quei maledetti servi, che fumano, lasciano sempre dietro di sè uno strascico pestilenziale! Io finirò per licenziarli tutti ed occuparmi da sola delle faccende di casa! (*a Livia*) Così va bene! Basta, Livia! Rinchiudi! Non senti che aria gelida entra da codesta porta?

LIVIA. Vostra Altezza mi scusi. Non ho ancora aperto!

LA PRINCIPESSA. Ebbene, basta! Quando ti dico basta, basta!

LIVIA. Sì, signora principessa!

LA PRINCIPESSA. Ed ora va pure di là; se avrò bisogno di te, ti chiamerò.

LIVIA. Agli ordini di Vostra Altezza. (*Esce da destra*).

LA PRINCIPESSA. Ah, che pazienza! Che pazienza ci vuole con siffatta gente! (*cambiando tono languidamente, ma con grande cortesia*). Ebbene, cara Leonia? Che c'è di nuovo? Benedetto? i bambini?

LEONIA. Stanno tutti bene, grazie.

LA PRINCIPESSA. Io ti sono riconoscentissima della premura, che mi dimostri.... Sei venuta per informarti della mia salute, non è vero? Ciò è molto gentile!

LEONIA. Perdonami, veramente non sono venuta per questo.

LA PRINCIPESSA. No?

LEONIA. E come avrei potuto imaginare che tu stèssi poco bene? Avevo bisogno di parlarti: ecco tutto... ma temo di non essere capitata a proposito.

LA PRINCIPESSA. Per parlarmi di cose serie?

LEOÑIA. Piuttosto.

LA PRINCIPESSA. Ahimè! Qualche nuovo disastro di quell'arruffone di mio fratello?

LEONIA. No, al contrario: d'una grande scoperta, d'un disegno superbo, d'una combinazione magnifica. Vengo appunto per incarico di Benedetto.

LA PRINCIPESSA. Non proseguire!... Se è così, non se ne fa nulla!.... Di' pure a tuo marito che sono così malata da non poter neanche comprendere ciò che mi si dice. Digli che ero già entrata in agonia, e che stavo confessandomi mentre tu sei venuta a farmi visita.... Digli ciò che ti par meglio, purchè sappia finalmente che non posso più dargliene, e, se anche potessi, non gliene darei.

LEONIA (*mortificata*). Come se egli te ne avesse mai dimandati!

LA PRINCIPESSA. E che cosa ha mai fatto d'altro in vita sua?

LEONIA. Perdonami, Clara, sei ingiusta. Tu gli hai affidato qualche volta il tuo danaro, una minima parte del tuo danaro, questo è vero; ma non per regalarglielo: perchè egli lo impiegasse proficuamente in qualche lucrosa impresa industriale.

LA PRINCIPESSA. Il risultato fu poi lo stesso. Egli si è preso il capitale, e i frutti.... li aspetto ancora.

LEONIA. Non è colpa sua se alcune imprese, che parevano così promettenti, andarono miseramente fallite.

LA PRINCIPESSA. È colpa mia?

LEONIA. Del resto egli non ha mai voluto accettare da te un centesimo, prima d'averti persuasa della bontà delle sue speculazioni.

LA PRINCIPESSA. Persuasa? Ma se io non gli ho mai dato retta, quando mi parlava! Avevo ben altro per la testa!

LEONIA. E perchè, in tal caso, l'hai sempre esaudito?

LA PRINCIPESSA. Per levarmelo dai piedi, si capisce. Con quelle sue chiacchierate interminabili, irte di calcoli e di cifre, mi metteva il mal di mare!

LEONIA. Ad ogni modo, tu hai una prova sicura ch'egli del tuo danaro ha fatto l'uso convenuto con te: le azioni delle varie Società che t'ha sempre consegnate regolarmente...

LA PRINCIPESSA. E che me ne faccio delle sue cattive azioni?... Ne ho fin troppe delle mie: e queste almeno non ingombrano i cassetti! Appena emesse, via, si dileguano nell'aria, come il fumo d'una sigaretta!...

LEONIA. Dunque non vuoi assolutamente ascoltarmi? Non vuoi neanche sentire di che si tratta?...

LA PRINCIPESSA. Ma non è che non ho voglia. Non posso. Mi sento male....

LEONIA. Bada che lasci sfuggire un'occasione straordinaria!.... E questa volta, tu potresti esserci utile sul serio: potresti fare la nostra fortuna senza alcun sacrificio: anzi con un immenso guadagno. Abbiamo tre bambini piccini, non dimenticarlo! E se Iddio non provvede, ne verranno parecchi altri ancora più

piccini, perchè Benedetto non ha alcuna prudenza!

LA PRINCIPESSA (*commovendosi*). Oh! Dio! Eccoci ai bambini! Ebbene, di che si tratta? Sentiamo.

LEONIA (*insinuante*). D'una grande fortuna, te l'ho detto.... E, questa volta, certa come la luce del sole... Non credere che Benedetto sia ancora quell'ottimista d'una volta. Ora vuol vedere chiaro d'avanti a sè, prima di fare un passo in una direzione qualsiasi!

LA PRINCIPESSA. Mio fratello è impazzito, certamente! Ebbene: di che si tratta dunque? Spiégati in due parole!

LEONIA. Oh, Dio, non so se potrò esporti l'affare con la chiarezza necessaria! Io non m'intendo di queste cose... Ci vorrebbe Benedetto!

LA PRINCIPESSA. No, per carità! Niente Benedetto! Parla tu e forse ti capirò molto meglio.

LEONIA. Ecco. Si è scoperto un tesoro di un valore incalcolabile in una regione d'Italia delle meno conosciute.

LA PRINCIPESSA. Che bellezza! Un tesoro?

LEONIA. Nè più, nè meno. Il tesoro c'è, non dubitarne: ma, tu capisci? bisogna strapparlo dalle viscere della terra dov'è nascosto; e perciò occorrono un grande impianto e un ingente capitale. Mio marito ha già trovato quattro capitalisti pieni di fede nella sua speculazione, i quali si dichiarano pronti a versare centomila lire a testa; ma esigono, per garanzia, ch'egli entri con loro in società, mettendo un'uguale caratura.

LA PRINCIPESSA. Centomila lire! Una bazzecola!

LEONIA. Per te, senza dubbio, che le spendi in meno d'un anno dalla tua sarta.

LA PRINCIPESSA. E il tesoro dov'è? Dove si trova?

LEONIA (*sottovoce con mistero*). Non dirlo a nessuno, mi raccomando! Guai se si sapesse!.. Un ingegnere, amico di Benedetto, ha trovato in Sardegna un enorme giacimento di carbon fossile.

LA PRINCIPESSA (*ridendo*). Giacimento? Ah! Ah! Ah! Che strana parola! Si dice proprio così, eh? Giacimento!

LEONIA. Sì, giacimento, strato, deposito.... Giacimento è la parola più usata.

LA PRINCIPESSA (*alzandosi*). Giacimento?.... Ebbene, guarda, io non ho nessuna fiducia in una simile parola.

LEONIA. E perchè?

LA PRINCIPESSA. Non so... Mi fa ridere....

LEONIA. Ma ciò è semplicemente insensato, mia cara Clara!

LA PRINCIPESSA. E poi, scusami, la Sardegna è una piccola isola lontana lontana, non è vero?

LEONIA. Come? Non sai neanche dove sia la Sardegna? Non ne hai dunque mai sentito parlare?

LA PRINCIPESSA. Sì, qualche volta, molti anni or sono.... ma, oh Dio! si parla di tante cose, che poi non ci sono...

LEONIA. Misericordia! Come si può discorrere con te? Ti si viene a proporre un affare dei più seri, ti si rivela un segreto dei più gelosi... E tu, per tutta risposta, ti metti a giocare su le parole e mi contesti perfino l'esistenza della Sardegna!...

LA PRINCIPESSA. Non istizzirti, Leonia mia, che tanto è lo stesso! Il tuo affare sarà splendido, non lo nego, ma non mi persuade....

LEONIA. E perchè?

LA PRINCIPESSA. E poi, siamo sinceri.... Centomila lire per un giacimento.... mi sembrano davvero un po' troppe...

LEONIA. E sono invece una miseria, se si pensa....
(*Dalla porta laterale a destra entra un servo ad annunziare Silvestro Meoni: questo è un giovine elegante di trent'anni*).

IL SERVO (*su la soglia*). Il signor Meoni!

LA PRINCIPESSA. Meoni, già di ritorno?... Non è possibile!... Se è appena andato via!.... (*a Leonia*) Che ore sono?

LEONIA. Saranno presto le sei.

LA PRINCIPESSA (*riprendendo il suo atteggiamento di perona sofferente e sfinita*). Le sei! Dio, quanto tempo ho sofferto!... Va bene! Fallo pure entrare!.... (*si lascia cadere di peso su un'altra poltrona, e abbandonandosi indietro contro la spalliera, chiude gli occhi. Il servo esce; dopo poco entra Silvestro*).

SILVESTRO (*entrando disinvolto*). Cara principessa, vi chiedo infinite scuse.... (*resta sorpreso dalla sua immobilità, poi si stringe nelle spalle e si volge a Leonia*) Buon giorno, signora Turrini. Come sta?

LEONIA (*stringendogli la mano*). Bene, grazie, signor Meoni. E lei?

SILVESTRO. Benissimo. (*Sottovoce*). Che c'è?

LEONIA. Mah!... Si è sentita un po' male oggi di giorno.

SILVESTRO (*avvicinandosi a Clara*). Principessa.... posso avere l'onore e il piacere di stringervi la mano?

LA PRINCIPESSA (*senza aprire gli occhi, gli stende in silenzio la mano*).

SILVESTRO. Grazie (*a Leonia*). La mano è fresca.... Il polso tranquillo.... (*a Clara*) Clara, che cosa vi sentite? Volete aprire per un momento i vostri splendidi occhi?

LA PRINCIPESSA (*mollemente, socchiudendo appena gli occhi*). Siete un bell'egoista, voi, mio caro Silvestro.....

SILVESTRO. Io ?... E perchè ?

LA PRINCIPESSA. Perchè siete un uomo e tanto basta! Come avete passato tutte queste ore? Si può saperlo? Corteggiando qualche donnina, non è vero ?

SILVESTRO. Dio me ne guardi !

LA PRINCIPESSA. O divertendovi con i vostri degni amici ?... Ebbene, mentre voi ve la spassavate allegramente, io sono stata per morire.

SILVESTRO (*ridendo*). Andiamo ! Non esagerate ! Per morire ?...

LA PRINCIPESSA (*rialzandosi lentamente*). Per morire ! Domandatelo a mia cognata !

SILVESTRO. Ma non è una cosa tanto facile, sapete?

LA PRINCIPESSA. Invece è una cosa facilissima, e ve lo dico io che me ne intendo !... Basta ! Siete uno sciagurato, ma non importa.... Accomodatevi, ve ne prego....

SILVESTRO. Non lo posso, principessa....

LA PRINCIPESSA. Come, non potete ?

SILVESTRO. No. Debbo lasciarvi sùbito, pur troppo.

LA PRINCIPESSA. Non siete venuto per il pranzo?

SILVESTRO. Sì, sono venuto per il pranzo ; ma non per accettarlo, per chiedervi mille scuse se non potrò partecipare come avevo promesso.

LA PRINCIPESSA. Olà ! Mio bel signorino, che significa questa novità ?

SILVESTRO (*sedendo*). Vi dirò.... una sorpresa.... un contrattempo impreveduto e imprevedibile!... Uscendo da voi, questa mattina, sono andato al *Restaurant* per fare colazione... Alla mia solita tavola stavano seduti il fratello Gattinara, il grande editore milanese... lo conoscete, non è vero ?

LA PRINCIPESSA. Il fratello.... Ma ... fratello di chi?

SILVESTRO. Dei suoi quattro fratelli che son tutti

morti. La Ditta però si chiama sempre fratelli Gattinara... (*continuando*) e con lui, un giovinotto dall'aspetto molto dimesso, dall'espressione comune, che io credetti un suo impiegato.... che so io ? uno scritturale, un usciere. un tipografo.... Indovinate chi era ?

La principessa. Un ufficiale in borghese.

Silvestro (*ridendo*). No!... No!... Un gran nome, una gloria d'Italia, una celebrità mondiale!

La principessa. Andiamo! Fatela breve! Dite chi era!...

Silvestro (*come annunziando un prodigio*). Alfio Faveris.

La principessa (*freddamente*). Alfio... Ma io non lo conosco.

Silvestro. Come? Il grande poeta vagabondo, che nato e cresciuto in una capanna, ha messo sottosopra l'universo co' suoi *Canti della libertà* e i suoi *Racconti d'un ubriaco*? Colui che la scorsa settimana ha avuto quel successo strepitoso col dramma *La Taverna*, dopo il quale a Roma poco mancò non scoppiasse la rivoluzione?...

La principessa (*alzandosi a sedere, con viva curiosità*). Ah, sì! Ora mi ricordo... L'autore della *Taverna*...

Leonia. Credo d'averne sentito parlare anch'io!

La principessa. È naturale!... I giornali della scorsa settimana non s'occupavano che di lui!... Ma che sciocca!... Come mai non ho compreso sùbito?... Ed è qui, nella nostra città?

Silvestro. Sì, è arrivato ieri sera col fratello Gattinara per assistere alle prove del suo lavoro.

La principessa. Ditemi! Ditemi, Silvestro!... Oh, io vado pazza per i poeti!... È un bel giovine? Ha i capelli lunghi? Veste elegantemente? E come parla? Come parla? Dite! Rispondete!

SILVESTRO. Non sepellitemi sotto tante domande!... È un bel giovine?... Non lo so. A me pare un tipo volgarissimo.

LA PRINCIPESSA. No, per carità! Mi offendete!

SILVESTRO. Ritiro la parola! Dirò invece: una fisonomia come ce ne sono mille. Non ha affatto i capelli lunghi...

LA PRINCIPESSA. Che peccato!

SILVESTRO. E veste assai semplicemente, anzi con una deplorabile trascuratezza... Portava certi calzoni stretti stretti, che gli giungevano a mala pena alla caviglia!

LA PRINCIPESSA. Ho capito. Bisognerà condurlo al più presto da un buon sarto!... E come parla?... Dite: come parla?

SILVESTRO. Ah, per questo, mia cara amica, è un incanto!

LA PRINCIPESSA. Davvero, eh?... Lo senti, Leonia? Un incanto!

SILVESTRO (*ridendo*). Peccato però che abbia il difetto d'essere muto come un pesce!

LA PRINCIPESSA (*balzando in piedi*). Santo cielo! Egli è muto, proprio muto?

SILVESTRO (*alzandosi*). Non spaventatevi. Volevo dire: silenzioso... Durante tutta la colazione non s'è lasciato sfuggire che poche frasi succose e sostanziose a proposito della cucina del *Restaurant*, ch'egli trovava veramente squisita! Ultimo connotato: taglia il pesce col coltello.

LA PRINCIPESSA. Di bene in meglio! Se non mentite come un miserabile, il vostro poeta è un perfetto mascalzone.

SILVESTRO. Quando vorrete, principessa, mi farò l'onore di presentarvelo.

LA PRINCIPESSA. Risparmiatevi questa noja: non desidero di conoscerlo.

SILVESTRO. Ed ora scappo. Sono aspettato dal fra-

tello Gattinara e da lui per le sei e mezzo e debbo passare da casa per mutarmi d'abito. Stamattina il Faveris molto gentilmente volle pagare la mia colazione: io mi sono sentito in dovere d'invitarlo a pranzo, e naturalmente ho dovuto estendere l'invito anche al Gattinara...

LA PRINCIPESSA. Come? Pranzano con voi?

SILVESTRO. Naturalmente.

LA PRINCIPESSA. E dove?

SILVESTRO. Probabilmente all'*Hôtel Continental*.

LA PRINCIPESSA. Ma no. Al *Continental* si mangia malissimo... Perchè dunque non li portate entrambi da me?

SILVESTRO. Da voi?

LA PRINCIPESSA. Sì, da me.

SILVESTRO. Ma se non desiderate neanche di conoscerlo?

LA PRINCIPESSA. Ciò non conta... Suvvia, Silvestro, siate buono! Non fatevi pregare. Andate a prendere quei signori e conducetemeli qui.

SILVESTRO. E come giustificare...?

LA PRINCIPESSA. Una giustificazione si trova sempre. Direte al vostro poeta che avevate dimenticato un invito precedente...

SILVESTRO. Ma l'invito era per me, non per loro...

LA PRINCIPESSA. Era per tutti. La mia casa è aperta a tutti!...

SILVESTRO. Non fatevi sentire, principessa! Chi sa quanti vi prenderebbero in parola...

LA PRINCIPESSA. Tanto meglio!

SILVESTRO. Ad ogni modo, se proprio lo volete...

LA PRINCIPESSA (*allegrissima*). Ma sicuro che lo voglio! Oh, che gioja! Sarà almeno un diversivo!... (*andando verso Silvestro con effusione*). Sei un tesoro, tu! Ti adoro! (*lo abbraccia, poi sùbito a Leonia*). Oh, scusami Leonia! Mi ero dimenticata che tu ci fossi!

LEONIA (*sorridendo*). Fa pure, Clara! Tanto io sono di famiglia.

LA PRINCIPESSA (*a Silvestro*). Ed ora, partenza! Andate a cambiarvi in fretta! Fra mezz'ora dovete esser qui co' vostri amici! Fuori! Spicciatevi, poltrone!

SILVESTRO. Mi cacciate come un cane!...

LA PRINCIPESSA. Sì, come un cane! E, se non ve ne andate, vi faccio mettere alla porta da' miei servi!

SILVESTRO (*fuggendo*). A tra poco! Signora Turrini... (*su la porta a destra urta violentemente Benedetto Turrini che stava per entrare*).

BENEDETTO. Malannaggio!... Oh, mi scusi signor Meoni!

SILVESTRO. Scusi Lei, signor Benedetto: le ho fatto male?

BENEDETTO (*sforzandosi a sorridere*). No, benissimo, grazie!

SILVESTRO. A rivederla! (*esce. — Clara festosa e animata si slancia incontro a Benedetto, che s'inoltra zoppicando. Egli è un uomo imponente di circa quaranta anni, dai lunghi favoriti castagni, vestito in nero con grande severità. Ha in mano il cappello a tuba*).

LA PRINCIPESSA (*ridendo allegramente*). Oh, poveraccio! Ti ha mezzo storpiato quel fulmine a ciel sereno!

BENEDETTO. No... no, è così leggero!

LA PRINCIPESSA. Lo dici a me!... (*Con ironia*). Ma che miracolo di vederti!

BENEDETTO. Venivo a cercare la mia consorte che non ho trovata nel domicilio conjugale.

LEONIA (*un po' seccata*). Sapevi pure che non ero in luogo di perdizione!

BENEDETTO. Appunto per questo!

La principessa (*mettendogli le mani su le spalle*). Hai dunque sentito la grande novità?

Benedetto. La grande novità? No. E quale?

La principessa. Misericordia! Egli non ha sentito nulla! Egli discende, fresco fresco, dal mondo della luna!

Benedetto. E come vuoi ch'io sappia?

La principessa. Ebbene è arrivato in città un grand'uomo...

Benedetto. Ah, sì?

La principessa. E tra poco io avrò l'onore di conoscerlo, di riceverlo in casa mia, di farlo sedere alla mia tavola!...

Benedetto. Un grand'uomo?

La principessa. Sì, un uomo celebre, un poeta...

Benedetto. Sarà benissimo. E chi è?

La principessa. Che razza d'ignorante! Mi domanda anche chi è!... Alfio... Alfio... (*a Leonia*). Come si chiama?

Leonia. Alfio Faveris.

La principessa. Alfio Faveris, si capisce: l'autore di tante poesie immortali e di quel dramma, *La Caverna*, che per poco non fece scoppiare la rivoluzione a Napoli il mese scorso! Ma non sai nulla? Non sai nulla dunque?

Benedetto. Perdonami... Io mi occupo d'industria, non di letteratura!...

La principessa. Ebbene, verrà qui tra pochi momenti. Ed io l'aspetto!

Benedetto. In quel costume?

La principessa. Oh, Dio! No! Andrò a mettermi la mia *toilette* più sontuosa per riceverlo degnamente! Ma non sùbito. Ora bisognerà pensare ad altre cose... A che cosa bisognerà pensare?... Dimmi tu, Benedetto! Ajutami! E anche tu Leonia!

Benedetto. Io... io non saprei!

LA PRINCIPESSA. Come, non sapresti?... Quando si tratta di batter cassa, hai una parlantina che non finisce più! Ma, quando potresti renderti utile, non fai altro che balbettare e sgranare gli occhi come un imbecille!... Ah, prima di tutto bisognerà pensare al pranzo.

BENEDETTO. Questo è positivo. Il pranzo è l'essenziale. E come non hai già provveduto?

LA PRINCIPESSA. Il campanello... Dov'è il campanello?... Oh, la mia povera testa!

BENEDETTO. È qui, il campanello.

LA PRINCIPESSA. Suonalo, in tal caso!... Suonalo!...

BENEDETTO. È bell'e sonato!

LA PRINCIPESSA. Suonalo ancora, e non lasciarlo più finchè giunga qualcuno.

LEONIA. Calmati, Clara! Se ti agiti così!...

LA PRINCIPESSA. Io sono calmissima, ma, devi comprenderlo, non c'è tempo da perdere. E non voglio fare una cattiva figura co' miei nuovi ospiti!

LEONIA (*sorridendo*). E pretendevi pocanzi d'essere malata!

LA PRINCIPESSA. Sì, che è il momento di badare a simili sciocchezze! (*entra Livia da destra*).

LIVIA. Vostra Altezza comanda?

LA PRINCIPESSA. Sì, chiamami sùbito il maggiordomo e corri in cucina... (*entra un servo dalla prima porta a sinistra*).

IL SERVO. Vostra Altezza ha sonato?

LA PRINCIPESSA (*in fretta al servo*). Un momento. (*a Livia*) ...e corri in cucina ad avvisare il cuoco... (*entra un altro servo dalla seconda porta a sinistra*).

LA PRINCIPESSA. Oh, santa pazienza! Finitela, seccatori!... Ma sei tu, Benedetto! Che fai? Lascia in pace quel campanello, se non vuoi farmi impazzire!

BENEDETTO. Ah, è vero! Perdonami! Ero distratto!

LA PRINCIPESSA (*a Livia*). ...e corri in cucina ad avvertire il cuoco che abbiamo a pranzo due altri invitati della massima importanza!

LIVIA. Ah, il signor Benedetto e la signora Leonia?...

LA PRINCIPESSA. Ma no! Che sciocca! Questi non hanno importanza! (*a Benedetto e Leonia*). Scusatemi, miei cari parenti...

BENEDETTO (*inchinandosi*). È la pura verità!

LA PRINCIPESSA (*a Livia*). Presto! Che aspetti?

LIVIA. Corro, signora principessa (*esce*).

LA PRINCIPESSA (*come a sè stessa*). E adesso? E adesso? (*con un piccolo grido*). Misericordia!

BENEDETTO. Che c'è, Claretta? Non farmi spaventare!

LA PRINCIPESSA. Dio! Che vergogna! Io sono perduta! Io sto per ricevere un grande poeta e non ho in casa neanche uno de' suoi libri!

BENEDETTO. Neanche uno?

LA PRINCIPESSA. No. Io non ho letto una riga delle sue opere!... E che gli dirò?... E come potrò nascondergli la mia imperdonabile ignoranza?... (*al fratello*). Benedetto! Questa è l'occasione di farti onore!

BENEDETTO. Io? È la mia specialità!....

LA PRINCIPESSA. In tal caso, scendi sùbito da un librajo.... ce n'è uno a pochi passi dalla mia casa.... chiedi le opere di Alfio... Alfio...

LEONIA. Alfio Faveris.

LA PRINCIPESSA. Maledetto nome!... Non mi vuole entrare in testa!... Chiedile tutte, mi raccomando, nessuna eccettuata!... Fossero cento, fossero mille, acquistale tutte, pagale e portamele qui in un lampo....

BENEDETTO. Ma, cara sorella....

LA PRINCIPESSA. Ma! Ma! Ma!.... Fa ciò che ti

dico e te ne troverai contento.... Poi, domani discorreremo là.... del tuo affare... sì, del giacimento, e vedrai, vedrai....

BENEDETTO (*allegrissimo, ma sempre compassato*). Tu sei un angelo! Vado e torno in men che non si dica...

LA PRINCIPESSA. Esci dal giardino: farai più in fretta.

Benedetto si avvia verso il fondo, ma si ferma perplesso su la porta. Entra intanto il maggiordomo, seguito da Livia, che si ferma in fondo).

IL MAGGIORDOMO (*inchinandosi*). Vostra Altezza comanda.... ?

LA PRINCIPESSA. Sentite, signor Lodovico. Debbo avvertirvi che oggi verranno a pranzo da me, oltre al signor Meoni, due persone di molto riguardo.... (*vedendo Benedetto*). Ma che fai tu, Benedetto ? Che cosa aspetti ?

BENEDETTO (*tornando presso di lei, a voce bassa*). Scusami... Io non so quante sieno le opere del signor Faveris. Si trattasse di libri scientifici, potrei fare una specie di preventivo e non disturbarti; ma di letteratura, pur troppo, non m'intendo. E, se la produzione di quel signore fosse molto copiosa, come credo, non avrei forse con me la somma necessaria....

LA PRINCIPESSA. Ah! È per questo? (*volgendosi ai servi*). Giuseppe, corri nella mia camera.... sul cassettone o su la specchiera troverai il mio borsellino. Portamelo giù!

IL SERVO. Subito, Altezza (*per uscire*).

LA PRINCIPESSA. Senti! Ora che mi rammento.... nella mia camera ci deve essere il solito involto di libri che il Dresser mi manda in esame ogni quindici giorni. Prendi anche quello (*il servo si inchina ed esce, a Benedetto*). Chissà, che per caso strano, quella bestia del mio libraio, non vi abbia accluso un'opera del nostro poeta?...

BENEDETTO. Non è improbabile; talvolta si hanno certi presentimenti.....

LA PRINCIPESSA (*al maggiordomo*). Voi, mi avete compresa, non è vero? Spero di non dover aggiungere altro. Conosco per prova la vostra devozione e la vostra straordinaria abilità in simili contingenze....

IL MAGGIORDOMO. Non dubiti, Vostra Altezza; il nostro *chef*, quando vuole, sa fare miracoli.

LA PRINCIPESSA. Ve ne ringrazio e mi raccomando a voi.

IL MAGGIORDOMO. Sarà mia premura di rendermi sempre più gradito a Vostra Altezza.

LA PRINCIPESSA. Andate pure!

(*Il maggiordomo s'inchina ed esce*).

LA PRINCIPESSA (*volgendosi a Benedetto*). Quello è un uomo, eh? Fossi tu come lui....

BENEDETTO. Io mi lusingo di valerlo. Ma tu hai preferito un estraneo a uno della tua famiglia!...

(*Rientra il primo servo tenendo in mano un elegante borsellino e un involto di libri*).

LA PRINCIPESSA (*andandogli incontro*). Ecco il borsellino! (*a Benedetto gettandoglielo*). Prendilo, e via di corsa.

BENEDETTO (*afferrandolo a volo*). Fìdati di me! Fra pochi istanti spero di essere di ritorno, carico come un facchino! (*esce rapidamente dal fondo. I due servi, a un cenno di Livia, s'allontanano*).

LA PRINCIPESSA. Vediamo ora se in questo involto.... (*sforzandosi a sciogliere il nodo della cordicina*). Accidenti! Se è il modo di legarlo!

LEONIA. Vuoi che t'ajuti?

LA PRINCIPESSA. No, no, faccio da me!

LEONIA. Ma come mai una leggitrice della tua specie non conosce neanche una riga del signor Faveris?

LA PRINCIPESSA. Che vuoi? Leggo sempre libri francesi. Gli italiani sono così stupidi e così noiosi! (*avendo sciolto il nodo*). Ah, finalmente! (*Apre l'involto e ne estrae quattro libri; leggendo i titoli in fretta*). *Crime de Volupté*, niente!... *Les neuf mois d'une*... Non capisco! Sfido io! Qui non ci si vede più!... Livia, non potresti accendere la luce elettrica?

LIVIA. Subito, signora principessa. (*Va a far luce. La sala s'illumina vivamente*).

LA PRINCIPESSA. Ah, ecco: *Les neuf mois d'une hystéro-épileptique*. Niente! *Souvenirs d'une masseuse*, niente! Non c'è nulla! Non c'è nulla!

LEONIA. E l'ultimo libro?

LA PRINCIPESSA. È francese anche quello, ma ha un titolo così strambo....

LEONIA. Quale titolo?

LA PRINCIPESSA. *Pornopolis*... *Pornopoli*.....

LEONIA. Pornopoli?....

LA PRINCIPESSA. Sì. Che diavolo vorrà dire?

LEONIA. Non saprei veramente. Pornopoli sarà il nome di una città, come Costantinopoli, come... Forlimpopoli....

LA PRINCIPESSA. D'una città?... Io non l'ho mai sentita nominare....

LEONIA. Qualche città lontana, sconosciuta....

LA PRINCIPESSA. Ma no, mia cara... Pornò... Pornò-poli... Mi dà l'idea di una cosa molto *porno* e molto poco *polie!*... (*gittando il libro*). Basta! Non è un libro di Alfio Faveris, e, per il momento, non mi serve!... (*con impazienza*). Intanto si fa tardi, tra poco essi saranno qui, e quella tartaruga di Benedetto non torna ancora.

LEONIA. Abbi pazienza, Clara, soltanto da pochi minuti se n'è andato!

LA PRINCIPESSA. Ma se è un'ora, due ore, un secolo !...

LEONIA. E chi sa quante opere ha scritto quel tuo gran poeta ?....

LA PRINCIPESSA. Ebbene io, in questo tempo, avrei già comperato tutto il negozio, compreso il mobilio e il proprietario !

LIVIA (*dal fondo su la porta*). Signora principessa, mi par che il signor Benedetto sia qui !

LA PRINCIPESSA (*andando verso il fondo*). Benedetto ! Benedetto !

Benedetto entra dal fondo trafelato. grondante di sudore).

BENEDETTO. Eccomi di ritorno !

LA PRINCIPESSA. Finalmente !

BENEDETTO. Ho fatto presto ?

LA PRINCIPESSA. No, non hai fatto presto, ma non importa !.... E i libri ? I libri ? Misericordia ! Non li hai trovati ?

BENEDETTO. E puoi dubitarne ? Tu mi offendi !

LA PRINCIPESSA. E dove sono ?

BENEDETTO. Un momento ! Dove li ho ficcati ?.... (*estraendo un piccolo pacco da una tasca posteriore della* redingote). Eccoli! Sono qui!

LA PRINCIPESSA (*stupefatta*). Come ?.... Codesti ?...

BENEDETTO. Sì, queste sono le opere complete di Alfio Faveris.

LA PRINCIPESSA. Tu scherzi, non è vero ?

BENEDETTO. Parola d'onore, non ce ne sono altre.

LA PRINCIPESSA. E quell'animale s'è fatto celebre con simili bagattelle?

BENEDETTO. Pare di sì !

LA PRINCIPESSA. Ma è una cosa rivoltante !

BENEDETTO. Fortuna !... Non c'è che la fortuna a questo mondo, Claretta mia !.... Io ho scritto cento volte tanto e non ho la metà della sua fama !

LA PRINCIPESSA (*aprendo il pacco*). Tre miseri fascicoletti di poche pagine l'uno! E guardate, per carità, che razza d'edizione!

BENEDETTO. Non è la cornice che conta, è il quadro. A dire il vero, c'era un'edizione di gran lusso, assai più voluminosa, ma non differiva da codesta che per la carta! L'ho rifiutata. Non ho fatto bene?

LA PRINCIPESSA. No, hai fatto male! Hai fatto male! Dovevi capire che questi libriccini avrebbero prodotto in me un effetto disastroso! M'è passata perfino la voglia di conoscere il poeta!... Me ne andrei a letto, piuttosto di vederlo!

LEONIA. Andiamo! Non far la bambina, Clara!

LA PRINCIPESSA. E, se si potesse mandar a prender almeno l'altra edizione!.... Ah, tu sei proprio l'ultimo degli uomini!... Non c'è caso che ne azzecchi una, neanche per isbaglio! Potevo mandare Lodovico!... Potevo andare io stessa!...

BENEDETTO. In quel costume?

LA PRINCIPESSA. Io faccio quello che mi accomoda, perchè non ho da render conto a nessuno, e a te meno degli altri....

BENEDETTO. Questo è vero!

LA PRINCIPESSA (*agitatissima*). Ma Dio! Dio! Ora bisognerà tagliare le pagine di questi maledetti libri!... Bisognerà gualcirli.... che so io? perchè egli non li trovi così nuovi e così.... rispettati. Là su la tavola ci deve essere un tagliacarte....

LEONIA. Dove?

LA PRINCIPESSA. Lì, lì!

LEONIA. Qui non c'è nulla!

LA PRINCIPESSA. Ma sì che c'è! Cerca in nome del cielo! E tu, Livia, corri in sala a prendere il mio stiletto....

LIVIA. Quale, signora principessa?

LA PRINCIPESSA. Sì, quello d'oro, con cui un giorno ho tentato di suicidarmi... Occorre che lavoriamo tutti insieme per guadagnar tempo. (*Livia esce da sinistra*).

BENEDETTO. Io posseggo un doppio decimetro, che serve anche da tagliacarte, e mi metto sùbito all'opera.

LA PRINCIPESSA. Benissimo! Prenditi i *Racconti di un ubriaco!*

LEONIA (*mostrando il tagliacarte*). Ah, l'ho trovato!

LA PRINCIPESSA. E tu, *L'Epopea dei cenciosi!* Misericordia! Che titoli! (*Livia rientra*).

LIVIA. Ecco lo stiletto d'oro di Sua Altezza!

LA PRINCIPESSA. Dammi, Livia! Dammi sùbito! Io stessa mi manipolo per benino i *Canti della Libertà!*

(*Tutti e tre siedono e si mettono a tagliare le pagine dei libri. Clara s'interrompe a un tratto e legge:*)

Pace non mai sarà! Uomini udite!

Io sono una donna: non mi riguarda: passiamo avanti. (*Volta pagina*).

Per il mio dritto e per il tuo dovere,
Per ciò ch'io non posseggo e tu non merti,
Per la mia forza, e per il tuo potere...

Credi, Benedetto, che non ce ne capisco una parola?

BENEDETTO. Sono poesie sociali. Non possono interessarti.

LA PRINCIPESSA. E perchè si scrivono, in tal caso? (*volta parecchie pagine, sempre tagliando*). Ah, senti, senti, Leonia! Finalmente ho trovato due bei versi!

LEONIA. Quali? Sentiamo!

LA PRINCIPESSA (*leggendo*)

E su le spighe, che la falce atterra,

Il ciel sorride coi grandi occhi azzurri

Splendidi, non è vero? È un gran poeta, non c'è dubbio! È un gran poeta! Qui bisognerà fare un segno molto visibile!... Anzi meglio, la imparerò a memoria....

E su le spighe, che la falce atterra,
Il ciel sorride coi grandi occhi azzurri

volta altre pagine)

E su le spighe, che la falce atterra.

a un tratto con un grido) Benedetto, Benedetto!

BENEDETTO. Che c'è? Parla! Che c'è?

LA PRINCIPESSA. Una poesia d'amore! C'è anche una poesia d'amore! Siamo a cavallo!

BENEDETTO. Ed è bella?

LA PRINCIPESSA. Non lo so. Non ho il tempo di leggerla, perchè è molto lunga; ma dev'esser bellissima. A questa pagina il segno ci vuole assolutamente!... Ma quale segno?... Ah, un po' di nastro della mia sottana!... È di seta rosa!... Va a meraviglia! Livia, hai le forbici?

LIVIA. Sì, signora principessa.

LA PRINCIPESSA. Vieni qua! Taglia pure senza economia! (*Livia esequisce. In questo momento entra da destra un servo recando su una guantiera due biglietti da visita*). Che vuoi, Giuseppe?

IL SERVO. C'è di là il signor Meoni con questi due signori.

LA PRINCIPESSA. Come? Di già! (*Balzando in piedi*). Madonna mia! Che catastrofe! E io sono qui ancora in veste da camera! (*al servo*). Aspetta un momento, Giuseppe! (*a Benedetto e Livia*). Avete finito voi due?

BENEDETTO. Sì, io ho finito.

LA PRINCIPESSA. Metti... metti là su la biblioteca, in un posto dove si veda bene e dove possa sembrar naturale che ci si trovi!

LEONIA. E io pure ho finito!

LA PRINCIPESSA. Il tuo lascialo aperto su codesta tavola, come se io stèssi leggendolo... E questo?... Ho trovato! Lo nascondo là sul piano del camino, col suo bravo nastro di seta rosa che pende in giù!.... Ma Dio! Dio!.... Io perdo la sottana, ora (*correndo mentre regge con le mani la sottogonna cascante seguita da Livia che la soccorre*). Io perdo tutto! Santo cielo! Se non mi spiccio, resto qui in camicia! (*Al servo*). Va e fa entrare piano piano quei tre signori! (*Il servo s'inchina ed esce. A Benedetto*). Voi, se non volete incontrarli, uscite in fretta per il giardino (*a Livia*). Vieni, vieni con me. Livia! La mia pantofola!... Oh Dio! Perdo anche una pantofola!... (*Esce dalla seconda porta a sinistra, in grande confusione seguita da Livia che ha raccolto la pantofola*).

LEONIA (*a Benedetto*). Sì, andiamocene per il giardino, Benedetto! Benedetto! Presto!

BENEDETTO. Veramente avrei avuto il piacere almeno di vederlo...

LEONIA. E che t'importa?

BENEDETTO. Una curiosità intellettuale, come un'altra

LEONIA. Non far lo sciocco! (*trascinandolo*). Quanto c'era nel borsellino di Clara?

BENEDETTO (*solenne*). Sedici marenghi e spiccioli. Ho speso sette lire...

LEONIA. Non c'è male. Accontèntati! E andiamo! (*lo trascina fuori dal fondo. — Poco dopo il servo introduce da destra Alfio Faveris, Silvestro Meoni e Placido Gattinara. Il primo ha ventisette anni: è un bel giovine, aitante della persona ma un po' rozzo e vestito con un abito da società alquanto sgarbato e mal fatto. L'ultimo ha cinquantacinque anni: è grasso.*

tondo, con la barba brizzolata e veste con distinzione).

IL SERVO (*entrando*). Prego, signori, s'accomodino, Sua Altezza viene sùbito.

SILVESTRO. Come? Sua Altezza è ancora ne' suoi appartamenti?

IL SERVO. Sì, ma non potrà tardar molto, signor Meoni (*esce*).

PLACIDO. Altezza? Ma dove siamo? Alla Corte, forse? Vorrai spiegarmi finalmente perchè ci hai condotti qui! Questo ragazzo ha una fame diabolica, me lo diceva un'ora fa all'*Hôtel!*

SILVESTRO. Avete veramente appetito?

ALFIO. Sì, lo confesso. Speravo di far onore al vostro pranzo, ma se si ritarda un po' ancora, farò disonore a me stesso.

SILVESTRO (*ridendo*). Ah, graziosissima! Non è soltanto un poeta il nostro Faveris, è anche un uomo di spirito.

PLACIDO. Ma che spirito d'Egitto! Ha fame il poveretto! Non lo vedi? È divenuto pallido come un cencio. Egli non è un cittadino dallo stomaco logoro e guasto al pari di te...

SILVESTRO. Ti prego di credere...

PLACIDO. Questa mattina al *Restaurant* è stato l'ammirazione e lo spavento di tutti i camerieri. Per fortuna che ha pagato lui, altrimenti mi rovinava! Vuoi dirci alfine dove ci hai condotti e quando ti risolverai a darci da mangiare?

SILVESTRO. Ma voi siete invitati a pranzo qui, da Sua Altezza.

PLACIDO. Qui? Sei pazzo, non è vero?

ALFIO. Caro editore, speriamo che non lo sia. Ad ogni modo, se è vero ciò che voi dite, signor Meoni, mettiamoci a tavola e non se ne parli più.

SILVESTRO (*ridendo*). Come? Senza la padrona di casa?

ALFIO. Con o senza a me fa lo stesso.

PLACIDO (*a Silvestro*). Tu vedi a che estremi conduce l'inanizione! Egli ha dimenticato perfino le regole più elementari della buona creanza...

ALFIO (*sdegnosamente*). Non si può dimenticare, ciò che non si è mai curato d'apprendere!

PLACIDO. Ma chi è questa Altezza che ci offre il pranzo a nome tuo e presso la quale tu puoi condurre due ignoti con tanta facilità? Una principessa di sangue reale, forse?

SILVESTRO. Precisamente!

PLACIDO. Reale, nel significato opposto di ideale, non è vero?

SILVESTRO. No, no, nel suo senso più nobile e più alto. È la principessa Venceslao Lodzkowski, discendente d'un re di Polonia.

ALFIO. Venceslao?

SILVESTRO. Lodzkowski...

ALFIO. Strano nome per una donna!....

SILVESTRO. Ma, sedete, miei cari amici, ve ne prego; e, per ingannare un po' il vostro appetito vi svelerò il segreto di questa mia poco gradita sorpresa.

PLACIDO (*sedendo*). Te ne saremo gratissimi, — io in special modo che sono una persona per bene e desidero di sapere come debba regolarmi. Sentiamo! (*Alfio corrucciato siede in silenzio presso la tavola*).

SILVESTRO. Dunque, voi siete veramente nel sontuoso palazzo della principessa Lodzkowska, che ha voluto conoscere il grande poeta e il suo munifico editore, e m'ha incaricato di condurvi oggi stesso a pranzo da lei. Se ne dubitate, ecco là, una prova irrefragabile della mia parola: i ritratti della bella dama vostra ospite e di Sua Altezza il principe consorte.

PLACIDO. È maritata?

SILVESTRO. No, vedova. Ha avuto tutte le fortune, questa seducentissima creatura! — Il principe, — così mi si disse, — in una partita di caccia nelle sue estesissime tenute presso Cracovia, fu scambiato forse per un cinghiale e andò a ingrossare il già pingue bottino di quella giornata.

PLACIDO. È stato ucciso?

SILVESTRO. Pare, sul colpo!

PLACIDO. Povera bestia! (*correggendosi*). Cioè...

ALFIO (*sordamente*). Non correggere. Il tuo compianto è degno della sua morte.

SILVESTRO. Allora la principessa, sposa da soli due anni, rimase naturalmente vedova, e, poichè le nozze erano rimaste sterili...

ALFIO. Povera Polonia!

SILVESTRO. ...ella si trovò a un tratto in possesso d'una sostanza che si calcola vicina ai venti milioni.

PLACIDO. Bagattella! Ed è polacca lei pure?

SILVESTRO. No, no, è italianissima!

PLACIDO. Nobile come lui?

SILVESTRO. Assai più di lui, perchè ella è stata anche regina!...

PLACIDO. Regina?

SILVESTRO (*con gravità*). Regina del mercato... (*ridono*). E poi artista... e poi...

PLACIDO. E poi?

SILVESTRO. E poi... Diva!

PLACIDO. Anche diva! Basta Meoni! Mi fai girare la testa!... E come mai il principe l'ha conosciuta?

SILVESTRO. Dice la storia della Polonia che Venceslao la vide la prima volta sul palcoscenico d'un caffè concerto.

PLACIDO. Là, in Polonia?

SILVESTRO. Ma che Polonia! Qui, in Italia e precisamente a Milano.

PLACIDO. Ah, Venceslao è disceso in Italia?

SILVESTRO. Proprio come Federico Barbarossa... ma soltanto per ragioni di salute: egli soffriva un poco di petto... (*Alfio tediato ha visto il libro aperto su la tavola, lo ha preso in mano e lo gitta a terra. — Silvestro si alza*). Faveris, che cosa avete buttato via? (*raccattandolo*). *L'Epopea dei cenciosi?* Il vostro capolavoro?

ALFIO. Sarà benissimo: ma mi dà ai nervi di vedermelo sempre sotto gli occhi.

SILVESTRO (*va a collocarlo su la biblioteca*). Sarà anche questo un effetto dell'appetito.

ALFIO. Infatti, non ne posso più! Se non si mangia, io questa sera commetto un delitto.

PLACIDO. Abbi un po' di pazienza, Alfio!

ALFIO. Sai che non ne ho! (*sbuffa*). Tutta la mia arte non è che impazienza!

PLACIDO (*a Silvestro*). Un'ultima informazione. Meoni, se non ti dispiace. E che donna è mai questa principessa?

SILVESTRO. Una creatura affascinante, te l'ho detto.

PLACIDO. Simpatica? Generosa?... Ospitale?...

SILVESTRO. Altro che ospitale! Se vuoi, tu puoi da questa sera stabilirti in casa sua e le farai un piacere immenso.

PLACIDO (*alzandosi*). Lo credi? Io quasi ci starei...

IL MAGGIODOMO (*su la porta*). Sua Altezza è servita.

SILVESTRO. Servita? Ma la signora principessa non è ancora discesa!

IL MAGGIORDOMO (*sconcertato*). Mi scusi... Io credeva... (*si ritrae*).

ALFIO (*alzandosi, torvo in viso, risoluto*). Il pranzo è pronto? Non scandolezzatevi, miei cari amici... Io vado a tavola!...

SILVESTRO (*ridendo*). Solo?

ALFIO. Anche solo se nessuno mi segue. Direte poi a Venceslao ch'io l'ho preceduta, per non morire come Mosè al confine della Terra Promessa (*si avvia*).

PLACIDO (*correndo e fermandolo*). Per carità, Alfio, fèrmati.

SILVESTRO (*fattosi serio*). Sarebbe dunque capace?

PLACIDO. Altro che!...

ALFIO. Il pranzo è servito, mi metto a tavola. Non è naturale?

PLACIDO. No! sarebbe perlomeno soprannaturale! Quando si è invitati a pranzo da una signora...

ALFIO. Non ci si viene, lo so perfettamente! Ma io ignorava che mi si sarebbe condotto qui.

SILVESTRO (*accorrendo costernato*). Faveris, siate buono! La colpa fu mia... lo comprendo! Perdonatemi!... Se avessi imaginato di dispiacervi, credete pure...

ALFIO. Ma voi non mi dispiacete affatto!...

SILVESTRO. E dunque?

ALFIO. Mi dispiacerebbe però di falsare la mia natura, piegandomi ai vostri ridicoli usi di società che non servono a nulla, se non forse a inceppare ogni bella spontaneità individuale!...

PLACIDO. Senti, Meoni? Egli la chiama una bella spontaneità individuale!... (*prendendolo per un braccio*). Diventi pazzo? E che dirà poi di noi Sua Altezza?

ALFIO. Oh! se è un'Altezza intelligente, m'approverà...

PLACIDO. Bravo!

ALFIO. E se è un'Altezza stupida, non m'importa nulla di ciò che dirà!

PLACIDO. Ma importa a me!

ALFIO (*correndo alla porta a destra*). In tal caso, signori miei, vi saluto e me ne vado. Ritorno

al Ristoratore di questa mattina dove mi sono trovato benissimo!

PLACIDO (*correndogli davanti*). Al *Restaurant!* Senti anche questa. Ma, benedetto ragazzo, là spenderai sempre di più che qui dalla principessa!

ALFIO. Ebbene, quando avrò finiti i soldi che mi hai dati, verrò a chiedertene degli altri! Lasciami passare!

PLACIDO (*abbracciandolo per d'avanti*). Anche per questa ragione, no, e poi no!

ALFIO. Oh, insomma!

SILVESTRO (*afferrandolo per le spalle*). Faveris! Suvvia, caro Faveris! (*Dalla seconda porta a sinistra entra la principessa, in una sontuosissima veste di società, molto scollata e tutta coperta di giojelli. Ella s'arresta stupita su la porta, osservando il gruppo dei tre uomini che si dibattono*). Ecco la principessa! (*Tutti e tre si ricompongono. Alfio rimane ritto, accigliato, presso la porta. Placido vicino a lui, abbozza il più amabile de' suoi sorrisi*).

LA PRINCIPESSA (*con cortesia raffinata, inchinando un po' la testa*). Buona sera, signori miei. Siate i benvenuti nella mia casa!

SILVESTRO (*fattosi vicino, andando verso di lei*). Principessa, ho l'onore di presentarvi Alfio Faveris, l'autore dei *Canti della...* (*Alfio s'avanza serio e un po' sdegnoso*).

LA PRINCIPESSA. Basta! Basta, Meoni!... Non ho parole per ringraziare il nostro giovine e già illustre poeta della grazia che mi ha voluto concedere, accettando questa sera il mio modesto invito... (*gli stende la mano*).

ALFIO (*un po' turbato, mansuefacendosi, glie la stringe con un inchino*). Signora, l'onore è tutto mio...

SILVESTRO. Il commendator Gattinara!

LA PRINCIPESSA (*sorridendo*). L'alfiere e l'araldo della sua Gloria: conosco anche lui di fama, e sono ben lieta di poterlo complimentare per la sua nobile opera di propaganda.

PLACIDO (*stupito, confuso*). Principessa, io sono confuso...

LA PRINCIPESSA (*invitandoli a sedere*). Prego... (*Alfio ha un gesto disperato*).

SILVESTRO (*sùbito*). Il pranzo è già servito, principessa, e... veramente l'ora è un po' tarda per le abitudini qui del signor Faveris.

LA PRINCIPESSA. Mi son fatta forse aspettare?...

ALFIO. Sì.

LA PRINCIPESSA (*un po' ironica*). Ah, è imperdonabile!... Ma ho una giustificazione, della quale i miei nuovi amici, lo spero, mi terranno conto: sono stata tutto il giorno indisposta...

PLACIDO. Principessa, la prego! Non è il caso!...

LA PRINCIPESSA. Andiamo dunque in sala da pranzo, signori miei. Vuol darmi il suo braccio, Faveris?

ALFIO (*confusissimo le offre il braccio sinistro*). Sùbito, signora. (*vedendo ch'ella indugia*) Prenda lei quello che preferisce...

LA PRINCIPESSA (*sorridendo s'appoggia al braccio destro*). Questo. Andiamo! (*Alfio si avvia a gran passi verso la sala da pranzo, trascinando Clara. Gli altri li seguono ridendo piano e discretamente*).

SECONDO ATTO

Un salottino attiguo alla camera da letto della principessa, al primo piano del palazzo.

In fondo, in mezzo della parete, un'alta finestra, con tende ampie e ricche, prospetta su la via. A sinistra, nascosto da una portiera artistica, è un uscio che mette nelle altre stanze; a destra un uscio laterale, che dà alla camera da letto.

I mobili son piccini, delicati, civettuoli. Una *dormeuse*, da un lato, a sinistra. Dall'altro, una piccola tavola ingombra di ninnoli; qua e là, seggioline, poltrone, sgabelli, cuscini di varie foggie e dimensioni. Contro la parete, un pianoforte, una spera grande che scende fino a terra, uno stipo, uno scaffaletto con libri e qualche dipinto raffigurante nudità procaci e scene d'amore. A destra, prima della porta, un caminetto.

(*La principessa è sdrajata sul lettuccio con un libro aperto in mano, ma non legge. Ella porta una veste da camera bianca elegantissima e tiene intorno al collo un boa di piume bianco. Su una poltroncina, presso il camino, Silvestro Meoni scorre attentamente con gli occhi un giornale, fumando una sigaretta; a' suoi piedi stanno parecchi altri giornali spiegati, in disordine*).

LA PRINCIPESSA (*sbadigliando*). Silvestro!

SILVESTRO (*alzando appena gli occhi*). Clara!

LA PRINCIPESSA. Voi siete l'uomo più nojoso che esista su la terra.

SILVESTRO (*vagamente*). Davvero? E perchè?

LA PRINCIPESSA. Oh, Dio! Perchè tale vi ha fatto il buon Dio e tale vi siete religiosamente conservato per la mia consolazione.

SILVESTRO. Stavo leggendo qui su la *Gazzetta* un dramma raccapricciante svoltosi pochi giorni or sono in Sicilia, causa la gelosia.

LA PRINCIPESSA. Ebbene?

SILVESTRO. Una donna di Girgenti ha ucciso il suo amante a colpi di spillone!

LA PRINCIPESSA. Di spillone? Benissimo!

SILVESTRO. L'approvate?

LA PRINCIPESSA (*lentamente*). Non l'approvo, l'invidio. A noi due non accadrà mai niente di simile.

SILVESTRO. Speriamolo, mia cara amica!

LA PRINCIPESSA. E perchè: speriamolo? Voi non potete imaginare, Silvestro, come io desideri qualche terribile scena con voi.

SILVESTRO (*sorridendo ma senza voglia*). Una scena di sangue?

LA PRINCIPESSA. Anche. Nei primi tempi almeno ci si bisticciava, ci si insolentiva. Talvolta ci si metteva anche le mani addosso...

SILVESTRO. Voi le mettevate addosso a me, non io a voi.

LA PRINCIPESSA. Si capisce. — A ogni modo ci si annojava meno. (*Una breve pausa. Egli riprende a leggere*). Siete ancora geloso, voi, Silvestro?

SILVESTRO. Io no. E voi?

LA PRINCIPESSA. Nemmeno io. (*Altra pausa. Ella sbadiglia*).

SILVESTRO. Finitela di sbadigliare, ve ne prego! È uno spettacolo contagioso. — Io sento già un certo spasimo qui, nella mascella inferiore... Avete sonno? Volete forse che me ne vada?

LA PRINCIPESSA (*cantando*). Io non voglio niente!

SILVESTRO (*gettando via il giornale*). Siete assolutamente una donna incontentabile! Perchè non avete voluto accettare il palco, che oggi vi ho offerto?

LA PRINCIPESSA. Perchè in quel momento mi pareva d'aver sentito abbastanza tanto la *Cavalleria* quanto i *Pagliacci*.

SILVESTRO. Non per lo spettacolo, s'intende; per passare in qualche modo la serata. Ci si sarebbe mossi, dopo il teatro avremmo fatta una breve sosta in un caffè, e saremmo ritornati a casa stanchi per dormire.

LA PRINCIPESSA (*esagerando la sua intonazione*). Per dormire! — Che seducente programma! Avete una fantasia, mio caro Silvestro, che sbalordisce!

SILVESTRO. Ma che vorreste fare, in grazia? Sarei curioso di saperlo. Quali sono i vostri desiderî? Sentiamo.

LA PRINCIPESSA. I miei desiderî? Credete che se ne avessi, me ne starei qui a morire di noja, insieme con voi? Non ne ho. Noi donne, per vostra norma, non ne abbiamo mai! Spetta a voi uomini di suggerirceli! E — vedete? — io direi che si misura la forza del vostro amore per noi, dalla quantità di desiderî che sapete risvegliare dentro di noi.

SILVESTRO. Strana teoria!

LA PRINCIPESSA. Ma vera, oh, quanto vera!

SILVESTRO (*alzandosi*). Vorreste dire che io non vi ami più, perchè non riesco a suggerirvi un modo piacevole per passare la serata?

LA PRINCIPESSA. Non voglio dir nulla !.... Il fatto è che voi mi avete scelleratamente ingannata!

SILVESTRO. Sentite anche questa!

LA PRINCIPESSA. Voi, come gli altri !... Ah, non

siete un'eccezione voi, credetelo pure!... Siete la regola, la regola odiosa e schiacciante che si ripete sempre uguale come il monotono tic tac d'un orologio. Voi mi avete ingannata, come tutti gli altri, mio povero Silvestro.... o, se preferite, io mi sono illusa su di voi, come su tutti!...

SILVESTRO. Illusa, e in che modo?

LA PRINCIPESSA. Imaginandovi assai diverso da quello che siete realmente! Prestandovi un'infinità di doti, di virtù, di attrattive, delle quali non c'è traccia nell'animo vostro!...

SILVESTRO (*ironico, sogghignando*). Voi cercavate l'ideale in me, non è vero?

LA PRINCIPESSA. Sicuro! L'ideale!

SILVESTRO (*ridendo*). Ah, chè! Andiamo!

LA PRINCIPESSA. E vi prego di non ridere! (*alzandosi a sedere, con forza*). Anzi, ve lo impongo! Tutte le donne, anche le peggiori, non cercano altro nell'uomo a cui si danno per amore: e tutte, anche le migliori, non vi trovano che la solita realtà. E poi ci si accusa di leggerezza, di volubilità, d'incostanza!..... Ma è colpa nostra se voi uomini, almeno per quanto ci riguarda, v'assomigliate tutti in tal modo che noi non riusciamo più a distinguere l'uno dall'altro?

SILVESTRO. Preziosa confessione!

LA PRINCIPESSA (*continuando*). Ci si stanca di voi? Vi si tradisce?... Vi si abbandona?... Voi lo asserite, ma è una vile calunnia. Vi si confonde, questa è la pura verità!

SILVESTRO. Dite almeno: l'impura verità!

LA PRINCIPESSA (*senza comprendere*). Cioè?... (*seccata*). Oh Dio! Vi mettete anche a far dello spirito? Ma non è proprio il momento, dovreste capirlo! (*torna ad abbandonarsi supina sul lettuccio e riprende in mano il suo libro*).

SILVESTRO (*andandole dietro e appoggiandosi alla spalliera, con voce insinuante*). Clara, perchè sei così cattiva con me questa sera? Che cosa ti ho fatto?.... Io ti amo sempre con tanto ardore, con tanta passione.... e tu lo sai!... Tu non puoi averlo dimenticato, perchè oggi stesso, là....

LA PRINCIPESSA. Silenzio! Non profanate anche le memorie!

SILVESTRO. Eppure oggi là, in casa mia, non mi dicevi che t'annojavo!

LA PRINCIPESSA. ....ma le giornate sono lunghe, così lunghe, così lunghe, che ci vuol altro!

SILVESTRO (*abbassandosi verso di lei*). Vuoi darmi un bacio, Clara?

LA PRINCIPESSA (*respingendolo*). No!.... Sta su!.... Non toccarmi!...

SILVESTRO. Non lo vuoi?

LA PRINCIPESSA. No, basta! Per oggi basta!

SILVESTRO. Ebbene te lo darò io! (*si china su di lei e la bacia sul viso*).

LA PRINCIPESSA (*vinta, sorridendo*). Piccolo scimmiotto!... (*Sta per abbracciarlo, Livia in questo punto entra da sinistra*).

LIVIA (*ritraendosi sùbito*). Oh, *pardon!*

LA PRINCIPESSA (*sciogliendosi*). Livia! Livia! Vieni avanti! (*a Silvestro irritatissima*). Vedete? Si può essere più stupido di così? Aspettate proprio ora...? (*chiamando*) Livia! (*Livia rientra*).

LIVIA (*seria, contegnosa*). Sua Altezza comanda?

LA PRINCIPESSA. Vieni avanti! Che succede?..... Bisogna anche pregarti ora?...

LIVIA. (*abbassando gli occhi*). Mi perdoni Vostra Altezza.... Non avevo sentito....

LA PRINCIPESSA. Che cosa vuoi?

LIVIA. Volevo domandare a Vostra Altezza se debbo portare il tè. Sono già le dieci passate.

LA PRINCIPESSA. Ma sì: porta il tè, porta ciò che vuoi... purchè tu non mi prenda codesta attitudine di Susanna al bagno, che non mi va a genio!

LIVIA (*senza alzare gli occhi*). Servo subito Vostra Altezza (*esce*).

LA PRINCIPESSA (*volgendosi a Silvestro*). E ciò vi provi, come tra le altre virtù negative, voi abbiate anche quella di mancare d'ogni più elementare senso d'opportunità!

SILVESTRO (*ridendo*). Scusatemi! Potevo forse imaginare...?

LA PRINCIPESSA. Ma sì! Siamo rimasti qua soli per quasi due ore, e voi, imperterrito, avete continuato a leggere il vostro giornale, e non l'avete lasciato che per rovesciarmi addosso un sacco d'impertinenze....

SILVESTRO. Io?!

LA PRINCIPESSA. Poi, quando stava per entrare la mia cameriera, paf! v'è balenata per il cervello la splendida ispirazione di baciarmi!

SILVESTRO. Fatemi torto anche di questo!

LA PRINCIPESSA. E come no?... Avete visto? Livia s'è accorta di tutto.... ed è rimasta scandolizzata, quella povera ragazza!

SILVESTRO. E perchè poi?

LA PRINCIPESSA. Perchè è onesta, lei, tanto onesta ch'io stessa talvolta non posso fare a meno di ammirarla!

SILVESTRO. Bel merito alla sua età!

LA PRINCIPESSA. A diciotto anni è già un bel merito. Io, per esempio, all'età sua non avrei potuto dire altrettanto, perchè ero maritata! (*alzandosi*). Basta! Cambiamo discorso.... Ella ritorna....

(*Rientra Livia col servizio di tè*).

LA PRINCIPESSA (*a Livia*). Metti là su la tavola. Servo io.

LIVIA. (*mentre depone il servizio su la tavola*). Mi scusi Vostra Altezza. Volevo dirle che da più di un'ora c'è da basso il signor Benedetto.

LA PRINCIPESSA. Benedetto ?

LIVIA. Sì, è venuto due volte oggi di giorno, è ritornato stasera. Pare che abbia urgente bisogno di parlare con la signora principessa, ma non voleva disturbarla....

LA PRINCIPESSA. Che stupido anche lui ! E dov'è rimasto tutto questo tempo ?

LIVIA. In anticamera. Sta discorrendo col maggiordomo.

LA PRINCIPESSA. Un'altra volta o fatelo passare o mandatelo via sùbito. Non mi piace ch'egli bazzichi con la mia servitù !

LIVIA. Sarà fatto come desidera Vostra Altezza. (*Su la porta*). Ed ora che debbo dirgli?

LA PRINCIPESSA (*ironica*). Digli di salire, carina ! C'è bisogno che te lo canti in musica ?

(*Livia esce*).

SILVESTRO. Io me ne vado... Buona notte, Clara!

LA PRINCIPESSA. No, Silvestro. Adesso no.... Aspettate un momento....

SILVESTRO. Sapete che non mi trovo volentieri con vostro fratello.

LA PRINCIPESSA. E perchè?.... Non è uno dei vostri, questo si sa; ma non c'è ragione che dobbiate sfuggirlo come un lebbroso....

SILVESTRO. Io non lo sfuggo per ciò: lo evito, perchè, poveretto, è terribilmente nojoso, e voi lo sapete.

LA PRINCIPESSA. Per pochi istanti, parmi, potreste tollerarlo ! Io l'ho sopportato per tutta l'esistenza !... E poi... è bene che non diate altro motivo di scandalo questa sera... Rimanete ! (*versando il tè*). Con latte o senza - latte?

SILVESTRO (*sedendo, rassegnato*). Con molto latte!

LA PRINCIPESSA. (*sorridendo*). Ciò mi rassicura.

Dalla porta a sinistra fa capolino Benedetto, sempre in redingote nera, più solenne che non mai: ha le tasche interne gonfie di lunghi rotoli di carta).

BENEDETTO (*sporgendo il capo*). È permesso?

LA PRINCIPESSA. Avanti! Avanti, vecchio mio!... Come va?

BENEDETTO. Io sto sempre bene quando ti vedo, mia cara sorella.... E tu? (*con dignità, salutando*). Buona sera, signor Meoni!

SILVESTRO (*vagamente*). Caro Benedetto!....

BENEDETTO. Mi fa piacere di vederla in florida salute....

SILVESTRO. Troppo buono!

LA PRINCIPESSA. Siediti. Vuoi una tazza di tè?

BENEDETTO (*sedendo*). Assai volontieri

LA PRINCIPESSA. Forte o leggero?

BENEDETTO. Forte, fortissimo.

LA PRINCIPESSA. Con latte?

BENEDETTO. Con qualche biscotto, se non ti dispiace, per riscaldarmi lo stomaco. Fa un freddo birbone stasera e tira un venticello per le strade, che taglia la faccia. La luna di marzo che soffia....

SILVESTRO. In aprile?

BENEDETTO. Sicuro, siamo indietro con le lune, esimio signore.... Il 25 è incominciata quella del mese scorso e fino al 22 non incomincia quella d'aprile. Così le stagioni sono spostate; l'inverno si prolunga e la primavera è come incerta se debba o non debba farsi avanti.....

SILVESTRO. Bisognerà scuoterla perchè la si decida!

BENEDETTO (*con ironia bonaria*). Lei, che non ha niente da fare, potrebbe occuparsene!

LA PRINCIPESSA (*ridendo*). Bravo, Benedetto! Ben risposto!

BENEDETTO. Mi perdoni la celia confidenziale, si-

gnor Meoni. Si ciarla così per passare il tempo. (*Cambiando tono*). Qui dentro però c'è un tepore delizioso! Pare di essere in una serra con quel lieve profumo di fiori, che fluttua, per l'aria. Hai acceso ancora il fuoco, non è vero?

LA PRINCIPESSA. Figuriamoci! Senza fuoco io morirei; talvolta lo accendo ancora ai primi di giugno! Anzi, vuoi vedere se è bene attizzato?

BENEDETTO (*andando al caminetto*). È una delle mie specialità il fuoco. Mi ricordo che quando viveva ancora il nostro povero padre, buon'anima, nelle lunghe sere d'inverno, egli mi diceva....

LA PRINCIPESSA. Lascia andare, Benedetto! La racconterai un'altra volta!...

BENEDETTO. Come ti piace! (*S'inginocchia d'avanti al fuoco. Poi*). Sai, Clara, che oggi son venuto due volte a cercarti?

LA PRINCIPESSA. Due volte!... E a che ora?

BENEDETTO. La prima volta alle due!

LA PRINCIPESSA (*ridendo e avvicinandosi a Silvestro*). Alle due?... Sentite? Alle due! (*Silvestro seccato, non la guarda*).

BENEDETTO. Di solito a quell'ora tu ci sei....

LA PRINCIPESSA. Oggi infatti sono uscita di casa molto presto... Dovevo fare alcune spesucce....

BENEDETTO. E sono ritornato alle quattro. (*Soffia nel fuoco*).

LA PRINCIPESSA (*sogghignando*). Alle quattro?.... Povero Benedetto!... Tò! Dov'ero io mai alle quattro?.... Voi, Meoni, sareste capace d'indovinarlo?

SILVESTRO (*alzandosi, serio, un pò' seccato*). Come volete che indovini? Principessa, io vi chiedo il permesso di ritirarmi. Sono davvero un po' stanco....

LA PRINCIPESSA (*stringendogli la mano*). Buona notte, caro amico. Domani vi fate vedere?

SILVESTRO. Senza dubbio, principessa. (*A Benedetto che soffia sempre nel fuoco, prono a terra*) Caro signor Benedetto!

BENEDETTO (*alzando la testa*). Servitor suo, signor Meoni! Si copra bene, prima d'uscire.... I venti marzolini sono traditori!.... (*Silvestro esce. Appena uscito Silvestro, la principessa si avvicina a Benedetto, che sta rialzandosi*).

LA PRINCIPESSA. Si può sapere che novità son queste? Che diamine t'è saltato in mente di venire per ben tre volte in un giorno a casa mia? Sai che meno ti vedo da queste parti, e più ne ho piacere!

BENEDETTO (*in piedi, dolcemente*). Abbi pazienza, Clara! Era necessario. (*Estraendo da tasca i rotoli*). Leonia mi ha riferito il colloquio avuto jeri con te...

LA PRINCIPESSA. Misericordia! Che cosa sono codesti tubi?

BENEDETTO. Sono mappe.

LA PRINCIPESSA. Mappe?

BENEDETTO. Sì, mappe catastali, corografiche, geologiche, mineralogiche....

LA PRINCIPESSA. Che vai dicendo, disgraziato?... Io non ce ne capisco una parola!

BENEDETTO (*andando verso la tavola*). Adesso capirai!.... Io sono un galantuomo, non voglio ingannare nè carpire denaro a nessuno. (*Distende uno dei rotoli sulla tavola*). Ecco, vedi? Questa è la Sardegna!

LA PRINCIPESSA. Ah, sei venuto per il giacimento?

BENEDETTO. Appunto. Tu non eri sicura che la Sardegna esistesse, ed eccola qua.

LA PRINCIPESSA (*avvicinandosi alla tavola e osservando*). Dove?

BENEDETTO. Qua. Non la vedi? Questa specie di vasto rettangolo irregolare.....

La principessa. Dipinto in azzurro?
Benedetto. Ma no, tutta la superficie azzurra è mare, perchè la Sardegna è un'isola e le isole, non è vero....?
La principessa. Tira via, nojoso! Vuoi che non sappia che cos'è un'isola?....
Benedetto (*svolgendo un altro rotolo*). Ora poi ti mostrerò il rilievo geognostico del circondario d'Oristano disegnato nientemeno che dall'ingegnere Membretti....
La principessa. Membretti?
Benedetto. Ah, che ingegno quel Membretti! E che perspicacia! Che intuizione! Egli stesso, durante un suo breve soggiorno in Sardegna ha scoperto i terreni carboniferi dei quali Leonia t'ha parlato.
La principessa. Suvvia, Benedetto! Lascia in pace codeste cartacce!.... Io non ne capisco niente, lo sai pure....
Benedetto. Voglio persuaderti che non inganno nessuno.
La principessa. Ma se ti ho già detto che sono pronta ad ajutarti....
Benedetto. Non mi basta....
La principessa. Andrai poi dal mio notajo e mostrerai a lui i tuoi disegni.
Benedetto (*arrotolando ancora la carta*). Ah! Se è così non ne parlo più! M'intenderò col tuo notajo!... Vorrei però che tu ti facessi almeno un'idea dell'importanza capitale della scoperta...
La principessa. Ma no! Finiscila o ti strozzo!.... Uff! Che peso!.... Io non so come faccia tua moglie a sopportarti! Ma con lei parli sempre a codesto modo?
Benedetto. Io non ho segreti per mia moglie, come per nessuno.
La principessa. Ed ella è così buona d'ajutarti a far dei figli?

BENEDETTO (*sorridendo*). Che sciocca! In questo t'ajuto io! (*Avendo rotolato la prima mappa*). La carta della Sardegna non mi serve; l'ho portata soltanto per regalartela. Eccotela.

LA PRINCIPESSA (*scherzando*). Ah, che generosità! (*prendendola*). Te ne son grata fino alle lagrime.

BENEDETTO (*serio*). Non c'è di che. Piccolezze! Ed ora ti levo l'incomodo e me ne vado.

LA PRINCIPESSA. E non mi domandi nulla del pranzo di jeri sera?

BENEDETTO (*lasciando su la tavola i rotoli*). Ah, è vero!.... Tò!.... Me ne ero scordato!... Il pranzo letterario!... Com'è andato? Bene, lo imagino! E che impressione t'ha fatta il grande poeta?

LA PRINCIPESSA (*con entusiasmo*). Siediti! Siediti. Benedetto! (*Siedono*). M'ha fatto un'impressione enorme!

BENEDETTO. Davvero?

LA PRINCIPESSA. Che vuoi? È un uomo diverso dagli altri... credilo, diverso dagli altri!...

BENEDETTO. In che cosa?

LA PRINCIPESSA. In tutto. Non ti saprei precisare... È così bambino... bambino d'animo, s'intende! Così primitivo, così ingenuo, così spontaneo!... È vergine... vergine d'animo, s'intende!....

BENEDETTO. Comprendo, vergine in senso traslato, come le foreste....

LA PRINCIPESSA. Appunto.... A tavola non ha parlato molto, anzi si può dire che non abbia parlato affatto. In verità, non ne avrebbe avuto il tempo! Tu non hai idea di ciò che ha divorato quell'uomo straordinario in meno d'un'ora! Ha mangiato più di noi tutti riuniti insieme!

BENEDETTO. Ed è un poeta?

LA PRINCIPESSA. Eh, si vede che da ragazzo ha sof-

ferto molta fame, e, poveretto, ora se ne rifà!... Ma dopo il pranzo, quando siamo passati in sala e i fumi dello *Champagne* cominciarono a salirgli alla testa!... Non ci fu più mezzo di tenerlo! Si aprì come un rubinetto e fuori acqua.....

BENEDETTO. Acqua?

LA PRINCIPESSA (*continuando*). Ma che acqua, Bedetto! Uno zampillo fresco, limpido, fluente, come quelli che sgorgano là su le Alpi dalle rocce più inaccessibili! Egli parlò d'arte, di poesia, di gloria, parlò della miseria del popolo e del suo sogno di redimerlo, parlò del suo paese nativo, de' suoi parenti, di storia, di politica, di Dio... non ti so dire di che cosa non parlò.... e pareva quasi un attore che recitasse una parte imparata a memoria tanto era facile la sua parola e impetuoso il corso de' suoi pensieri!

BENEDETTO. Deve aver bevuto come mangiato. L'alcool talvolta dà un'eloquenza....

LA PRINCIPESSA. No, no,.... Era eccitato, ma non brillo affatto. Il suo editore mi assicurò che, dopo i pasti, è sempre così.

BENEDETTO. Si vede che digerisce bene. E tu?

LA PRINCIPESSA. Io? Io, puoi imaginarlo, lo ascoltavo come estasiata.

BENEDETTO. E non parlavi?

LA PRINCIPESSA. Sì, sì parlavo anch'io....

BENEDETTO. Ah! Volevo ben dire che tu potessi tacere per tanto tempo!

LA PRINCIPESSA. Parlavo anch'io per interrogarlo, per comentare, per approvare. Anzi, durante una buona ora non abbiamo conversato che noi due soli, appartati in un angolo della sala, abbassando la voce, come se ci si confidasse chi sa quali segreti!.... Ed egli mentre mi descri-

veva il suo villaggio squallido, lontano, mi guardava con certi occhi, con certi occhi!.... Era delizioso!

BENEDETTO. Scusami. Non t'è venuto in mente di domandargli se per caso avesse bisogno di un segretario?

LA PRINCIPESSA (*scoppiando a ridere*). No, guarda! Che peccato! Non m'è proprio venuto in mente!

BENEDETTO. Ebbene, se lo rivedi, dovresti domandarghelo!

LA PRINCIPESSA (*scherzosa*). Ma sì, figùrati! Appena lo trovo, non gli parlo d'altro!

BENEDETTO. Segretario, oppure amanuense.... Sai che ho una splendida calligrafia...

LA PRINCIPESSA. Ah, sei fenomenale, mio caro Benedetto!

BENEDETTO. E perchè?

LA PRINCIPESSA. Ma quanti mestieri vorresti tu fare, in grazia?

BENEDETTO. Nessuno, se ascoltassi la mia vocazione. Ma ho tre bambini e mia moglie è così affascinante.

LA PRINCIPESSA. E lasciala un po' in pace tua moglie!

BENEDETTO. Se basta guardarla in faccia per metterla in quello stato!

(*Livia turbata, perplessa, appare su la porta a sinistra. Poi la segue Silvestro Meoni*).

LIVIA (*con voce alterata*). Signora principessa! Signora principessa!

LA PRINCIPESSA (*alzandosi, tenendo sempre in mano il rotolo*). Che c'è? Che succede?

LIVIA. Oh, Dio! C'è quì ancora il signor Meoni!

LA PRINCIPESSA. Quel seccatore? E che cosa vuole?

LIVIA. Non so. Sembra molto agitato. Ha la faccia stravolta.... Ha chiesto se la signora principessa era ancora alzata......

LA PRINCIPESSA. Che gli sia accaduta qualche disgrazia ? Fallo salire....

LIVIA (*ascoltando*). Eccolo ! Mi ha seguita. Egli è qui!

(*Entra Silvestro, pallido, accigliato, minaccioso. Livia sùbito esce dalla stessa porta. Clara e Benedetto corrono incontro a lui*).

LA PRINCIPESSA (*sorpresa*). Meoni !.... Ma che avete?... Si può sapere?...

SILVESTRO. Scusatemi. Ho bisogno di dirvi due parole in fretta....

LA PRINCIPESSA. A me ?

SILVESTRO. A voi. (*Calcando su la parola*). Soltanto a voi. (*Benedetto si ritira in fretta presso la tavola e raccoglie le sue carte*).

LA PRINCIPESSA (*avvicinandoglisi sottovoce*). Suvvia, parlate ! Che c'è ?

SILVESTRO (*sottovoce rapidamente*). Non mentite. Sarebbe inutile ! Voi aspettate qualcuno, non è vero ?

LA PRINCIPESSA (*stupita, con sincerità*). No, nessuno. Chi debbo aspettare ?

SILVESTRO (*c. s.*). V'ho già detto di non mentire! Voi aspettate qualcuno !

LA PRINCIPESSA. (*c. s.*). E chi dunque ?

SILVESTRO. Alfio Faveris!

LA PRINCIPESSA. Siete pazzo o state diventandolo?

SILVESTRO (*con profondo disprezzo ma sempre sottovoce*). E lo avete conosciuto jeri a sera! E v'è bastato un colloquio di pochi minuti per fissargli un appuntamento per questa notte!

LA PRINCIPESSA. Non è vero !

SILVESTRO. Ah, siete peggio d'una donna di strada!

LA PRINCIPESSA (*alzando il rotolo, sdegnata, ma sottovoce*). Badate a ciò che dite, insolente ! Vi rompo la Sardegna su la testa !

SILVESTRO. L'ho veduto.

LA PRINCIPESSA. Quando?

SILVESTRO. Adesso! (*Rapidamente, sottovoce*). Ero già arrivato in fondo alla strada, allorchè l'incontrai solo solo e circospetto come un colpevole. L'ho seguito... Egli venne qui d'avanti a casa vostra e incominciò a far la ronda sotto le vostre finestre.

LA PRINCIPESSA. E dov'è ora?....

SILVESTRO. Ora è svoltato là nel vicolo, per non farsi sorprendere da alcuni passanti che s'avvicinavano.

LA PRINCIPESSA. Se non è una frottola la vostra, siete due solenni imbecilli: lui e voi!

SILVESTRO. Ma egli è là ad aspettare da voi un segnale per salire!

LA PRINCIPESSA. E quale segnale?

SILVESTRO. Non lo so. Ma guarda in alto e lo aspetta!

LA PRINCIPESSA. E voi credete che tra noi ci sia un'intesa?

SILVESTRO. Ne son certo come di vedervi.

LA PRINCIPESSA (*rapidissima*). Fatemi il piacere di andarvene subito, e di non ricomparirmi mai più d'avanti agli occhi!

SILVESTRO (*ironico*). Troppo comodo!

LA PRINCIPESSA (*animandosi*). Non ve ne andate? Chiamo i miei servi e vi faccio scaraventare in strada dalla finestra!

SILVESTRO. Chiamateli pure, ma io non mi muovo.

LA PRINCIPESSA (*urlando*). Oh, per Dio!

SILVESTRO (*alzando la voce*). Non mi muovo!

BENEDETTO (*che ha assistito al diverbio, chino su la tavola, fingendo di consultare la carta geografica, alle ultime parole si è rialzato e interviene*). Per carità: figli miei! Calma e sangue freddo! Che cosa succede adesso?

LA PRINCIPESSA (*disperatamente*). Ah, Benedetto! Caccialo via o io perdo la ragione!

BENEDETTO (*sereno, conciliante*). Claretta, un po' di pazienza! Non lo riconosci? È il signor Meoni, non è un malandrino!

LA PRINCIPESSA. Non importa! Caccialo fuori!

BENEDETTO. Ma che t'ha fatto?

LA PRINCIPESSA. M'ha ingiuriata, m'ha oltraggiata. È un vigliacco, un vigliacco!

BENEDETTO (*a Silvestro*). Signor Meoni, io la scongiuro d'allontanarsi. Mia sorella, ella lo vede, è molto eccitata...

SILVESTRO. Tutte commedie!

LA PRINCIPESSA (*per slanciarsi su di lui*). Io lo ammazzo!

BENEDETTO. Non ancora, anima mia (*A Silvestro*). Se ne vada, signor Meoni... Sarà l'unico modo per evitare una scena più disgustosa.

SILVESTRO. E per lasciare il posto libero a quell'altro!

BENEDETTO (*ergendosi, con dignità*). Ma ella offende mia sorella, e in mia presenza.

SILVESTRO (*sarcastico*). Bravo! e con questo?

BENEDETTO. E con questo offende anche me!

SILVESTRO. Sarà benissimo, ma me ne infischio!

BENEDETTO. Ah! (*Solenne ma ritirandosi*). Io sono, signore, a sua disposizione!

SILVESTRO (*alzando le spalle*). Ah! Ho schifo! (*esce in fretta dalla porta di sinistra. — Appena egli è uscito la principessa corre alla porta e la spalanca*).

LA PRINCIPESSA (*gridandogli dietro*). E badate che qui dentro voi non rimetterete più il piede, campaste mill'anni! (*tornando verso Benedetto, eccitatissima*). Ah, che vigliacco! Che vigliacco! Che vigliacco!

BENEDETTO (*indignato, ma con sostenutezza*). Io non ho mai visto niente di simile! E quelli sono i gentiluomini!... Ah, per Giove! Non mi son

mai sentito così superbo d'essere un mascalzone! (*a Clara*). Ma che cosa ti andava dunque mormorando all'orecchio con tanta concitazione! Di che t'accusava, precisamente?

LA PRINCIPESSA. Pensa! D'aver dato un appuntamento per questa notte ad Alfio Faveris!

BENEDETTO (*sdegnato*). Oh! (*Poi naturalmente*). Ed è vero?

LA PRINCIPESSA. No! No! Te lo giuro!

BENEDETTO. Andiamo, Clara. Con me potresti esser sincera, mi sembra...

LA PRINCIPESSA. Se te lo giuro!... Non gli ho dato nessun appuntamento!... E come avrei potuto?... Si è discorso di molte cose, come due buoni amici... Tu mi puoi credere!... Con te non avrei nessuna ragione di mentire!

BENEDETTO. È quello che penso anch'io! E poi non è naturale che il giorno stesso della presentazione... Sarebbe prematuro! Ma come mai è saltato in testa a quell'energumeno una simile assurdità?

LA PRINCIPESSA. Perchè ha visto il Faveris girare innanzi e indietro sotto le mie finestre.

BENEDETTO (*con un sorriso bonario*). Come?... Il grande poeta?

LA PRINCIPESSA (*che s'è calmata, sorridendo pure con un'espressione d'intensa soddisfazione*). Sì, Benedetto, egli è là come un piccolo mendicante d'avanti alla mia porta.

BENEDETTO (*pensieroso*). Capperi! Che colpo di fulmine!

LA PRINCIPESSA. E quanta ingenuità, non è vero? Quanto candore?... (*infantilmente*). Non so che cosa darei per vederlo... senz'essere scoperta, s'intende...

BENEDETTO. Ma adesso se ne sarà già andato...

LA PRINCIPESSA. Lo credi? Io invece ho il presen-

timento contrario. — E se provassimo a sbirciare cautamente dalla finestra?

BENEDETTO. Proviamo. (*si avvicinano alla finestra*).

LA PRINCIPESSA (*ridendo sommessamente*). Ah, come mi diverte questa piccola avventura!... Tu sta indietro, mi raccomando! (*guarda in basso*).

BENEDETTO. C'è? C'è ancora?

LA PRINCIPESSA. Aspetta. (*A un tratto*). Sì. Eccolo! Eccolo!

BENEDETTO. C'è?

LA PRINCIPESSA. Sì, sì... Avevo o non avevo ragione, io?

BENEDETTO (*avanzandosi, curioso*). Come? Sarebbe dunque quel vagabondo là, presso il fanale?

LA PRINCIPESSA. Sì, è proprio lui.

BENEDETTO. Non mi piace niente, sai?... Forse da vicino farà un'impressione migliore, ma così a distanza... Oh, guarda!... Ora si tiene il cappello con la mano perchè il vento non glie lo porti via!

LA PRINCIPESSA. Gela dal freddo, poverino! (*volgendosi a lui*). Ma che fai tu qui, disgraziato?... Ritirati. Non lasciarti scorgere!

BENEDETTO (*ritraendosi d'un passo*). Sì, sì... Mi ritiro volentieri perchè certi spettacoli miserandi mi stringono il cuore!

LA PRINCIPESSA (*ritirandosi perplessa*). E se lo mandassimo a chiamare?

BENEDETTO. Ah, no! Sarebbe un'azione molto imprudente, mia cara sorella!

LA PRINCIPESSA. Ma caritatevole.

BENEDETTO. Questo sì, caritatevole...

LA PRINCIPESSA. Dunque! Io apro la finestra e gli faccio segno di salire...

BENEDETTO (*dignitoso*). Con questo freddo? Sei pazza? Ti buschi una pleuro-polmonite.

LA PRINCIPESSA. Non c'è pericolo!

BENEDETTO. Il pericolo c'è sempre. Una ballerina dell'Apollo a Roma, che io conosco...

LA PRINCIPESSA. Ebbene, se il pericolo c'è per me, c'è anche di più per quel povero ragazzo laggiù! Pensa al rimorso ch'io ne avrei se si ammalasse! Pensa all'irreparabile lutto dell'arte italiana, s'egli ne morisse!

BENEDETTO. Certo, i venti marzolini sono traditori!

LA PRINCIPESSA. Dunque lo chiamo!

BENEDETTO. No, aspetta! Ah, benedetta donna!... Lascia almeno che vada a prenderti qualche cosa da metterti su le spalle!

LA PRINCIPESSA. Sul mio letto c'è la mia pelliccia!

BENEDETTO. Vado e te la porto sùbito. (*S'arresta su la porta*). Rifletti bene, Claretta: che cosa penserà poi quel signore della...?

LA PRINCIPESSA. Se non ti spicci, apro!

BENEDETTO. E, se il signor Meoni...? (*Ella fa l'atto di aprire la finestra, egli scompare*).

LA PRINCIPESSA (*intanto apre la finestra ed esce sul balcone, dove fa segni verso il basso*).

BENEDETTO (*rientra recando in mano una ricca pelliccia*). Eccoti la pelliccia... Misericordia! Già uscita!... Sempre la stessa come quando cantava! Tutti i momenti perdeva la voce, e quanti guai per il povero Benedetto! (*rimirando la pelliccia*). Bella! Chi sa quanto costa?!... Fine di stagione...

LA PRINCIPESSA (*rientra*). Ha veduto! Ha capito! Ora tu, scendi abbasso, avverti Livia che vada ad aprirgli lo sportello e lo faccia salire. E tu, appena è passato, fila!

BENEDETTO (*deponendo la pelliccia*). Come Berta!... Ma tu domandagli per favore, del segretario!

LA PRINCIPESSA. Sì, sì, figùrati. (*Benedetto esce. — La principessa rimane sola. — Commossa, turbata, tra il sorriso e la paura*). Dio! Dio! Quan-

te emozioni questa sera! Ho il cuore che vuol saltarmi fuori dal petto!... (*Fa un mezzo giro per la stanza assai perplessa*). È stata forse una sciocchezza chiamarlo... Basta! Ne ho commesse tante in mia vita, che una più una meno... (*Alza le spalle, va d'avanti allo specchio e si accomoda i capelli. — Entra Livia e, dietro di lei, Alfio Faveris, con un leggero soprabito di mezza stagione, col bavero rialzato e in mano un cappello a cencio*).

LIVIA (*annunziando*). Il signor Faveris!

LA PRINCIPESSA. Avanti! Avanti! (*ad Alfio, stendendogli la mano*). Buona sera, mio caro e illustre amico! Son ben lieta di rivedervi...

ALFIO (*stringendole la mano*). Signora!...

LA PRINCIPESSA. ...E non avrei sperato tanto presto!

ALFIO (*sordamente*). Neppur io!

LA PRINCIPESSA (*a Livia*). Ma, Livia, come mai non gli hai levato il soprabito?

LIVIA. Vostra Altezza mi scusi, non ha voluto...

LA PRINCIPESSA (*ad Alfio*). E per qual ragione? Qui fa molto caldo, sapete? Vi consiglio di toglierveIo! Passando da quel gelo siberiano a questi ardori tropicali vi prenderete un malanno.

ALFIO. Non c'è pericolo, ma se lo desiderate... (*Si leva il soprabito e lo consegna col cappello a Livia*).

LA PRINCIPESSA (*a Livia*). Metti giù in anticamera. E porta ancora un po' d'acqua bollente per il tè.

LIVIA. Come comanda Vostra Altezza. (*Va a prendere il vaso dell'acqua calda ed esce da sinistra*).

LA PRINCIPESSA. Accomodatevi, Faveris... O preferite stare in piedi?

ALFIO (*bruscamente*). Perchè mi avete mandato a chiamare?

La principessa. Ah! Vi ha fatto specie la mia... come debbo dire?... il mio atto forse un po' troppo ardito e troppo libero?

Alfio. No. Questo no. Vi domando soltanto perchè m'avete chiamato.

La principessa. Per compassione, se volete.

Alfio (*brusco*). Compassione di chi o di che cosa?

La principessa. Non offendetevi, ve ne prego... compassione di voi...

Alfio (*alzando il capo alteramente*). Di me?

La principessa. Sì, affacciandomi per caso alla finestra, vi ho intravvisto laggiù nella strada tutto solo, assiderato, in balia del vento come un'anima tapina... Ho pensato che probabilmente vi sareste trovato meglio in un luogo riscaldato e riparato... Ho avuto torto?

Alfio. Solo per questo mi avete chiamato?

La principessa. Non per altro, ch'io sappia.

Alfio (*accigliato*). Ve ne ringrazio.

La principessa (*sedendo*). Non c'è di che. (*Egli va al caminetto e si riscalda le mani*). Ma... franchezza per franchezza... Vorreste ora spiegarmi voi, Faveris, perchè passeggiavate in su e in giù di fronte a casa mia!

Alfio. Io? — Non so.

La principessa. Come non sapete?

Alfio. Cioè, so benissimo. Scrivevo.

La principessa (*stupefatta*). Scrivevate?

Alfio. Sì, scrivevo.

La principessa. Lo dite per burla, non è vero?

Alfio. E che c'è di strano? È il mio mestiere.

La principessa. Ma in che modo potevate scrivere, camminando così al bujo e con quelle raffiche, che vi flagellavano da ogni parte?.... E dov'è la carta, la penna, il calamajo?

Alfio. Non m'occorrono! Io, per vostra norma, scrivo col cervello e non con le mani.

La principessa. Ah! Comprendo! Pensavate!

Alfio. Ma no, vi ho detto che scrivevo. I miei poemi, li compongo sempre così; quando l'estro mi prende, esco di casa, mi apparto in una via deserta e silenziosa e non mi fermo finchè il poema è bell'e pronto per darlo alle stampe.

La principessa. Curioso modo di fare il poeta! Resterebbe però sempre a spiegarsi perchè abbiate scelto questa strada piuttosto che un'altra...

Alfio. È semplicissimo. Perchè la conoscevo.

La principessa. Ah, soltanto per ciò?

Alfio (*sorridendo, con intenzione*). Non per altro, ch'io mi sappia! (*A un tratto*). E poi, no! Finiamola con queste schermaglie sciocche e puerili! Anche per una ragione più plausibile: che, scegliendo questa strada, io era più vicino a voi.

La principessa. Una dichiarazione?

Alfio. No! Niente! Niente! Una spiegazione. E, poichè abbiam rotto il ghiaccio, andiamo fino in fondo.

La principessa. In fondo di che cosa?

Alfio. In fondo della verità. Io sono venuto sotto le vostre finestre per esservi più vicino; e voi mi avete chiamato per avvicinarmi ancora di più... È evidente che c'è tra di noi una forza d'attrazione mutua e irresistibile: non perdiamo dunque il tempo in chiacchiere, e... (*Sentendo aprirsi la porta, con un gesto di dispetto*). Uff! (*Entra Livia recando l'acqua bollente*).

La principessa (*scoppiando a ridere*). Siete l'uomo più bizzarro ch'io mi abbia mai conosciuto!

Alfio (*che s'è voltato come prima a scaldarsi le mani al caminetto*). Io temo che voi non abbiate mai conosciuto un uomo in vita vostra.

La principessa (*alzandosi*). Cioè? (*S'avvicina alla tavola*).

ALFIO (*secco*). Cioè, niente! (*Siede e si riscalda i piedi alla fiamma. — Una pausa. — Livia dopo aver deposto l'acqua calda su la tavola e ordinato un po' le tazze, esce da sinistra*).

LA PRINCIPESSA (*sorridendo mesce il tè*). Per fortuna che quella ragazza vi ha interrotto! Chi sa quale enormità stava per uscire in quel momento dalla vostra bocca?!... Volete del tè, Faveris?

ALFIO (*brusco*). No, grazie.

LA PRINCIPESSA. Vi riscalda! Prendetelo!

ALFIO. Se vi ho detto di no! Son già caldo fin troppo...

LA PRINCIPESSA. Oh, mio Dio! Volete mangiare?...

ALFIO (*con un movimento di curiosità*). Mangiare?... (*Riprendendosi*). No, neanche questo. Non desidero nulla, stasera... (*Guardandosi intorno*). Ma dove siamo noi qui?

LA PRINCIPESSA. Non lo capite? Nel mio salotto particolare, il rifugio mio preferito, dove non ricevo che i miei familiari e i più intimi amici. Anzi... (*indicando la porta a destra*) là... vedete? c'è la mia camera.

ALFIO. Come? Dietro quella portiera...?

LA PRINCIPESSA (*ridendo*). Vi è il paradiso!

ALFIO (*bruscamente alzandosi*). Perdonatemi ma io non rimango nel purgatorio un momento di più.

LA PRINCIPESSA (*ridendo*). E che farete di là tutto solo?

ALFIO. Perchè voi non mi accompagnereste, forse?...

LA PRINCIPESSA (*scoppiando a ridere*). Ah! Ah! Ah! Siete proprio straordinario. Io incomincio a credere sul serio che voi siate un po' pazzo!

ALFIO. Io?

LA PRINCIPESSA. Eh, sì, dovete avere almeno qualche rotella del cervello fuori di posto!

ALFIO. Io, pazzo? Ah chè!... Riflettete soltanto un momento... (*S'interrompe come cercando il nome*). Come vi chiamate, in grazia? Venceslao, non è vero?

LA PRINCIPESSA (*con una risata formidabile*). No! No! Che orrore!... E avete potuto credere?... No, questo era il nome di mio marito. Io mi chiamo semplicemente Clara.

ALFIO (*sempre serio*). Clara! Lo preferisco! (*continuando*). Dicevo dunque: riflettete soltanto un momento, Clara! Noi siamo qui soli, chiusi tra quattro pareti imperscrutabili... nessuno ci vede... io spero che la vostra ancella avrà la prudenza di non interrompermi una seconda volta... Anzi, per essere più sicuro da questo lato, chiuderò la porta a due mandate di chiave... (*Eseguisce*).

LA PRINCIPESSA. Ma no! Che fate, Faveris? Lasciate aperta quella porta!...

ALFIO (*ritornando verso di lei*). Silenzio! Non interrompetemi o perdo il filo del mio discorso. — Siamo soli dunque e liberi, e voi mi piacete ed io vi piaccio.

LA PRINCIPESSA. Lo dite voi!

ALFIO. Perchè lo so. Se non vi piacessi, a parte che non sarei entrato qui, voi mi avreste già messo alla porta da un buon quarto d'ora.

LA PRINCIPESSA. C'è sempre tempo!

ALFIO. Non illudetevi! — Ebbene, nonostante tutte queste circostanze favorevoli, noi restiamo stecchiti uno di fronte all'altra come se tra noi ci fosse un'intera popolazione, come se ci dividesse una muraglia di granito, mentre in realtà non c'è che un povero schermo di carta, che basterebbe un gesto della mano a squarciare!

LA PRINCIPESSA. Ah, voi lo chiamate uno schermo di carta?

ALFIO. Ed esagero ancora, perchè, a dire il vero, non c'è niente. E vi par degna di noi una simile paura, la paura di un'ombra?

LA PRINCIPESSA. Volete lasciarmi parlare?

ALFIO. Parlate!

LA PRINCIPESSA. Ebbene, sì, mi par degna di noi, degna della mutua simpatia che ci ha avvicinati questa sera ma non ci può ancora riunire, degna della nostra indipendenza e soprattutto della nostra assoluta libertà d'azione.

ALFIO. Voi volete sofisticare!

LA PRINCIPESSA. Lasciatemi finire, in nome del cielo!

ALFIO. No, ne ho abbastanza. (*Andando verso di lei*). Io vi desidero, Clara...

LA PRINCIPESSA (*che s'è alzata*). State indietro, Faveris!

ALFIO. Ad ognuno la sua parte: a voi la difesa; a me l'attacco!

LA PRINCIPESSA. Ma siete un individuo pericoloso, voi! (*Fuggendo*).

ALFIO (*inseguendola*). Sì, terribile!

LA PRINCIPESSA. Non vi temo.

ALFIO. Non è di me che dovete temere, ma di voi stessa!

LA PRINCIPESSA (*rifugiandosi dietro a una tavola*). Appunto perchè mi piacete alla follia, non temo neanche di me stessa.

ALFIO (*arrestandosi, perplesso, quasi commosso, di qua della tavola*). Avete detto che io vi piaccio alla follia?...

LA PRINCIPESSA (*ridendo*). Me l'avete strappato di bocca con le vostre minacce!

ALFIO (*considerandola*). Siete adorabile... e punto sciocca!

LA PRINCIPESSA (*ridendo più forte*). Vi ringrazio dell'elogio!

ALFIO. Avete un riso che mi ricorda i' barbagli accecanti del mare nelle giornate di gran sole!

LA PRINCIPESSA. Non oscuratelo dunque con la vostra impazienza!... Anzi, ora, Alfio, andatevene via! Siamo rimasti soli fin troppo per una prima volta. E non dubitate: noi ci comprenderemo e dev'essere l'amore che ci unisce, non il capriccio.

ALFIO (*mortificato*). Come? Devo andarmene adesso che incominciava il bello?

LA PRINCIPESSA. Sicuro. È quasi mezzanotte, sapete? Andate a riprendere il vostro poema interrotto, e io vado a riposarmi. Ma domani tornerete... e poi, ancora... Siete calmo ora? Posso avvicinarmi a voi senza pericolo d'un'aggressione?

ALFIO (*come vinto*). Sì, lo potete. Mi avete disarmato... dirò meglio, annientato, e non so con quale argomento o con quale stregoneria!...

LA PRINCIPESSA (*presso di lui*). Buona notte, Alfio. (*Gli stende la mano*).

ALFIO (*si china e gliela bacia*). Buona notte, Clara. (*Ha un movimento come per afferrarla, ma ella l'arresta con un gesto. — Suona il campanello. — Un silenzio. Poi ella corre ad aprire la porta. Entra Livia*).

LA PRINCIPESSA (*a Livia*). Accompagna da basso il signor Faveris. — Arrivederci, caro amico.

ALFIO (*inchinandosi*). Altezza! (*esce con Livia*).

LA PRINCIPESSA (*quando è uscito, saltando di gioja*). È lui! È lui! È lui!

TERZO ATTO

La sala del primo atto tutta adornata di fiori e di piante verdi, sfarzosamente illuminata per una festa. Son passati tre mesi e si è in estate. La porta a vetri in fondo è spalancata e si presenta una buona parte del giardino - un breve spiazzo sul d'avanti, e poi un viale, che s'inoltra in un boschetto di pini - tutta punteggiata di luci multicolori: agli alberi sono appesi lunghi festoni di palloncini accesi, che barcollano e cozzano l'un contro l'altro alla brezza della notte.

Di quando in quando giunge da lontano il suono di un'orchestrina che suona un valzer.

(Nello spiazzo del giardino passano e ripassano a intervalli gli invitati, a coppie o a piccoli gruppi discorrendo. Altri crocchi sono nella sala: a destra quattro signore, tra le quali la signora Duranti, una maestosa matrona con la sua figliuola Luisa vestita di bianco, e la contessa Allieni, elegante, di mezza età, con un abito esageratamente scollato. A sinistra Leonia Turrini, l'attrice Lea Sorel, giovine, snella, disinvolta e Isidoro Norbelli, un attore interamente sbarbato).

LA SIGNORA DURANTI *(nel crocchio a destra, sotto voce)*. Lei crede, contessa, che dureranno a lungo così?

LA CONTESSA. Io le dico che quei due finiscono a sposarsi!

LA SIGNORA DURANTI. Oh, che enormità! Sì che la principessa vorrà proprio mettere i suoi milioni a disposizione di quel contadino!

LUISA. E il Faveris vorrà dare il suo nome illustre e rispettato a una donna simile!

LA CONTESSA. Il fatto è e sta che quei due ora filano il perfetto amore e sono inseparabili. Mi diceva jeri il conte Giardi che la principessa, da quando l'ha conosciuto, ha cambiato radicalmente il suo tenore di vita ed è diventata una donna onesta!

LA SIGNORA DURANTI. No, non lo dica, contessa! Questo è assurdo!

LA CONTESSA. Sì, pare che non abbia avuto nessun altro amante, all'infuori del poeta!

LA SIGNORA DURANTI. E come lo sa, il conte Giardi?

L'ALTRA SIGNORA. Glie lo avrà detto lei!

LUISA (*sogghignando*). In uno de' suoi momenti d'espansione!...

LA SIGNORA DURANTI (*severamente*). Luisa!... (*Continuano a discorrere sotto voce*).

LEONIA (*nel crocchio a sinistra*). No, no, signorina Sorel. Voi che recitate tante commedie dovreste saperlo. La buona riputazione non serve a nulla a questo mondo. L'unica cosa veramente utile è il danaro. Guardate mia cognata! Se ne son dette poche sul suo conto e, siamo giusti, non del tutto senza ragione? Ebbene, Sua Altezza, non ha che ad aprire le porte del suo maestoso palazzo, e le matrone più severe son ben liete di correrci dentro a occhi chiusi.

LEA (*ridendo*). Io, per esempio!

LEONIA. No, voi non siete del numero...

LEA. E me ne vanto!

LEONIA. Ma osservate quel crocchio là di fronte a noi. Sapete chi sono quelle signore?

LEA. Io non conosco nessuno qui...

LEONIA (*indicandole con discrezione*). Una, la più anziana, è la moglie del Procuratore Generale del Re, ed ha seco nè più nè meno della sua figliuola...

ISIDORO. Molto graziosa!

LEONIA. Un angelo di purezza, dicono!... L'altra è la contessa Allieni, antica aristocrazia di provincia, moglie d'un Senatore...

ISIDORO. Si vede dal *décolleté!* (*Un signore è entrato dal fondo. S'è avvicinato al crocchio a destra*).

LEONIA. L'ultima infine, quella che si allontana adesso con quel signore... (*Continuano a discorrere. Il signore con la quarta signora escono dal fondo. Un giovine invitato entra dal fondo e s'avvicina al crocchio a destra*).

L'INVITATO (*alla signorina Duranti*). Signorina, mi vuol concedere un giro di questo valzer?

LUISA. Volontieri, signor Alberti... (*Alla signora Duranti*). Mamma, tu mi aspetti in questa sala, non è vero?

LA SIGNORA DURANTI. Sì, figlia mia. Va pur tranquilla.

LUISA. Eccomi. (*Prendendo il braccio dell'invitato; alla contessa*). A tra poco. (*Mentre si avviano, sotto voce al suo cavaliere*). Hai dunque trovato?

L'INVITATO (*sotto voce*). Ma sì, un nascondiglio ideale. Vedrai! C'è un boschetto in fondo al giardino, dove non passa mai anima viva!

LUISA (*per uscire, ridendo*). E mia madre mi aspetta qui, di piè fermo! (*Escono in fretta dal fondo*).

LA SIGNORA DURANTI (*alla contessa*). Mi perdoni, contessa! Ora che se n'è andata senza sospetti, io seguo da presso mia figlia...

LA CONTESSA. Come?

LA SIGNORA DURANTI. Non è la mia abitudine, sa? Ma è la prima volta che l'accompagno a una festa da ballo d'estate, con le sale aperte sopra un gran parco, con una *toilette* così leggera.

LA CONTESSA (*ridendo*). Che madre previdente!

LA SIGNORA DURANTI. Eh, siamo state signorine anche noi, e ne sappiamo qualche cosa!

LA CONTESSA. Io no: da signorina, glie l'assicuro, era una perla d'innocenza e di virtù. Mi sono svegliata più tardi... (*S'avviano verso il fondo. Dalla porta che mette all'anticamera, entrano Benedetto Turrini in abito nero e cravatta bianca, con un nastrino rosso all'occhiello, affaccendatissimo e sempre grave e il maggiordomo*).

BENEDETTO (*entrando, al maggiordomo*). Ha dunque capito, signor Lodovico? Non s'incomincia nulla se non ci son io.

IL MAGGIORDOMO. Ho capito, signor Benedetto. E per i fuochi d'artificio?...

BENEDETTO. Per i fuochi... (*Vedendo Leonia*). Un momento. Vedo là mia moglie che discorre con due persone che m'interessano. Mi attenda qui, torno sùbito... (*Avvicinandosi al crocchio*). Mia cara Leonia...

LEONIA (*volgendosi*). Oh, Benedetto!

BENEDETTO. Io ti credeva là nel fervore della festa!... Come mai sei venuta a nasconderti in questi paraggi abbandonati?...

LEONIA. Per discorrere un po' in libertà con questi signori. (*Indicando Lea e Isidoro*). Li conosci, non è vero?

BENEDETTO. Ah! Per bacco, di vista e di fama senza dubbio; la signorina Sorel, l'interprete somma della parte di *Anna* nella *Taverna* e il signor Norbelli, l'impareggiabile *Cantiniere*.

LEONIA (*presentando*). Mio marito!

LEA. Oh! Vostro marito? Fortunata di conoscerlo! Signor Turrini, ho piacere.... (*gli stende la mano*).

BENEDETTO (*stringendogliela forte*). Il piacere è tutto mio, bella signorina! (*Volgendosi a Leonia*). Ti consiglio, Leonia, di non indugiarti oltre in questa sala lontana e di accompagnare subito i nostri illustri amici là in fondo al giardino perchè non si trovino poi pigiati in qualche angolo dove non si vede niente.

ISIDORO. E che c'è in fondo al giardino?

BENEDETTO. C'è... una grande sorpresa, signor Nerbelli, che non bisogna perdere! (*Con galanteria*). Spero di rivederla ancora, signorina! (*Occhiata di Leonia*). Con permesso!

LEA (*a Leonia*). Ma quale sorpresa? Si può sapere?...

LEONIA (*con accento irritato*). Non lo so neppur io... Mio marito è così misterioso... A ogni modo è meglio avviarci... (*Si dirigono verso il fondo, ed escono in giardino discorrendo. Mentre Benedetto discorre col maggiordomo, entra dalla porta dell'anticamera Placido Gattinara, introdotto da un servo che subito si ritira. Porta l'abito nero e la cravatta bianca. È frettoloso, come giungesse in ritardo e trovandosi solo, non conoscendo la casa, resta incerto a guardarsi intorno. Mentre calza i guanti, va ad osservare in giardino, poi non sa da che parte dirigersi e torna indietro*).

BENEDETTO (*forte al maggiordomo*). Dunque dicevamo, caro signor Lodovico... Ah!... Per i giuochi pirotecnici, dunque, si ricordi che la mia presenza non è soltanto utile, è indispensabile. Io solo posso dare il fuoco alla prima miccia perchè se mi si sbaglia il punto d'accensione, tutto va a rotoli; l'effetto è totalmente mancato!...

MAGGIORDOMO. Andrò ad avvertire quegli uomini laggiù che aspettino...

BENEDETTO (*vedendo Placido, sottovoce*). Un momento, signor Lodovico. Chi è mai quel signore che è entrato adesso e non sa dove dirigere i suoi passi? Lo conosce lei?

IL MAGGIORDOMO. Mah?... Ah, sì! Ora mi ricordo... Dev'essere il commendator Gattinara...

BENEDETTO (*sbirciandolo*). Gattinara... vecchio! La mia passione! E chi l'ha invitato?

IL MAGGIORDOMO. La signora principessa direttamente, imagino. È venuto un giorno qui a pranzo col signor Faveris.

BENEDETTO. È un poeta anche lui?

IL MAGGIORDOMO. No, credo che sia l'editore del signor Faveris.

BENEDETTO. L'editore? Caspita! È un altro pajo di maniche!... A più tardi, signor Lodovico, e mi raccomando ancora...

IL MAGGIORDOMO (*allontanandosi*). Non dubiti. Eseguirò i suoi ordini appuntino. (*Esce dal fondo. Benedetto con gran sussiego s'avvicina a Placido, che è tornato presso la vetrata e guarda in giardino*).

BENEDETTO (*con un inchino dignitoso*). Perdoni, signor commendatore...

PLACIDO (*volgendosi e scambiandolo per un servo*). Oh, bravo! Avevo proprio bisogno di voi. Vorreste indicarmi, — ma gratuitamente, s'intende...?

BENEDETTO (*con un lieve sorriso, ergendosi e inchinandosi di nuovo*). Ho l'onore di presentarle Benedetto Turrini, Agente Continentale delle Carbonifere Sarde, fratello di Sua Altezza mia sorella.

PLACIDO (*stupito, cambiando atteggiamento*). Fratello di Sua Altezza!... Oh, mille scuse, signor

Agente Continentale! (*Gli stende la mano, che Benedetto stringe gravemente*). Chi sa dove avevo la testa!... Ero così distratto, che non avevo neanche notato la sua decorazione.

BENEDETTO. Piccolezze! (*Subito, disinvolto*). E lei giunge in questo momento, se non mi sbaglio?

PLACIDO. Sì, son disceso dal treno che non è un'ora... Il tempo per cambiarmi d'abito all'*hôtel* e son corso qui in tutta fretta; ma sono in ritardo, e purtroppo non conosco la casa, essendoci venuto una sola volta.

BENEDETTO (*subito*). Per un pranzo. So, so tutto, commendatore. Ebbene, io mi metto a sua piena disposizione per accompagnarla da Sua Altezza mia sorella.

PLACIDO. Troppo gentile... Se non le spiace però vorrei dire prima due parole al signor Faveris. È qui, ch'ella sappia?

BENEDETTO. E me lo domanda? Se è l'eroe della festa!

PLACIDO. Ah, sicuro! La principessa infatti me lo ha scritto....

BENEDETTO. Oggi compie il suo ventisettesimo anno; e noi abbiamo voluto celebrare l'avvenimento mondiale con la maggiore solennità possibile. Abbiamo raccolto intorno a lui tutta l'*high-life* della città... E vedrà, commendatore, che sorpresa io ho saputo preparare al suo poeta.

PLACIDO (*distratto, impaziente*). Benissimo... Vorrebbe dunque accompagnarmi....

BENEDETTO (*sottovoce*). Un momento, commendatore. (*sottovoce confidenzialmente*). La cosa è un mistero per tutti, sa? ma a lei, che è addentro a tutte le segrete cose del nostro Alfio, voglio proprio rivelarla. (*indicando un punto lontano in giardino*). Venga! Vede là in fondo quel gran muraglione?

PLACIDO. Sì, lo vedo. Ebbene?

BENEDETTO. Quella è la cartiera Sinibaldi, Argentieri e Co.

PLACIDO. Ah! È la cartiera? E che c'entra la cartiera?

BENEDETTO. Niente. Ma contro quel muraglione io ho piantato una gigantesca macchina pirotecnica, che, accesa, fingerà dapprima un immenso blasone, con una torre verde in campo d'oro, la nostra arma gentilizia....

PLACIDO. L'arma dei Lodzkowski?

BENEDETTO. No, una torre, e per giunta verde, semplicemente quella dei Turrini. A un tratto la torre s'offuscherà, stia bene attento al simbolo, commendatore, e al suo posto lungo l'intero muraglione si leggerà a bengalini bianchi, rossi e verdi: « Viva il grande Alfio Faveris! » e sopra splenderà come il sole la Stella d'Italia!

PLACIDO (*scoppiando a ridere*). Ah bellissimo! Ella ha una fantasia non comune!...

(*Silvestro Meoni passa in giardino, dove a poco a poco gli invitati vanno diradandosi, vede Placido ed entra in fretta*).

SILVESTRO (*cordialmente*). Guarda! guarda! Il nostro fratello Gattinara! (*S'accorge della presenza di Benedetto e lo sogguarda sdegnosamente senza salutarlo. Benedetto fa altrettanto*).

PLACIDO. Meoni! (*si stringono forte la mano*).

SILVESTRO. Come mai da queste parti, vecchio libertino?

PLACIDO. Bravo! Son qua anch'io ad onorare l'altissimo poeta, tanto perchè non si dica che io soltanto lo sfrutto. E tu che fai al mondo, giovine scapestrato? Non ti si vede più! Io speravo che saresti venuto a Milano per le Corse, come gli altri anni... Ci saremmo divertiti....

BENEDETTO (*dopo aver guardato l'orologio*). Per-

doni, commendatore, alle undici precise incomincia la battaglia...

PLACIDO (*volgendosi*). Ah, è vero! Eccomi a lei, cavaliere.

SILVESTRO. Cavaliere?

PLACIDO (*a Silvestro*). Il cavalier Turrini stava comunicandomi in tutta segretezza una certa sorpresa, che prepara stasera al nostro Faveris....

BENEDETTO (*seccato, guardando ancora l'orologio*). D'altra parte son già le dieci passate... (*Sorridendo*). Discrezione, commendatore! Io debbo trovarmi sul posto qualche minuto prima per impartire gli ordini opportuni alle mie truppe. Se vuole, commendatore, che l'accompagni intanto da Sua Altezza mia sorella...

PLACIDO. Grazie, cavaliere. Io non voglio abusare del suo tempo che è prezioso.... L'amico Meoni, che è disoccupato, mi farà da guida.

BENEDETTO. Come le piace. In tal caso, con permesso, signori... (*Fa qualche passo, poi si ferma e chiama*). Commendatore, vorrei dire una parola a lei, particolarmente....

PLACIDO (*tediato, avvicinandosi a lui*). A me?

BENEDETTO. Sì. (*a Silvestro*) Scusi, signor Meoni. (*piano a Placido*) Con lei non voglio che ci sieno malintesi di nessun genere. Questo nastro rosso non è una decorazione...

PLACIDO. No?.... E che cos'è?

BENEDETTO. È un *porte-bonheur*. Ella non crederà, quando non me lo metto mi succedono tutte le disgrazie.... E stasera, capirà, con quella macchina pirotecnica!

PLACIDO. Capisco! Capisco!

BENEDETTO (*forte*). Ho finito! A più tardi, commendatore. Non perda lo spettacolo, mi raccomando... (*Esce dal fondo. Appena uscito Benedetto, Placido scoppia a ridere; invece Silvestro

l'accompagna fino alla porta con uno sguardo di profondo disprezzo. Gli invitati sono scomparsi).

SILVESTRO (*quasi tra sè*). Buffone!...

PLACIDO. Mi fa piacere, Meoni, che tu sia capitato qui in questo momento.... Avevo proprio bisogno di te....

SILVESTRO. Di me?... Per che cosa?

PLACIDO. Per un'informazione alquanto delicata.

SILVESTRO. Su chi? Sul... cavaliere?

PLACIDO. No. Volevo... qualche ragguaglio.... su ciò che succede in questa casa da tre mesi in qua.

SILVESTRO. Ahimè, ti rivolgi male, mio caro Gattinara! Sono appunto tre mesi ch'io non metto il piede in questa casa...

PLACIDO. Tre mesi? Possibile?

SILVESTRO. Nè più, nè meno. Ieri, non so come, credo per un errore, mi fu recapitato l'invito per la festa di stasera.... E ci son venuto un po' per curiosità, ma soprattutto... per cattiveria....

PLACIDO. Cattiveria?.... Ah! Ti sei guastato con la signora?

SILVESTRO (*vagamente*). No... Mi sono allontanato, ecco tutto...

PLACIDO. Tu eri un grande amico suo una volta?

SILVESTRO. E anche peggio!

PLACIDO (*sottovoce*). Eri il suo amante, eh?

SILVESTRO (*serio*). No, questo no!

PLACIDO. E che cos'eri?

SILVESTRO (*cambiando tono*). Ero.... uno de' suoi amanti, il che non è lo stesso.

PLACIDO. Uno de' suoi amanti?... Ma quanti ne ha avuti questa tua principessa?

SILVESTRO. E chi li può contare?.... Se ella avesse voluto imitare quell'eroina da commedia, che

presentò a suo marito la lista di coloro che lo precedettero, avrebbe dovuto regalargli un grosso volume, una specie di dizionario della corrotta italianità....

PLACIDO. .... rilegato in pelle e oro!

SILVESTRO. Precisamente: in pelle e oro. Ed ora, pensa, ci sarebbe da aggiungere il secondo volume, forse più grosso del primo!

PLACIDO. Ma che cos'è questa donna?... Una Messalina!!!....

SILVESTRO. Uh, che classicismo fuori di posto!.... Una Messalina! No! Prima di tutto Messalina è un personaggio della Storia Romana, e io non credo alla Storia Romana, perchè è una Storia. E poi Messalina era una donna lussuriosa, un isterica, un ammalata, che oggi si curerebbe col bromuro e la corrente elettrica; mentre la principessa è sanissima ed è quasi un'insensibile. No. Vuoi sapere che cos'è precisamente la Lodzkowska?... È una donna qualunque, nè peggiore nè migliore delle altre, che un'educazione speciale ha privata del sesto senso delle donne: il Pudore. I suoi genitori, per ragioni di famiglia, non hanno creduto di svilupparghelo; suo marito, per mancanza di tempo, non ha potuto insegnarglielo; e gli altri uomini, per convenienza personale, si son ben guardati di fargliele sospettare. Ed ella in buona fede non si copre, non si nasconde, non si contende, perchè non sa che in una società ben costituita bisogna spesso, anche contro voglia, coprirsi, nascondersi e contendersi.

PLACIDO. Santo cielo! E che cosa fa qui, con lei il mio povero Faveris?

SILVESTRO. Non spaventarti. Ciò che facevo io tre mesi or sono, alla Corte di questa piccola regina, senza re e senza regno: è uno dei suoi... gentiluomini di disonore.

PLACIDO. Ah, l'avevo imaginato! Me l'avevano fatto sospettare il suo ostinato silenzio, la sua inesplicabile inerzia di questi ultimi tempi.

SILVESTRO. Inerzia? Tu scherzi?

PLACIDO. Sì, egli non rispondeva più alle mie lettere! Non mi ha neanche rispedito le bozze della nuova raccolta di novelle, ch'io gli avevo tanto raccomandato di correggere in fretta per non perdere la buona stagione!.... E il peggio si è ch'io ne faccio le spese!

SILVESTRO. Tu?

PLACIDO. Sicuro! I miei anticipi! Maledetta genìa quella dei letterati! Con loro non bisognerebbe mai sborsare una lira prima d'avere esaurito almeno dieci edizioni della loro opera!.... E costui mi rovina per una donna, che è l'amante di tutta l'umanità!

SILVESTRO. Piano! Tu non hai il diritto di affermarlo, non foss'altro perchè ti escluderesti dal genere umano.

PLACIDO. Ma, se è così prodiga come tu dici, potrei appartenere anch'io al genere umano!

SILVESTRO (*ridendo*). Anche tu?... Alla tua età!

PLACIDO (*serio*). Non per me, s'intende, per la Casa Editrice. Tu non sai che cifra rappresentino nel bilancio dei Fratelli Gattinara i libri di Alfio Faveris. Bisogna dunque ch'io lo strappi senz'indugio dalle reti di quella Sirena!

SILVESTRO. A costo di caderci tu stesso!

PLACIDO. Fino agli occhi, se è necessario. Io vorrei averla per poi andare da quell'imbecille e gridargli sul muso: « È stata anche mia! »

SILVESTRO. Sarebbe però poco delicato....

PLACIDO. Gli affari sono affari. Se egli non mi ammazza sul colpo, quindici giorni dopo io ho le mie bozze corrette e lancio il nuovo volume! (*Si ode un riso squillante in giardino a sinistra*).

SILVESTRO. Ascolta! Ascolta!... Riconosci questo riso squillante?

PLACIDO (*ascoltando*). No!.... Sì, sì... Che diavolo! È il canto della Sirena! Ah, come ride bene quella donna!

SILVESTRO. E ride ultima, di solito! (*Osservando*). Ecco, viene da quella parte in mezzo a un corteo d'invitati...

PLACIDO. È il cielo che me l'invia.

SILVESTRO (*per fuggire*). Sua Maestà tra pochi istanti sarà qui, ed io che sono in disgrazia, mi dileguo!... Addio, Gattinara!...

PLACIDO. No, Meoni, resta.

SILVESTRO. A che fare?

PLACIDO. Sono curioso di assistere al vostro incontro...

SILVESTRO. E se mi facesse qualche sgarbo?

PLACIDO. Tu le risponderai per le rime.

SILVESTRO (*ridendo*). Sì, sto fresco. Col suo carattere... non si scherza!...

PLACIDO. Eccola! (*gli si attacca al braccio*). Non temere! Se ti aggredisce, io non ti difendo!....

SILVESTRO. Che Iddio mi protegga! Guarda che apparizione! È tutta bianca come una delle undicimila vergini celesti!...

PLACIDO. Ella le vale tutte!

In giardino appare la principessa in un costume bianco elegantissimo, con un diadema di brillanti in testa, circondata da parecchi invitati; tra questi il Conte Giardi un signore elegantissimo, di mezza età, grigio e un po' calvo, e il Cavaliere Duranti, un vecchietto arzillo, tinto e ritinto, dalle movenze e dagli atteggiamenti giovenili.

LA PRINCIPESSA (*ai giovani che la circondano*). No, no, miei cari amici! Stasera non potreste usarmi maggiore cortesia che occupandovi delle al-

tre signore mie ospiti... Per la mia scorta d'onore, bastano questi due veterani!

Il Cavaliere. Mi scusi! Io non sono un veterano!

Il Conte. E neppur io!

La principessa (*ridendo*). Lo so. Siete due invalidi! (*continuando, ai giovini che si disperdono poi per il giardino*). Andatevene dunque, signori, buon divertimento! (*venendo avanti al braccio del conte Giardi, seguita dal Cavaliere, vedendo Placido e poi Silvestro*). Dio!... Chi vedo mai?... Voi, commendatore?.... Ah, sapevo che vi avrei commosso con la mia letterina!...

Placido. Voi mi avete rapito, incantato, travolto!

La principessa (*avvicinandosi a loro, dopo aver lasciato il braccio del conte*). E anche voi, signor Meoni? Ma che bell'improvvisata mi avete fatta!

Silvestro (*inchinandosi*). Principessa!

La principessa (*lievemente ironica*). Non imaginavo che voi sareste intervenuto alla mia festa... Ed è molto tempo, se non erro, che non si ha la fortuna d'incontrarvi da queste parti... Siete stato forse malato?

Silvestro (*incerto*). No, principessa.

La principessa. Infatti vi trovo benissimo, anzi ad esser sincera, un po' ingrassato.

Silvestro (*con una lievissima ironia*). Bontà vostra, principessa!

La principessa. Non lo dico per farvi un complimento. Avevate un aspetto assai più seducente, quand'eravate un po' più pallido e più magro! Avete dunque fatto un viaggio?...

Silvestro. No... Sono stato soltanto alcuni giorni in campagna da mia madre.

La principessa. Bravo! Bravo Meoni! Mi siete sempre stato simpatico per il vostro sincero attaccamento alla famiglia!... (*a Placido*). Noi, com-

mendatore, non ci siam più visti dopo quel famoso pranzo improvvisato...

PLACIDO. Principessa, io fui costretto a partire la mattina seguente!.... Vi chiedo scusa anzi...

LA PRINCIPESSA. Niente! Niente scuse!... Abbiamo ben altro da dirci noi due. Se potessi avere qualche minuto a mia disposizione... Ma tutti quei seccatori mi hanno accaparrata....

SILVESTRO. Lasciate fare! Ve li levo io d'intorno in men che non si dica!...

LA PRINCIPESSA. Voi? Come siete divenuto gentile in questi tre mesi che non vi vedo!

SILVESTRO. È l'aria della campagna! Mi fa questo effetto! (*inchinandosi*). Con permesso, principessa!...

LA PRINCIPESSA. Arrivederci, Meoni! E grazie d'esser venuto a festeggiare il compleanno del nostro poeta!

SILVESTRO. Grazie a voi d'avermene offerto l'occasione! (*S'inchina ai due invitati che sono rimasti in fondo alla sala ed esce con loro in giardino. Clara e Placido rimangono soli. L'orchestrina ha cessato di sonare*).

LA PRINCIPESSA (*fissandolo*). Eccoci finalmente soli, una di fronte all'altro, mio caro nemico!

PLACIDO (*cercando di sorridere, e fissandola a sua volta*). Nemico io?

LA PRINCIPESSA (*indicandogli il divano*). Accomodatevi, ve ne prego.

PLACIDO (*siede ma sempre interrogandola con lo sguardo*). Grazie....

LA PRINCIPESSA (*sedendo accanto a lui*). Volete ora dirmi sinceramente, senza falsi riguardi, perchè io vi sono tanto antipatica?

PLACIDO. Voi?... Ma voi mi siete simpaticissima.

LA PRINCIPESSA. Non mentite, commendatore!...

PLACIDO. Se vi trovo... una delle donne più de-

siderabili, più seducenti, più affascinanti, che calchino questa miserabile crosta terrestre!

La principessa. Lasciate in pace la crosta terrestre, e dite la verità.

Placido. Ma la verità è questa... tanto è vero che al vostro invito ho risposto come a un ordine.

La principessa. Voi non siete venuto per me! Voi siete venuto qui per prendere Alfio e portarmelo via! È chiaro come il sole!

Placido (*con aria stupita*). Perdonate, principessa... Come?...

La principessa. Non fate l'ingenuo, ora. Tutte le lettere che gli avete scritte si riassumevano in queste poche parole: « Vieni sùbito a Milano o torna al tuo paese a lavorare ».

Placido. Come lo sapete?

La principessa. Egli stesso me le ha mostrate!

Placido. Benone!

La principessa. Ditemi dunque: con che scopo continuavate a cantargli il medesimo ritornello?

Placido. Oh, Dio! Dalle lettere dovete averlo compreso. Con lo scopo innocentissimo d'avere le bozze e l'ultima parte d'un manoscritto che ho già pagato ed è alle stampe.

La principessa. E v'eravate ficcato in testa che la colpa del ritardo fosse mia?

Placido. La colpa, no: la causa, sì.

La principessa. Lo confessate, eh?

Placido. Oh Dio! Attribuendovi una parte di responsabilità nel mancato invio di quelle carte, io non vi offendevo, nè misconoscevo i vostri meriti. Al contrario: io rendeva un grande omaggio alla vostra bellezza e al vostro fascino.

La principessa. Che bella scappatoja!

Placido. Sì, principessa, ed è perciò che ve lo di-

chiaro con tutta franchezza. Io pensavo: Alfio è là vicino a lei. Ella è una donna deliziosa, adorabile, incantevole, irresistibile...

La principessa. Quanti aggettivi!

Placido. È una di quelle donne, che farebbero perdere la testa all'uomo più navigato della terra; a me, per esempio...

La principessa. Davvero?

Placido. Ah, per questo, io stava già per perdere la mia quell'unica sera, che ho passata insieme con voi!

La principessa (*ridendo*). E la prova è che siete scappato la mattina dopo!

Placido. Scappato, è la parola. Principessa, ho a casa una moglie e due ragazze da marito... Pensavo dunque: se io fossi nei panni di costui, se avessi la fortuna di vivere accanto a una simile creatura, lavorerei forse? Ah, no, per Giove! Io non farei niente... o meglio farei moltissimo... ma tutto il mio tempo vorrei dedicarlo a lei, e non mi parrebbe ancora bastevole. Io passerei i miei giorni pensandola e sospirandola quando le fossi lontano, ammirandola e idolatrandola quando le fossi vicino. Io passerei le mie notti...

La principessa. Basta, commendatore!

Placido (*riscaldandosi*). Insomma io smarrirei interamente la memoria d'ogni mia obbligazione, la coscienza di tutti i miei doveri. E, pensando così, m'intendete? io soffrivo... ah, soffrivo molto, ve lo giuro.

La principessa. Voi soffrivate! Ma che dite mai?

Placido (*con passione*). Sì, principessa, io soffriva... perchè io, sappiatelo alfine, dal giorno che vi ho conosciuta, pare impossibile, non ho potuto più strapparmi dal cuore la vostra imagine.

La principessa (*stupefatta*). Voi!

Placido. Sì, io sono rimasto come stregato da voi... e vi ho amata... e, pare impossibile, vi amo!...

La principessa. E vostra moglie?

Placido. L'ho dimenticata!

La principessa. E le due ragazze da marito?

Placido. Le ho maritate e son corso qui per gettarmi ai vostri piedi e supplicare da voi un po' di pietà per le mie invincibili sofferenze!

La principessa (*scoppiando in un gran riso e alzandosi*). Ah! Ah! Ah! Come siete buffo, Gattinara!... (*Ridendo più forte*). Il fratello Gattinara! Il vostro nome soltanto vi dovrebbe consigliare un po' di prudenza.

Placido (*grave, fissandola*). Voi ridete, principessa. Avete torto, perchè io vi parlo molto sul serio.

La principessa (*ritornando seria*). Basta! Basta!... Ricomponetevi, ve ne prego, perchè s'avvicina qualcuno. (*S'allontana da lui e va all'opposto angolo della stanza, in modo che dalla porta centrale non si scorga. Appajono su la porta del giardino al braccio, la signorina Duranti e l'invitato*).

Luisa (*su la soglia, concitata*). Vedi? Vedi? Qui non c'è più!? Te l'aveva detto? Era proprio la mamma che ci spiava!

L'invitato. Ebbene, tanto peggio per lei!... Dovrà fingere di non averci riconosciuti! Ella sa bene che io sono ammogliato!

Luisa. Per fortuna! Altrimenti chi sa che scandalo farebbe!... (*Si occultano a destra. Clara si avvicina a Placido, seria e pensierosa*).

La principessa (*quando gli è presso, seria, fissandolo intensamente*). Dite la verità, commendatore. Il vostro amico Meoni vi ha raccontato di me cose orribili?

PLACIDO (*incerto*). Il Meoni?... No... tutt'altro. Perchè?

LA PRINCIPESSA (*sdegnosamente*). Perchè è un vigliacco!... Vi ha forse confidato che sono stata la sua amante?

PLACIDO (*sicuro*). No, questo no.

LA PRINCIPESSA. Che mentitore!.. A ogni modo, siate franco, vi ha detto che sono una donna che si conquista con una facilità straordinaria e che, di amanti, ne ho avuti mille!

PLACIDO. No, non ha precisato il numero.

LA PRINCIPESSA (*quasi triste*). Ed è vero, sapete?

PLACIDO (*sorpreso*). Vero che ne avete avuti mille?

LA PRINCIPESSA. Vero che sono stata realmente fino a poco tempo fa la donna frivola, volubile, capricciosa, che quella canaglia vi ha descritta! Ma, con la stessa sincerità, vi aggiungo che non son più tale...

PLACIDO (*cortesemente, rispettoso*). Principessa...

LA PRINCIPESSA. E non son più tale dal giorno che per la prima volta ho sentito di amare veramente e sinceramente un uomo: e quest'uomo è appunto Alfio.

PLACIDO. Perchè... prima di lui, non avevate mai amato nessuno?...

LA PRINCIPESSA. Mai, nessuno... Ed è perciò che li ho abbandonati tutti e, ancora prima di abbandonarli, tutti li ho traditi!

PLACIDO. E Alfio, no?...

LA PRINCIPESSA. Alfio?... (*Con un sorriso sdegnoso*). Alfio non l'ho tradito... neanche con lui stesso!

PLACIDO (*senza comprendere*). Che volete dire?

LA PRINCIPESSA (*con forza, fissandolo*). Io non sono ancora la sua amante.

PLACIDO (*stupefatto*). No?!

La principessa (*con voce bassa e intensamente*). Non sono la sua amante...

Placido (*incredulo*). Suvvia, principessa...

La principessa. È così, ve lo giuro, e ciò vi dimostri il sentimento nuovo e profondo, che provo per quell'uomo. L'amore mi ha resa difficile e avara proprio come la ricchezza ha fatto con voi, commendatore. Per voi il danaro, per me l'amore; erano il nostro gran sogno... e voi, lo so, eravate povero come un cencio; ed io, sappiatelo, ero gelida come un marmo!... Ebbene, sforzatevi a rinfrescare un po' la vostra memoria: quando voi eravate povero, non siete stato molto più largo, più generoso coi vostri autori?...

Placido. Naturalmente, se volevo attirarli alla mia Casa...

La principessa. E io pure sono stata prodiga fino alla follia co' miei corteggiatori, sperando sempre e sempre invano di trovare l'amore che sognavo e che volevo!... Ora l'ho trovato e mi risparmio e mi difendo!

Placido. Ma anche con lui?

La principessa. Soltanto con lui. Gli altri per me non esistono più... Mi par quasi ch'io non esista più per essi. No, credetelo, non sono più la stessa donna; e si direbbe che lo sentano anche quelli che m'avvicinano. Non ho più un cattivo pensiero, più un capriccio, più un'inquietudine. Sono calma e contenta come una bambina. E vorrei essere stata sempre così; e vorrei rimanere sempre così, perchè sono felice! Strano, non è vero? La terribile principessa Lodzkowska è diventata una persona onesta!

Placido. È capitato una volta anche a me...

La principessa. Voi dite?

Placido. Nulla, principessa. Ma poichè mi avete

fatto l'alto onore di paragonarmi a voi, voglio per riconoscenza darvi un buon consiglio... se permettete.

LA PRINCIPESSA. Quale? Sentiamo.

PLACIDO. Fate come me! Non siate troppo tirchia con Alfio Faveris, perchè egli è di quegli autori che, se non si pagano sùbito e molto, mettono senz'altro il loro manoscritto in mano a un altro editore.

LA PRINCIPESSA. Ah, chè! Non c'è pericolo!

PLACIDO. L'ha minacciato a me, anche ultimamente.

LA PRINCIPESSA. Alfio mi ama!

PLACIDO. Tanto peggio, mia povera amica! L'amore non è soltanto un sentimento, è un appetito. E l'appetito non soddisfatto, ricordatevelo, rende qualunque cibo desiderabile.

LA PRINCIPESSA (*turbandosi, con inquietudine*). Misericordia! Voi credete dunque?...

PLACIDO. Mi duole di darvi un dispiacere, ma io suppongo che Alfio, stanco d'aspettare il vostro lauto banchetto, avrà forse già cercato di calmare gli spasimi del suo stomaco con qualche leggero spuntino!

LA PRINCIPESSA. No! Questo sarebbe troppo! Questo non è possibile!

PLACIDO. Ma come supporre che un simile selvaggio che rugge di furore, se tardano appena cinque minuti a servirgli un pranzo...?

LA PRINCIPESSA (*come se le mancassero le forze*). Oh, Dio! Dio! Se fosse vero ciò che voi dite!

PLACIDO (*accorrendo per sostenerla*). Principessa!

LA PRINCIPESSA (*subito, ergendosi furibonda*). Io lo ammazzerei, vedete! Lo ammazzerei come un cane!

PLACIDO (*ritraendosi spaventato*). Solamente?

LA PRINCIPESSA. Ah, con lui, statene certo, non

avrei nessuna pietà! Essergli io stata fedele e sapermi ingannata da lui! Un simile pensiero mi renderebbe peggiore d'una jena! (*Sùbito ascoltando*). Tacete! Sento la sua voce. Egli è qui!

Placido (*ridendo*). Benone! Giunge proprio a proposito!

La principessa (*osservando fuori*). Guardate, commendatore!... È anche al braccio d'una donna!

Placido. A maraviglia!

La principessa. E sapete chi è?

Placido (*osservando*). Lea Sorel, se non mi sbaglio!

La principessa. Proprio! Ah, è con lei, è con lei ch'egli fa i suoi spuntini!...

Placido. Ma no... Come potete pensarlo?

La principessa. Un autore e un'attrice... È con lei, ne sono certa... Ma appena riesco ad avermelo solo nelle unghie, glie ne faccio passar la voglia. Ve lo giuro! (*Dal giardino vengono al braccio discorrendo Alfio Faveris, più elegante e meno scapigliato che nei primi atti, e Lea Sorel, seguiti da Isidoro Norbelli e Leonia. Ella si volge ironicamente ad Alfio*). Oh! Beato chi vi può vedere, illustre uomo! (*Alfio s'inoltra verso di lei, lasciando il braccio di Lea, che resta in fondo con Isidoro. Placido si affretta a complimentare l'attrice, mentre Leonia viene avanti seguendo Alfio*).

Alfio. Lo dirò a voi. È un'ora che vi cerchiamo... C'era una tal folla laggiù, che ho dovuto fare ai pugni per passare.

La principessa. Ah, veramente! Ai pugni?... Non sapete neanche mentir bene!

Leonia. Sì, cara mia, ti garantisco, è proprio vero...

La principessa (*sùbito*). Tu taci che, quando si

tratta di coprire qualche magagna, sei sempre pronta!

LEONIA. Oh, Clara!

ALFIO. Ma quali magagne? Io non ho magagne!

LA PRINCIPESSA. Con voi discorreremo più tardi e a nostro agio. Intanto non avete veduto chi c'è qui?

ALFIO (*vagamente, sdegnoso*). Sì, l'ho veduto, ma non m'interessa.

LA PRINCIPESSA. Il vostro editore?

ALFIO. Egli non mi deve niente, anzi pretende d'essere in credito verso di me... dunque...

LA PRINCIPESSA. Quanto siete ingordo e venale!

ALFIO. Con quel mercante, sì... Se potessi gli succhierei il sangue dalle vene, a costo di morirne avvelenato!

LA PRINCIPESSA (*fremente*). Lo sappiamo. Volete esser pagato prima: altrimenti mettete il manoscritto nelle mani d'un altro editore! (*Presto, concitata*). Ma se credete di poter fare altrettanto con me, vi sbagliate... e povero il vostro manoscritto...

ALFIO (*senza comprendere*). Cioè? (*Un colpo forte di petardo in giardino*).

LA PRINCIPESSA, LEONIA e LEA (*spaventate con un grido*). Dio!

PLACIDO. Non spaventatevi, signore. È un petardo. Cominciano i fuochi d'artificio!...

LEA. Io temevo che fosse una bomba!

LEONIA. Anch'io ho il cuore che vuol saltarmi fuori dal petto!

LA PRINCIPESSA (*nervosamente*). I fuochi?... Sicuro, che sciocca!... I fuochi di Benedetto!... Signori, bisognerà che c'incamminiamo a quella volta senza ritardo....

PLACIDO (*andando verso Alfio, con effusione*). Mio buon Alfio.

ALFIO (*freddissimo*). Carissimo!

LA PRINCIPESSA (*sùbito*). Commendatore, volete dare il vostro braccio alla signorina Sorel, e accompagnarla?

PLACIDO (*volgendosi*). Volentieri. Ma io non conosco la strada.

LA PRINCIPESSA. Ella stessa, che la conosce, ve la indicherà! E anche se vi perdete...

LEA. Non c'è pericolo, principessa!...

LA PRINCIPESSA. Tanto meglio! Io e il Faveris vi seguiremo a pochi passi. (*A Leonia sottovoce*). Portali via tutti, o io scoppio!

LEONIA (*sottovoce*). Ma che cos'hai?

LA PRINCIPESSA. Bada che, se scoppio, faccio più baccano io di tutti i petardi di tuo marito!

LEONIA (*a Lea*). Sùbito! Sùbito! (*agli altri*) Andiamo, signori

PLACIDO (*a Lea*). Scusate, signorina, un momento....

LEA. Prego...

PLACIDO (*andando verso Alfio*). Senti, Alfio, io ho bisogno di parlarti...

LA PRINCIPESSA (*a Placido, piano, irritata*). Andatevene, commendatore, o vi scaglio qualche cosa su la testa!

PLACIDO (*ridendo*). No, per carità! Arrivederci, Faveris.

ALFIO (*turbato, senza comprendere, ma prevedendo la bufera che lo aspetta*). In cielo!

(*Escono dal fondo e si allontanano per il giardino, discorrendo. Placido e Lea, seguiti da Isidoro e Leonia. Alfio e Clara rimangono soli, s'ode da lontano un rombo sordo di petardi e poi qualche scoppio di razzi e lo scroscio delle girandole. Il giardino s'illumina d'un color rosso vivo, e poi di bianco e poi di verde*).

LA PRINCIPESSA (*cambiando sùbito atteggiamento, spia sorridendo i due che s'allontanano, poi*

corre dietro Alfio, che s'è seduto, e con passione). Se ne sono andati!... Ah! Che gioja!... Dammi un bacio ora, amor mio, vita mia, anima mia!

ALFIO. No! Sta indietro!... Non mordermi!...

LA PRINCIPESSA. Ma chè, morderti! È un bacio che ti domando.

ALFIO. Un bacio?... Come?... E il tuo furore?...

LA PRINCIPESSA. Che scemo! Non hai capito?

ALFIO. No!

LA PRINCIPESSA. Era tutta una commedia per allontanare quei guastamestieri e rimaner sola con te!

ALFIO. Ah! Sei un portento!

LA PRINCIPESSA (*ridendo*). E come è riuscita bene!... (*Si abbracciano*). Vedi? Siamo rimasti soli... Senti che silenzio?... Non c'è più nessuno in casa... Anche i domestici sono stati attratti laggiù dai fuochi artificiali! Sono già tutti in fondo al parco, col naso in aria e la bocca aperta, a contemplare i razzi e le girandole di Benedetto! Ed io imaginava che questo sarebbe stato il momento più bello della festa... (*Trascinandolo sul divano*). Vieni qua, amore! Siediti, siediti vicino a me!...

ALFIO (*sedendo, calmo*). Ma non sarebbe stato meglio, per discorrere così tra noi e con maggiore tranquillità non invitare tutti quegli imbecilli?

LA PRINCIPESSA. No, non sarebbe stato meglio; e per tante ragioni che tu dovresti afferrare al volo, se non fossi così semplice e così primitivo!

ALFIO. Quali?

LA PRINCIPESSA. Prima di tutto perchè il nostro colloquio non avrebbe avuto il gusto squisito della difficoltà e dell'inganno... e noi, in questo

momento, capisci? stiamo ingannando in una volta sola tutti i miei invitati!

Alfio. Come se fossero altrettanti tuoi mariti?

La principessa. E mogli tue!... E poi,... perchè... (*esita*).

Alfio. Perchè? Avanti!

La principessa. Per un'altra ragione importantissima che non ti posso dire!...

Alfio. Quale?

La principessa. Una ragione tutta mia particolare... una considerazione che ho fatta dentro di me. e mi fu suggerita... appunto da un discorso udito durante questa festa.... (*ridendo con intenzione, furbescamente*). E se tu l'imaginassi!... Dio! se tu l'imaginassi!... Apriti cielo! Non staresti più nella pelle dalla gioja!

Alfio. Perchè dunque me la fai tanto sospirare?

La principessa. Giurami almeno, Alfio, per quanto hai di più sacro, che mi amerai dopo con la stessa tenerezza e la stessa devozione con cui m'ami ora!

Alfio (*balzando in piedi*). Clara!

La principessa (*sospirando dolcemente*). Alfio, te ne supplico, non fare nessuno spuntino. Io ti amo e sono tua!

Alfio. Ah! finalmente! Ora si festeggia per davvero il mio compleanno!... Fuggiamo via di qua. Corriamo... in paradiso soli... soli... (*Si ode d'improvviso un clamore di strilli e di grida in fondo al parco, poi un sordo brontolio di voci che va sempre crescendo. Essi si arrestano, stupefatti, ascoltando. Il giardino è color rosso fuoco*). Ma che paradiso! L'inferno!... È l'inferno, questo!... (*Appare Benedetto, trafelato, con l'abito tutto a strappi, assai agitato, dal giardino. Il maggiordomo lo segue*).

La principessa (*sempre su la porta*). Benedetto!.. Tu qui? Dove corri?... Che succede?....

BENEDETTO (*sforzandosi alla calma*). Oh, guarda che bell'incontro!... Non hai dunque assistito?...

LA PRINCIPESSA. Sì, un momento... Ma che succede adesso là in fondo al giardino?...

BENEDETTO. Niente! Un piccolo contrattempo.

LA PRINCIPESSA. Suvvia, parla! Che cos'è quel rossore sul cielo?

BENEDETTO. Niente! Si sa, in una gran festa non si possono evitare certi lievi inconvenienti....

ALFIO. Ma quelle grida? Quegli urli?

BENEDETTO. Niente! Brucia la cartiera! (*Terrore dei due*). Il guajo è che, se non arrivano presto i pompieri, restano sul lastrico trecento operai!

ALFIO. Come? La cartiera?

BENEDETTO. Sì. È stata la Stella d'Italia! L'ho piantata troppo in alto... Ha appiccato il fuoco alle travi del tetto!

ALFIO. Poveri operai!... Bisogna correre a spegnere l'incendio!

LA PRINCIPESSA. No, Alfio, per carità!

ALFIO. Lasciatemi andare!... Benedetto, Lodovico, venite! Presto!

(*Ella fa per trattenerlo, egli la respinge brutalmente ed esce in corsa dal fondo*).

LA PRINCIPESSA (*urlando*). No! Alfio! Fèrmati! Alfio! — Lodovico, seguitelo voi, fermatelo.

MAGGIORDOMO. Sùbito, Altezza! (*esce di corsa*).

LA PRINCIPESSA. E tu, Benedetto, che fai?... Corrigli dietro anche tu...

BENEDETTO. Sì Clara. Vengo! Precedimi!

LA PRINCIPESSA (*allontanandosi*). Alfio! Alfio! (*scompare.*)

BENEDETTO (*abbandonandosi su una poltrona*). Ah! no! Ho fatto tutti i mestieri nella vita... Ma il pompiere, no!... È più forte di me.

(*Grande clamore in fondo. Il cielo è tutto rosso. Alcuni invitati si vedono fuggire nel giardino da sinistra a destra*).

QUARTO ATTO

Il salottino intimo, attiguo alla camera da letto della principessa, al primo piano del palazzo. Nulla di mutato nella disposizione dei mobili. Sei giorni dopo la festa. Pomeriggio inoltrato d'estate, caldo e luminoso. La finestra è aperta: il sole batte su la casa di fronte. Molti fiori sparsi qua e là.

(*Benedetto nella sua immancabile* redingote *nera, ma più azzimato del solito, guarda nella via distrattamente. Dalla camera da letto entra la principessa, in un leggiadrissimo abito estivo, più bella e più fresca che non mai*).

La principessa (*chiamandolo*). Benedetto! (*egli si volge*). Guardami! Che te ne pare?

Benedetto (*abbacinato dal sole*). Niente perchè non ti vedo!

La principessa. Come, non mi vedi?

Benedetto. Aspetta! (*contemplandola con viva ammirazione*). Ah! Sei un fiore, il più bel fiore ch'io m'abbia veduto!

La principessa (*facendo un giro su se stessa*). Ti piace la mia *toilette?*

Benedetto. È un'opera d'arte!... Ti rende allo stesso tempo più vaporosa e più palpabile, non so se mi spiego.... Che linea! Che grazia! Che leggerezza!... Di dietro, vedi? mi piaci ancora più che d'avanti!

LA PRINCIPESSA. Non è un complimento il tuo!

BENEDETTO. È il massimo elogio ch'io possa rivolgere a una donna! Ciò ch'io prediligo nelle donne è la linea, la *silhouette*.... Mi sono innamorato di mia moglie, avendola seguita un giorno nella via senza poterla mai raggiungere... Avesse avuto anche una faccia mostruosa, l'avrei sposata lo stesso....

LA PRINCIPESSA. Per concludere: ti pare che mi sia fatta abbastanza bella per ricevere il mio eroe?

BENEDETTO. Tu sei perfettamente all'altezza del suo eroismo.

LA PRINCIPESSA. Ah! Benedetto, non puoi imaginare in che stato di trepidazione io mi trovi all'idea di rivederlo dopo quella terribile notte di ansie e di spaventi! In questi sei giorni interminabili, ch'egli rimase chiuso ermeticamente nella sua camera all'*Hôtel* per curare le sue ferite, non ho fatto che pensare a lui... Non avevo tregua neanche nel sonno: bastava che io chiudessi gli occhi e lo rivedevo là, sul cielo, tra le fiamme, o in alto d'una lunghissima scala a piuoli, con un enorme secchio in mano!... Senza di lui la cartiera non sarebbe oggi che un cumulo di ceneri!...

BENEDETTO. Questo è positivo. I pompieri come di solito, arrivarono quando l'incendio era già quasi domato!

LA PRINCIPESSA. Poeta ed eroe!... Che uomo straordinario!... Io mi domando spesso come vi possa essere tra gli uomini una così grande diversità! Ma dimmi tu, Benedetto: a te par proprio d'essere della stessa specie d'Alfio Faveris? No, non è vero? Tu sei un animale d'una specie affatto diversa.

BENEDETTO. Io non mi sottopongo, Clara, di sif-

fatte questioni. La Storia Naturale, mi assicura che io sono, come lui, un *homo sapiens*. e ciò mi basta.

LA PRINCIPESSA. E che cosa sarei dunque io, secondo la Storia Naturale? Sentiamo! Una *donna sapiens?*

BENEDETTO. Precisamente!

LA PRINCIPESSA (*ridendo*). Ah! Ah! Ah! Com'è buffa la tua Storia Naturale!

BENEDETTO. Tu ridi della scienza e fai male. Ma... a che ora aspetti precisamente il signor Faveris?

LA PRINCIPESSA. Adesso... Il suo editore mi annunziò che sarebbe venuto oggi nel pomeriggio. Potrà esser qui da un momento all'altro.

BENEDETTO. E in questi giorni tu non l'hai assolutamente veduto?

LA PRINCIPESSA. Ma no, te lo ripeto. Io voleva andare a trovarlo. Gli avrei fatto volontieri da infermiera.... Oh! questo sarebbe stato il mio sogno! Egli non l'ha voluto. M'ha impedito perfino di passare all'*Hôtel* a chiedere sue notizie!

BENEDETTO. In che modo te l'ha impedito? Ti ha scritto?

LA PRINCIPESSA. No. Ha mandato il Gattinara a dirmelo... Ah, quel Gattinara! Peccato che abbia un nome così prosaico! Che cara e simpatica persona! Grazie a lui io fui tenuta al corrente di tutto. Egli veniva da me due o tre volte al giorno a portarmi le buone novelle del ferito!

BENEDETTO. Davvero? Guarda. se l'avessi saputo... (*Entra Livia da destra*).

LIVIA. (*entrando*). Altezza, s'è fermata una carrozza d'avanti al portone. Credo che sia qui il signor Faveris.

BENEDETTO. Io me ne vado, Clara. Non voglio turbare con la mia presenza la solennità di questo grande momento. Lo trattieni a pranzo, non è vero?

LA PRINCIPESSA. Ah, sì, Benedetto! Pensa se voglio lasciarlo andar via così presto!... Egli è un'amante della buona tavola e, per festeggiare la sua guarigione, gli ho fatto preparare un banchetto luculliano!

BENEDETTO. Non dirmelo, Clara!... Quando c'è di mezzo Lucullo, il povero Benedetto bisogna sempre che si ritiri....

LA PRINCIPESSA. Oh, Dio!... Capirai....

BENEDETTO. Capisco! Capisco!...

LA PRINCIPESSA. No, aspetta, Benedetto. Non mi ricordavo più... C'è là nel bagno il rubinetto dell'acqua fredda, che non funziona più... Vorresti vedere tu....

BENEDETTO. Vado sùbito ad accomodarlo. È la mia specialità (*per avviarsi*).

LA PRINCIPESSA. Bravo! Poi passi dalla scaletta di servizio e te ne vai.

BENEDETTO (*incamminandosi*). E dire che sono l'Agente Continentale delle Carbonifere Sarde! (*Esce dalla porta sinistra*).

LA PRINCIPESSA. Ah, Livia! Livia! Che commozione! Sono trepidante, credi? come se egli tornasse da un lontano viaggio, dopo anni e anni di separazione! E come sarà? Come mi ricomparirà d'avanti agli occhi?... Tu hai visto la carrozza che si fermava?

LIVIA. Sì, signora principessa. Ero alla finestra della sua camera....

LA PRINCIPESSA. E l'hai visto discendere? L'hai riconosciuto?

LIVIA. No. Qualcuno è disceso, ma così in fretta che non ebbi il tempo d'osservarlo.

LA PRINCIPESSA. Una persona sola?

LIVIA. Sola, signora principessa.

LA PRINCIPESSA. Ebbene Livia, vagli incontro. Portagli il mio primo saluto... Digli che l'aspetto come il Messia!...

LIVIA. Sì, signora principessa! (*S'avvia ed esce da sinistra. Clara resta commossa, aspettando. Poco dopo entra dalla stessa porta Alfio Faveris. Ha la testa interamente fasciata a mo' di turbante: una benda nera gli lega la faccia al disotto del mento, coprendogli interamente le orecchie. Si è rasato i baffi e la barba e manca di un sopracciglio che il fuoco gli ha bruciato: il pelo nascente gli adombra il mento e le guance*).

LA PRINCIPESSA (*con un grido di gioja, per corrergli incontro*). Alfio! (*vedendolo si arresta stupefatta, quasi terrorizzata*). Dio! Com'è brutto!

ALFIO (*contegnoso, freddo, sostenuto*). Signora!

LA PRINCIPESSA. Ma come? Oh, povero amico mio! Ti eri dunque fatto così male?... E come stai, ora? Dimmi.

ALFIO (*come uno che non senta*). Eh?

LA PRINCIPESSA (*più forte*). Ti domando: come stai?

ALFIO (*aspro*). Ah, bene!

LA PRINCIPESSA. Stai bene? Non mi pare!

ALFIO. Sì, bene; così bene che domani intraprendo un lungo viaggio...

LA PRINCIPESSA (*ansiosa*). Un viaggio? E dove vai?

ALFIO. Torno a casa mia.

LA PRINCIPESSA. Perchè?

ALFIO. Mi fermo due o tre giorni a Roma per parlare col direttore dell'*Antologia* e per rivedere le rovine dell'Urbe, un giorno a Napoli per salutare qualche amico e il Vesuvio, e poi scendo difilato al mio paese.

La principessa (*angosciata*). Ma quando t'è venuta quest'idea? e per quanto tempo starai lontano?

Alfio (*come prima*). Eh?

La principessa. Madonna Santa! Non ci senti più?

Alfio. Parlate più forte, ve ne prego, perchè non vi capisco!

La principessa (*con un gesto desolato*). È diventato sordo!

Alfio (*continuando come se non la sentisse*). Il medico mi ha riempito le orecchie di bambagia, e questa benda così stretta m'impedisce di afferrare le parole: se non si grida, per me è come se si tacesse!

La principessa (*costernata*). Ma è un sogno, questo! È un orribile sogno!... (*a voce forte*). E tu vuoi partire?... Forse per rimetterti interamente là, nelle arie salubri del tuo paese nativo?

Alfio. No, che arie d'Egitto! Per lavorare, soltanto per lavorare. Sono stufo di questa vita oziosa e inutile.... In questi tre mesi d'inerzia ho accumulato tante idee, tante imagini, tante rime, che ne ho la testa stipata!

La principessa (*tra sè, osservando la sua testa*). Con quel turbante!

Alfio. Ho dentro di me tutti gli spasimi della creazione!... Se non produco scoppio!

La principessa (*tra sè*). Egli produce un Turco, non c'è dubbio!

Alfio. E appunto perchè domattina di buon'ora mi metto in treno, sono venuto oggi a prendere congedo da voi e a dirvi addio!

La principessa (*riprendendosi, cercando di vincere il senso di stupore e quasi d'incredulità dal quale è dominata, con accento naturale*). Amico mio, sedete, ve ne prego: e vediamo di intenderci... Ciò che mi dite è assai grave e mi giunge inaspettato! Esige una spiegazione

esauriente! (*a voce forzata*). Sedete, ve ne prego!

ALFIO (*sedendo, serio imperturbabile*). Grazie!

LA PRINCIPESSA (*sedendo poco discosta da lui*). Voi partite dunque domattina... Siete stanco di non far nulla, non è vero? volete riprendere il vostro lavoro e ritornare al vostro paese? Il programma, che vi siete tracciato, non potrebbe essere più logico e più chiaro, e neanche di più facile attuazione. almeno per voi. Voi siete libero, padrone assoluto della vostra volontà e potete agire come vi aggrada. Ma permettetemi di domandarvi se avete pensato un poco anche a me e qual parte mi abbiate concessa nei vostri alti disegni... Non sono e non dovrei essere un'estranea per voi... Ho il diritto di sapere quando e come potrò rivedervi... Volete rispondermi?

ALFIO (*che l'ha osservata attentamente*). Non ho capito una parola di ciò che m'avete detto!

LA PRINCIPESSA (*disperata*). Misericordia! Io divento pazza!... Non posso neanche farmi capire!... (*forte*). Vi domando se il vostro lavoro vi terrà accupato per molti giorni?... Rimarrete assente lungo tempo?... Quando ritornerete?...

ALFIO. Ah! Non lo so. Credo che qui non ritornerò mai più.

LA PRINCIPESSA. Come? Dunque è una fuga?... È un abbandono il vostro?... Non è soltanto per lavorare che voi partite, ma per lasciarmi, per allontanarvi da me?... E la ragione?... La ragione?... Rispondete, in nome del cielo!

ALFIO (*calmissimo*). Perchè urlate così? La ragione? Ve l'ho detta. Sono stufo di questa vita oziosa e inutile...

LA PRINCIPESSA. Ma da quando? L'ultima sera che

ci siamo veduti, non c'era traccia in voi di noja o di stanchezza! Eravate felice d'esser vicino a me, non avevate la più lontana intenzione di partire!... Come v'è venuta questa idea?

ALFIO. Non fatemi parlare!

LA PRINCIPESSA (*piano intensamente*). Ah, sì! Voi dovete parlare! Se siete sordo non siete ancora muto. Parlate!

ALFIO. A che prò? Ciò che è stato è stato. Meglio è sepellire nel silenzio ogni amarezza, ogni risentimento, ogni rancore. Lasciamoci da buoni amici e cerchiamo a vicenda di dimenticarci!

LA PRINCIPESSA (*scoppiando*). Ah, no! Io voglio sapere, Alfio! Voglio sapere che cosa nascondi in quell'abbominevole turbante!... Si direbbe che tu ti sia mascherato a codesto modo, perchè io non vedessi su la tua fronte i tuoi pensieri!... Tu sei sdegnato con me!... Ma per qual motivo?... (*Forte*). Che cosa t'ho fatto? Dimmi: che t'ho fatto?

ALFIO (*sorridendo, con ischerno*). Nulla!

LA PRINCIPESSA. E dunque?... Ti hanno parlato male di me, non è vero?

ALFIO (*con forza*). No. Mi hanno detto semplicemente la verità.

LA PRINCIPESSA. Chi?

ALFIO. Tutti!

LA PRINCIPESSA. E quale verità? Parla! Quale?

ALFIO (*alzandosi*). No! No! No! Mi sono imposto di non avvelenare con inutili recriminazioni quest'ultimo colloquio, e non parlerò!

LA PRINCIPESSA. E ti pare d'averne il diritto? Tu lasci una donna che ti ama, che non ha nessuna colpa verso di te, e credi di potertela sbrigare così, senza una spiegazione, senza giusti-

ficare in nessun modo la tua inqualificabile condotta?... Ah, sarai un grande poeta, ma sei anche un grande egoista!... Anzi per me in questo momento, non sei altro che un egoista, perchè il poeta non vedo e non riconosco in codesto ridicolo arnese!

ALFIO (*andando verso di lei*). Addio dunque, Clara, e siate felice!...

LA PRINCIPESSA. Ma io non vi lascio andare così!

ALFIO. Voi dite?

LA PRINCIPESSA (*forte*). Dico che dovete spiegarmi il motivo di questa vostra improvvisa deliberazione! Non mi amate più dunque?

ALFIO (*a un tratto*). Oh, infine! Io perdo la pazienza! Volete proprio sapere perchè me ne vado?

LA PRINCIPESSA. Sì.

ALFIO. Badate che siete voi che lo volete! Io avrei preferito di non dirvi nulla, perchè tanto, non servirà nè a me nè a voi!

LA PRINCIPESSA. Sì, sì, parlate!

ALFIO (*senza guardarla, violentemente*). Me ne vado, perchè sono stanco d'essere il vostro zimbello...

LA PRINCIPESSA. Tu?!

ALFIO. .... e lo scherno di tutti i vostri amici e conoscenti!

LA PRINCIPESSA. Sei pazzo?

ALFIO (*continuando, impetuosamente*). Voi vi siete attaccata a me, non per amore, che questa parola non fa parte del vostro vocabolario...

LA PRINCIPESSA (*con le fiamme negli occhi*). Faveris! Badate come parlate!

ALFIO (*continuando senza interrompersi mai*). .... ma per un bizzarro capriccio di femmina corrotta e pervertita...

LA PRINCIPESSA. Misericordia! Nessuno osò mai...

ALFIO. .... per tener legato al vostro carro, come un re vinto, un uomo singolare ed illustre...

LA PRINCIPESSA. Ed è lui che lo dice!...

ALFIO. ... per deliziarvi della sua supina docilità, della sua grottesca sommissione e del suo ignobile rispetto...

LA PRINCIPESSA. No, non è vero! Io ti amava e ti amo!

ALFIO. Ed io mi son prestato al vostro giuoco, perchè sono un imbecille, — non per mancanza d'ingegno, s'intende, — ma per inesperienza dei vostri costumi, della vostra società e sopra tutto del vostro passato!

LA PRINCIPESSA (*dolorosamente*). Alfio! Alfio!... E sei tu?...

ALFIO. E, mentre io sospirava dietro di voi come un collegiale innamorato d'una verginella, voi forse ve la spassavate con tutti gli altri...

LA PRINCIPESSA. No! Ti giuro, Alfio...

ALFIO. E ridevate con loro di me...

LA PRINCIPESSA. Mai! Mai! Ti giuro!

ALFIO (*continuando senza interrompersi*). Come dovevate ridere alle mie spalle, raccontando ad essi il vostro purissimo idillio, intessuto di gigli e di fiori d'arancio!

LA PRINCIPESSA. Sei pazzo e crudele!

ALFIO (*volgendosi a lei per la prima volta a guisa di conclusione*). E il vostro prudente silenzio dimostra a evidenza, quanto sieno vere tutte queste accuse!...

LA PRINCIPESSA (*furiosa, mordendo il fazzoletto*). Ah! Egli non mi sente, e io sì! C'è da morirne di rabbia e di disperazione! (*Balzando in piedi con violenza*). Ebbene, sì, andatevene, ma subito! Partite questa sera, per non aspettar domani! Andate a quel... vostro paese, e maledetto sia il giorno in cui l'avete lasciato! E non

tornate mai più, ve ne supplico! Ch'io non abbia la vergogna di rivedermi d'avanti il rimprovero vivente della mia virtù e del mio amore così mal collocati...

ALFIO (*seccato*). Vedete? Vedete se non era meglio che io tacessi?

LA PRINCIPESSA. No, non era meglio! È bene ch'io v'abbia conosciuto. Mi sarà tanto più facile strapparmi dal cuore le mie illusioni e dimenticarvi!... Aver creduto a simili infamie!...

ALFIO. Non è dunque vero che voi...?

LA PRINCIPESSA. Sì, sì, sarà verissimo! Ammettete pure che io sia stata l'ultima delle donne, ma non con voi e non per voi! Ho commesso molte colpe, ma voi non avete il diritto nè di giudicarmi nè di condannarmi! Voi non sapete la mia vita da quando era bambina... Non sapete nulla di me... Se ho peccato, la responsabilità in gran parte non fu mia!... fu di mio padre, di mia madre; là, del mio signor fratello, di mio marito, degli altri... ma non fu mia!... (*commovendosi*) ... perchè sono buona, buona come nessuno lo sa!... (*A voce rotta*). Ed ora che il vostro amore mi aveva aperto gli occhi alla verità... ora eccomi di nuovo ricacciata violentemente nella mia miseria, e da voi, proprio da voi, che avevo messo in alto di tutti i miei pensieri... che credevo inviato dalla Provvidenza a mio salvatore e a mia guida!... Ah, è troppo! È troppo! È troppo... (*Scoppia in pianto dirotto e si getta disperatamente su la* dormeuse).

ALFIO (*a sè stesso*). Piange ora!... Ma sa soltanto il cielo che storia ella mi ha raccontato!... Eppure mi sento commosso... (*Avvicinandosi a lei*). Quanto è bella!... (*Trattenendosi*). No!... (*Più forte, a Clara*). Principessa! Non fate così! Andiamo! (*Entra Livia da sinistra*).

LIVIA. Il commendator Gattinara! (*Si ritrae. Entra Placido Gattinara, elegantissimo, con un gran fiore bianco all'occhiello*).

PLACIDO (*accorrendo*). Che c'è?... Che succede?... Principessa!

ALFIO (*vedendolo, stupito*). Tu qui?... Da che parte sei entrato?

PLACIDO (*chinandosi su di lei*). Principessa!... Non risponde! Bisognerà chiamare qualcuno, s'ella è svenuta!... (*Ad Alfio*). Ma che le hai fatto, disgraziato? Che cosa le hai detto?

LA PRINCIPESSA (*con voce flebile*). Ah, Gattinara! Cose inique! Cose infami!

PLACIDO (*a Clara*). Fatevi animo, principessa... Non date peso alle sue parole... È una bestia selvaggia, voi lo sapete!

LA PRINCIPESSA. No, no, è un cattivo! È un malvagio! Tutto è finito! Tutto è finito tra di noi!... Portatelo via!... (*Ricade sul lettuccio e si copre di nuovo il viso colle mani*).

PLACIDO (*piano ad Alfio, stringendogli un braccio*). Eppure mi avevi promesso...

ALFIO. Ahi! mi fai male!

LA PRINCIPESSA (*senza alzare la testa*). Portatelo via!

PLACIDO (*forte*). Vattene dunque, Faveris! Non hai sentito? La principessa t'ordina d'uscire!...

ALFIO (*a un tratto, furioso*). D'uscire?... Lei a me?!... È lei ora che mi scaccia?

PLACIDO. Ma certamente! È in casa sua!

ALFIO. È madornale!

PLACIDO. E poi tu l'hai mortalmente offesa, a quel che mi sembra.

ALFIO. Eh?

PLACIDO (*fortissimo*). L'hai offesa mortalmente.

ALFIO. Se non le ho detto una metà di quanto m'avete riferito tu e il Meon....

PLACIDO (*urlando*). Oh! Basta! Basta, infine! Non ti permetto di insolentire una signora in mia presenza!

ALFIO. Ma io....

PLACIDO (*con impeto*). Tu sei un ragazzaccio!

ALFIO. Lasciami parlare!

PLACIDO. No. Te lo dissi già un'altra volta: quando sei solo puoi fare ciò che vuoi... Quando ci son io, non foss'altro per un riguardo alla mia età, devi condurti come una persona educata e ragionevole...

ALFIO. Ebbene?

PLACIDO. La principessa ti ha invitato a uscire, e dunque vattene via!

ALFIO (*con gli occhi torvi e minacciosi*). Ma che c'entri tu?

PLACIDO. C'entro tanto che, se non te ne vai con le tue gambe, io stesso ti porto a braccia fuori dell'uscio!

ALFIO (*fuori di sè*). Tu? Voglio vedere questo prodigio! E con qual diritto?

PLACIDO. Col diritto che ha qualunque cavaliere di proteggere una donna contro un villano che l'insulta!

LA PRINCIPESSA (*alzando la testa, spaventata*). Gattinara!

ALFIO (*offeso, alla principessa*). A me?

PLACIDO. Non ha detto niente a te!

ALFIO (*a Placido*). Ma che cavaliere, che dama! Siam forse tornati al Medio Evo?

PLACIDO. Peggio! Al modo come tu tratti siam tornati addirittura all'Età della Pietra!

ALFIO (*tornando calmo*). E qui, fermiamoci! (*Consultando l'orologio*). Potrei romperti la testa, e ne avrei la ragione e la forza... ma non ne ho il tempo!... Alle cinque precise passa dall'*Hôtel* il mio dottore per rinnovare la medicazione... e non voglio farlo aspettare...

PLACIDO (*con grande dolcezza*). Ed io, guarda, stavo apunto pensandoci... Anche per questo, mio caro Faveris, ti pregavo insistentemente di correre sùbito all'*Hôtel*.

ALFIO (*che non ha compreso*). Continua pure a ingiuriarmi, che non me ne importa. Te ne pentirai quando avrò finito il mio nuovo volume di versi! (*A Clara, alteramente*). In quanto a voi, signora, addio, e per sempre! E non vantatevi troppo d'aver avuto per casa un poeta... Guardando le stelle, qualche volta si ruzzola nel fango!... (*Esce in fretta. La principessa balza in piedi, come avesse ricevuto uno schiaffo e Placido corre presso di lei per fermarla*).

LA PRINCIPESSA. L'avete sentito?

PLACIDO. Non badateci! Egli delira!

LA PRINCIPESSA. Mi ha chiamata fango!

PLACIDO. Quel maledetto vizio delle metafore!...

LA PRINCIPESSA. E così m'abbandona! Come una mala femmina, incontrata a caso per via, che lo avesse spogliato di tutto il suo danaro!...

PLACIDO. È uno scrittore e tanto basta! Non hanno cuore siffatti uomini! Tutto in loro è vanità, presunzione e ingratitudine!... Lo avete sentito anche con me?

LA PRINCIPESSA (*con tristezza profonda*). E voi sapete quanto gli volevo bene!... È il primo uomo, ch'io abbia veramente e sinceramente amato... (*Cambiando tono*). Ma dite un po', commendatore: se n'è andato proprio sul serio? E non tornerà più indietro?

PLACIDO. Io son sicuro che costui non torna qui neanche se ci avesse dimenticato il portafoglio. È un contadino: ha la testa dura come il granito.

LA PRINCIPESSA (*come a sè stessa*). E non sono neanche stata sua!

PLACIDO. È naturale. Il primo amore è sempre puro! O quasi...

LA PRINCIPESSA (*scoppiando in un riso convulso*). Ah, ah, ah! Com'è buffa la vita! Fango! Sicuro!... Io debbo correre, correre sempre come l'acqua d'un rigagnolo... perchè se mi arresto — avete sentito? — divento... fango! E sia, avanti pure!... Claretta, corri!... (*Con grande tristezza*). Povera Claretta! La più povera delle donne! (*Quasi ironicamente, scotendosi*). No! no! Ho bisogno di stordirmi, di distrarmi, di non riflettere... Guai se rifletto! Guai...

PLACIDO. Ma certo. Fareste benissimo a distrarvi. Anzi io vi propongo sùbito un mezzo infallibile. Uscite a pranzo con me.

LA PRINCIPESSA. Con voi, Gattinara?

PLACIDO. Sì, prenderemo una carrozza e ci faremo portare lontano, in un luogo nuovo, sconosciuto... in una di quelle trattorie campestri, dove non si conosce nessuno... e si spende poco.

LA PRINCIPESSA. Sì, avete ragione. Vengo fuori con voi. (*Suona il campanello*).

(*Entra Livia dalla porta sinistra*).

LA PRINCIPESSA (*a Livia*). Il mio cappello, i miei guanti, la mia mantiglia... Presto!

LIVIA (*andando a una sedia*). Eccoli, Altezza. Tutto è già pronto... (*Glieli porge. Placido gongola dalla gioja*).

LA PRINCIPESSA. Grazie. Dammi sùbito... (*Mentre si mette il cappello nervosamente*). Esco col commendatore. Stasera non sono a casa per il pranzo....

LIVIA. Come?

LA PRINCIPESSA. No. Non so a che ora ritornerò. Tu aspettami ad ogni modo, perchè.... ritornerò! Pur troppo, ritornerò!

PLACIDO (*con una galanteria affettata*). Andiamo, sorella Acqua...?

La principessa (*avviandosi verso la porta a sinistra*). Andiamo, fratello Vino. (*Giunta presso la porta, ha come una vertigine, barcolla e si aggrappa a Livia che la segue da presso*).

Placido (*aprendo la porta*). Prego, principessa!

La principessa (*con la voce alterata, tenendosi sempre stretta a Livia*). No, scusate, commendatore. Debbo prima dire due parole a Livia... Precedetemi... Voi sapete la strada, aspettatemi da basso. Vi raggiungo sùbito...

Placido. Come volete. Non fatevi troppo aspettare, ve ne prego...

La principessa. Due soli minuti. (*Placido s'inchina ed esce. Ella si volge impetuosamente a Livia, come pazza*). Io non voglio andare con quel vecchio, capisci? Non lo voglio! Non lo voglio!

Livia (*spaventata*). Oh, signora! Ma che cosa c'è?

La principessa. Va... Mandalo via... Digli che sono malata, che non posso, che non voglio... Digli ciò che ti pare, ma mandalo via... mandalo via!

Livia. Sì, signora principessa. Cercherò di persuaderlo ad andarsene... Ma si calmi, per l'amor del cielo!

La principessa. Sì, va, va... Mandalo via! (*La spinge fuori dell'uscio. Quando Livia è uscita, si porta in mezzo alla camera, come istupidita; si toglie lentamente il cappello, poi si mette a piangere silenziosamente come una bambina. Gettandosi su la dormeuse, e scoppiando in singhiozzi profondi*). Dio! Come sono infelice! Come sono sempre stata infelice!

Le Villette, agosto-ottobre 1906.

FINE.

IL FRUTTO AMARO

Commedia in tre atti

(*in collaborazione con* Cesare Hanau).

Alla memoria della signora
BETTY HANAU FANO·
E. A. B.

PERSONE DELLA COMMEDIA.

Il cavalier COSTINI,
ADELE, sua moglie,
ALFREDO, studente }
ANNA } loro figliuoli
MARIO, ragazzo }
MATILDE SALVI, maestra,
GIULIO ARGENTI, studente.
ANGELINA,
MARIA,
CAMILLA,
Il cameriere dei Costini.

A Milano, ai giorni nostri.

Questa commedia fu rappresentata la prima volta al Teatro della **Commenda** *di Milano, la sera del* 28 *luglio* 1892 *dalla Compagnia Vitti-Della Guardia. Interpreti principali: Clara della Guardia, Achille Vitti, Luigi Carini, Andrea Beltramo.*

PRIMO ATTO

Salotto modesto. Una tavola con carte, calamajo e occorrente per scrivere. Tre usci, due dei quali laterali. Un po' di disordine.

(La stanza è vuota. Da un uscio laterale entra il cavalier Costini, seguito quasi subito da Adele, Alfredo e Anna. Il cavaliere è un uomo robusto, tozzo, pletorico; Alfredo è un bel giovine, appena ventenne, vestito con ricercatezza ma senza molto gusto).

IL CAVALIERE *(entrando si asciuga con un tovagliuolo le labbra e lo getta su una sedia, concitatamente)*. Qua, qua... in fretta! *(Lo seguono gli altri)*. Il mio soprabito, la mia canna, il cappello.... il mio cappello.

ANNA. Dov'è?

IL CAVALIERE. Non so: in anticamera, in camera mia, nello studio, in sala da pranzo... cercalo!... *(Anna cerca in giro, poi esce)*.

ALFREDO *(entrando col soprabito)*. Ecco il soprabito. *(Lo aiuta a indossarlo)*.

IL CAVALIERE *(ad Adele)*. Ti raccomando il pranzo per le cinque e mezzo: non un minuto prima nè dopo... Precisione ci vuole, precisione ed ordine... *(Rientra Anna portando il cappello)*. oh bene! *(Per uscire; poi retrocedendo con rab-*

bia). E la canna? La canna, perdinci! (*Anna e Alfredo escono a corsa*).

ADELE (*dolcemente*). Mio caro, quando ritorni in casa, dovresti mettere insieme tutta la tua roba, altrimenti....

ANNA (*rientrando timidamente*). Non c'è...

IL CAVALIERE (*con violenza*). Come non c'è?! Bisogna che vada io a prenderla, eh? Devo far tutto io, perdinci?! (*Con atto esasperato*). Ah!

ALFREDO (*entrando, tutto ilare, con la canna in una mano*). Eccola, babbo, pescata sotto il letto.

IL CAVALIERE (*brontolando e calmandosi*). Sotto il letto? Chi ve l'ha messa? Io no, di certo! (*La prende, poi ad Adele*). Vedi? Sotto il letto! Questo è il bell'ordine di casa nostra, ch'io vado sempre e sempre invano predicando. Addio. (*Per uscire: ritornando sùbito*). Dico, non ci sarebbe mai un bicchierino di *cognac* per me? Mi pesa su lo stomaco quell'infame colazione che mi avete fatta trangugiare in pochi minuti...

ANNA. Vado sùbito a prendertelo, babbo. (*Esce*).

IL CAVALIERE. Brava. (*Sedendosi*). Ah che vitaccia! Che vitaccia! Non un minuto di tregua, mai! (*Segnando Alfredo*). E tutto ciò per mantenere da principi quelle razze di fannulloni là....

ALFREDO (*ridendo*). Io studio.

IL CAVALIERE. Sì, bravo! Tu studi! Di notte, è vero? fuori di casa, con gli amici e probabilmente anche con... le amiche. (*Entra Anna con una bottiglia in una mano e una guantiera piena di bicchieri nell'altra. Il cavaliere s'interrompe cantarellando*).

ANNA. Ecco anche il *cognac*. (*Lo versa; il cavaliere ne vuota un bicchierino, poi si appresta a votarne un altro*).

ADELE. Piano, Lorenzo. È troppo!

IL CAVALIERE (*burbero*). Lo paghi tu, forse? (*Beve, e si alza gustandolo*). Buono! Buono! Mi sento tutto ristorato. (*Ad Anna amorevolmente, accarezzandola*). Brava Annuccia! Perdinci che bella ragazza tu sei! (*Ad Alfredo ed Anna*). Ah! gioventù benedetta! Non lasciatevela sfuggire! Non torna più, sapete? Non torna più! (*Guardando l'orologio*). Gran Dio! Mezz'ora di ritardo! Chi sa se lo trovo ancora?... (*Raccogliendo di furia il cappello e la canna*). Addio. (*Esce*).

ADELE (*correndogli dietro*). Ohi, Lorenzo: ricòrdati, alle cinque e mezzo... Non tardare, come di solito.

IL CAVALIERE (*dal di fuori, forte*). No, no...

ADELE (*ad Anna*). Porta via quel *cognac*.

ALFREDO. No, mamma. Prima un bicchierino a me e ad Anna.

ADELE. Non va bene abituarsi ai liquori. (*Ad Anna*). Porta via. (*Anna prende la bottiglia e la guantiera coi bicchierini*).

ALFREDO (*insinuante, ad Adele*). Un bicchierino solo, mammina: mezzo bicchierino, due gocce...

ADELE. È inutile: sai bene che quando dico no, è no. (*Ad Anna che si è fermata*) Che cosa aspetti, tu? (*Anna dà un'occhiata espressiva ad Alfredo, ed esce*).

ALFREDO (*allegramente*). Questa è una tirannia bella e buona, ma pazienza: io ti voglio tanto bene lo stesso! (*Avvicinandosi a lei*). Mammina cara!

ADELE. Ah, queste tenerezze m'insospettiscono. Che vuoi? Sentiamo!

ALFREDO. Nulla voglio: che diavolo! Mi credi così interessato?

ADELE (*sorridendo*). Ti conosco un pochino: e so

per esperienza come finiscono le tue gentilezze. Se hai bisogno di qualche cosa, parla. Questo è il momento buono: non lasciartelo sfuggire.

ALFREDO (*giubilante*). Sì, cara mammina?

ADELE. Lo vedi.

ALFREDO (*titubante*). Gli è.... che non ho più un centesimo in tasca.

ADELE. Ah! Ci siamo! Lo sapevo bene io. Ma come va che non siamo ancora ai venti del mese, e non hai più un centesimo?

ALFREDO. Non so, ho comperato tanti libri...

ADELE. Per cento lire?!....

ALFREDO. No: il resto è scomparso senza che me ne avvedessi.

ADELE (*seria*). In tal caso, considerato il curioso fenomeno, è meglio non dartene altri. Così ti avvezzerai ad avvederti, quando li spendi.

ALFREDO. Come?... Me li rifiuti?... M'hai pur detto ch'era il momento buono...

ADELE. Sì. Per farti parlare.

ALFREDO. Ah! Che tranello! (*Allegramente*). Dunque me li rifiuti proprio? Davvero, mammina?

ADELE (*seccatamente*). Davvero.

ALFREDO. Pazienza ancora! Bisogna abituarsi alle privazioni: e io incomincio presto la prova. Non sono perciò meno allegro di prima.

(*Adele lo guarda sorridendo, si volge ed esce lentamente: frattanto appare su la centrale Giulio Argenti: un bel giovinotto coetaneo d'Alfredo, vestito con una certa eleganza*).

GIULIO (*su la porta alza nelle mani un dispaccio, e lo sventola*).

ALFREDO. La risposta?

GIULIO. Sì, la risposta.

ALFREDO. E quale?

GIULIO. Vittoria!

ALFREDO. Vittoria? (*Correndo a lui*). Porgi. (*Legge, poi*) Io non credo a' miei occhi per la gioja! Cento lire! Che zio impareggiabile tu hai: che zio ideale!

GIULIO (*un po' triste*). Io, te lo confesso, ne aspettava di più.

ALFREDO. Oh, indiscreto! Pensa che io ho appena fatto un abile tentativo con mia madre... Invano, capisci? E poi si osa esaltare la maternità! Retorica! Retorica!...

GIULIO. A ogni modo per ora si sta bene. Queste cento e le cinquanta che tu hai.....

ALFREDO (*interrompendolo*). Taci, disgraziato! Esse devono essere un mistero per casa mia. Altrimenti ogni altra speranza è morta. (*Cambiando tono*) Intanto che cosa si combina per questa sera, che siamo ricchi?

GIULIO. Io avrei un'idea grande, piramidale.....

ALFREDO. Un'idea? Fuori!

GIULIO. Ascolta. Tu conosci l'abilità.... e il buon gusto del Valdana e di Maurizio. Io ne ho già fatto parola a entrambi, e costoro accolsero la proposta con entusiasmo. Essi ci procurerebbero quattro signorine della migliore società per una cenetta deliziosa alla *Stella*...

ALFREDO. Oh! Che luce in questa idea!

GIULIO. Si potrebbe invitare anche il Carretti, per fare il nono nella partita e per divertirsi di più. Ognuno con una leggiadra compagna al fianco, ed egli solo e abbandonato, come Robinson Crosuè sopra l'isola!

ALFREDO. Benissimo! Benissimo! Quella bestia è veramente il cacio su i maccheroni. Io ci sto di gran cuore, ed approvo con trasporto la tua proposta. Che ti pare? Bisogna divertirci finchè si può e si è in tempo!

GIULIO. Purchè i fornitori non ci tradiscano su la qualità e la quantità delle commensali!

ALFREDO. Ebbene?... Via, non pensiamoci adesso. Al caso stasera protesteremo. Vedi, io sono ora così felice, che non voglio diminuire la mia gioja con l'ombra d'un dubbio. La gioventù! La vita! Che belle istituzioni!

GIULIO. E pensare che ci sono nemici anche delle istituzioni!...

ALFREDO (*sottovoce, allegramente, con mistero*). Ti ho ben detto che da un mese viene in casa nostra a dare lezione a Mario un'incantevole maestrina, una ex-compagna di studî di mia sorella...?

GIULIO. Sì, mi hai detto qualche cosa...

ALFREDO. Oh, un amore, ti dico! Io non posso tenerle gli occhi addosso senza sentirmi prendere da una voglia pazza d'abbracciarla. E poi deve essere delicata, intelligente, istruita... un ideale!

GIULIO. Come si chiama?

ALFREDO. Matilde: proprio come la famosa contessa che per poco non mi fece cadere all'esame di storia alla Licenza. (*Ridendo*). Il nome non è veramente ciò che mi piace in lei. Ma il resto.....! Gran Dio, il resto!...

GIULIO. E... hai qualche intenzione...?

ALFREDO (*sottovoce*). Figùrati se ne ho! Da tanto tempo sono alla ricerca d'un'amante... d'un'amante vera, propria, esclusiva... insomma... d'una amante. Ora che l'occasione è venuta, sarei così asino da lasciarmela sfuggire. Ho anzi già incominciato l'attacco, m'intendi?

GIULIO. E...?

ALFREDO. Ella di solito giunge sempre qualche minuto prima della lezione. In quel breve intervallo, ho potuto discorrere con lei da solo a sola, e ho cercato di farmi capire. Finora, te lo confesso, mi pare che non mi abbia capito

affatto: ma c'è tempo per ciò. Se ci riesco, che trionfo!...

GIULIO. Certo che è una bella fortuna! Bada però... bisogna stare in guardia con questo genere di relazioni.

ALFREDO. Ma che guardia! Lasciami stare con le tue paure: la prudenza è la virtù dei vecchi.

GIULIO. Oh, sarà! Dimmi dunque: che genere di donna ti pare?

ALFREDO (*un po' pensieroso*). Ecco, se debbo esser sincero, non lo so bene...

GIULIO. Ma, insomma, credi di essere tu il primo, o no?

ALFREDO (*ridendo*). Oh, il primo no, poi! È troppo sicura di sè quella signorina, perchè non abbia fatto qualche altra esperienza. Forse il secondo, forse il terzo... basta che non sia l'ultimo! A traverso la sua allegria, io vedo spesso in lei come un'ombra di tristezza: forse sarò il consolatore...

GIULIO. È una parte simpatica.

ALFREDO (*ridendo*). Oh, sì! Specialmente nel caso presente. L'hai mai vista?

GIULIO. No.

ALFREDO (*nervoso, inquieto, e sorridente*). Io ti parrò ridicolo, ma vedi, l'aspettazione di questa avventura mi esalta in modo singolare. L'amo? Oh Dio, no, precisamente... Dunque che cos'è? Non so. Provo la febbrile impazienza di una fanciulla alla vigilia del suo primo gran ballo, una smania di sapere e di esserci, assaporo la tenerezza della felicità che dovrò provare. Mi pare che la vita si apra soltanto ora per me, che la giovinezza incominci soltanto adesso...

GIULIO (*interrompendolo, sorridendo*). Eh, come vai lontano! È un brano lirico il tuo. Vuoi che ti faccia l'accompagnamento? Questa è roba da cantare in musica.

ALFREDO (*ridendo*). Hai ragione, ma a te che sei l'intimo mio, posso ben dirlo: c'è una ragione che giustifica questo mio entusiasmo. Qui nella mia casa... non respiro bene: mio padre è buono, sì; mia madre è bonissima, ma non mi comprendono: io ho bisogno, capisci? della donna affettuosa, della donna innamorata, alla quale io possa svelarmi tutto, concedermi con un intero abbandono in quei momenti acuti, sublimi, che imagino... ma che non ho mai provati.

GIULIO (*ridendo*). Dunque la geologia non basta più per distrarti?...

ALFREDO. Lascia stare la geologia, fammi il piacere.

GIULIO. Lasciamola stare! Tu però stasera non verrai alla nostra orgia! (*Sorridendo*). Quando si nutrono in petto sentimenti così nobili, non si ha certo volontà dei piaceri mondani!

ALFREDO. Bùrlati anche di me, non hai torto.

GIULIO. Ma ci vieni proprio?

ALFREDO. Naturalmente. Bisogna tutto provare: il reale e l'ideale, come dice Faust.

GIULIO. Dunque, oggi idillio perfetto e stasera, orgia bacchica?

ALFREDO. Perchè no? Mi raccomando le... baccanti.

GIULIO. Vedrai...

ALFREDO. Senti: dove ci troviamo?

GIULIO. Alle 11 al caffè Strani.

ALFREDO. Benissimo.

GIULIO. Poi moviamo... in corpo a ricevere le rappresentanze.

ALFREDO. Hanno sonato: è lei di certo. Se mi fa: piacere...

GIULIO. Di svignarmela...

ALFREDO. Scusa, capirai...?

GIULIO. Capisco benissimo! (*Fa il gesto di chi abbraccia una persona*).

ALFREDO (*ridendo*). Ah! no, io, la donna, la rispetto!

GIULIO. Sei un bell'imbecille! (*Si stringono la mano e Giulio esce. Matilde entra nello stesso tempo che Giulio esce. È una giovinetta di venti o ventidue anni, assai graziosa, vestita con semplicità ma con buon gusto: cappellino di paglia in testa, inguantata, porta l'ombrellino*).

ALFREDO (*quando Giulio è uscito: impacciato e umile, inchinandosi*). Signorina, buon giorno.

MATILDE (*facendosi incontro piano, e stendendogli la mano*). Buon giorno, signor Alfredo. La sua signora mamma?

ALFREDO. Sta bene, grazie.

MATILDE. E la cara Anna? E Mario?

ALFREDO. Grazie, benissimo. (*Momento di silenzio. Matilde si toglie i guanti*). Credo che Mario venga sùbito; non si trova mai pronto quel negligente.

MATILDE. La colpa è forse un po' mia, che giungo sempre qualche minuto prima. Che vuole? Ho una lezione qui vicino, precisamente alla porta attigua, e, piuttosto che girovagare senza scopo per le vie nel quarto d'ora d'intervallo, preferisco riposarmi qualche minuto qui. Le spiace forse?

ALFREDO. Oh! tutt'altro. (*Titubando*). Ella vede bene: io aspetto sempre questo momento di riposo nella speranza di...

MATILDE. Di che cosa? sentiamo.

ALFREDO. Di passarlo con lei.

MATILDE. Ah, sì, eh? E io dovrei crederlo?

ALFREDO (*avvicinandosele*). Perchè no?... Le giuro, signorina, che...

MATILDE (*senza ridere*). Via, signor Alfredo, di

giuramenti, poi, non ne pretendo. (*Cambiando tono*). Oh! Mi dica piuttosto: chi era quel signore che si trovava con lei poco fa e che è uscito mentre entravo? Mi pare di conoscerlo.

ALFREDO. Un mio amico, molto ricco... Giulio Argenti.

MATILDE (*come ricercando nella memoria, poi, crollando il capo in segno di negazione*). Il nome mi è nuovo. Non so; l'avrò visto probabilmente per via; e, siccome è anche un bel giovine, mi sarà rimasto impresso nella memoria. Io credo... almeno. Ma perchè mi guarda così?

ALFREDO (*sorridendo con intenzione*). Dunque, ella confessa che... i bei giovini le rimangono impressi nella memoria?

MATILDE. E che male c'è in questo? A tutti piace la bellezza e la gioventù. Spero, anche a lei!...

ALFREDO (*con gravità*). È vero. (*Vorrebbe dire altro ma rimane muto un istante. Matilde guarda in giro distratta*). Però... invidio sinceramente l'amico mio.

MATILDE (*dirigendosi al tavolino su cui sono disposti i libri di Mario*). Perchè?

ALFREDO. Perchè, se invece di conoscermi, ella mi avesse visto soltanto per la strada, io non le sarei rimasto impresso, come lui.

MATILDE (*sedendo d'avanti al tavolino, e aprendo un fascicolo*). Chi lo sa?... Ella, del resto, non ha nulla da invidiare al suo amico. (*Leva gli occhi e li fissa in volto ad Alfredo; egli abbassa i suoi e rimane perplesso. Poi gira intorno al tavolino e si appressa a Matilde che ha ripreso a leggere il fascicolo. Alfredo si china e finge di leggere su di esso*).

ALFREDO. Sa che Mario ha progredito assai da quando ella lo istruisce?

MATILDE. Sì, è molto intelligente quel fanciullo.

ALFREDO. Anche non lo fosse, chi non farebbe rapidi progressi con una simile maestra?

MATILDE. Oh! Oh! Mi pare che oggi sia in vena di burlarsi di me, signor Alfredo!

ALFREDO (*serio*). Io burlarmi di lei? No, signorina, creda!...

MATILDE. Oppure ch'ella sia un po' troppo allegro!...

ALFREDO. Neppure. (*Compunto*). Come non mi comprende, Lei! Raramente io mi sono sentito così triste e così turbato, come in questo momento. Non so, glielo confesso: è un turbamento bizzarro e oscuro, di cui tento invano di scoprire in me e fuori di me le ragioni e le cause.

MATILDE (*sorridendo*). Ah! Alla sua età, questi turbamenti oscuri sono assai pericolosi! Se ne guardi!

ALFREDO. Ella lo sa?

MATILDE (*con tristezza*). Sì, lo so. Noi, povere ragazze, sappiamo tutto; fra le fatiche e i dolori, che costituiscono la nostra povera vita, impariamo, dobbiamo imparare assai presto a vivere. Ecco perchè lo so!

ALFREDO. Mi spieghi, dunque.

MATILDE (*guardandolo con intenzione*). C'è bisogno di spiegazione?

ALFREDO. Mi pare, se lei lo sa e io no...

MATILDE (*abbassando gli occhi sul fascicolo, a mezza voce*). Interroghi il suo cuore, come faccio io; nessuno le può rispondere meglio di lui.

ALFREDO (*titubante*). Il mio cuore? L'ho interrogato.

MATILDE. Ed ha risposto?

ALFREDO (*candidamente*). Nulla. (*Matilde scoppia in una risata*). Ella ride anche!... Perchè?

Matilde (*ridendo ancora*). Non se ne offenda, signor Alfredo, mi piace la sua sincerità.....

Alfredo (*riprendendosi*). Non mi ha capito. Ho detto che non ha risposto nulla... Volevo dire: che non ha risposto nulla che si possa dire.

Matilde (*ridiventando seria ed abbassando gli occhi*). Ah! Ma ha risposto?!...

Alfredo. Sì... (*pausa*).

Matilde (*alzandosi di scatto, un po' turbata*). Sarà il tocco: bisognerà chiamare Mario per la lezione.

Alfredo (*leva l'orologio e guarda*). Mancano ancora cinque minuti. Ma se *vuole* ch'io lo chiami, (*sillabando le parole*) se lo vuole proprio...

Matilde (*umilmente*). Io? Io non posso *volere*, mai... ella lo sa bene.

Alfredo (*insinuante*). E poi... se anche passa qualche minuto all'ora fissata, saprà fargli riguadagnare il tempo perduto.

Matilde (*sorridendo*). Il tempo... perduto?

Alfredo. Già, perduto, per lui: guadagnato... per me..: per noi... (*Avvicinandosi a lei*). Lei dunque mi ha domandato se ho interrogato il mio cuore, non è vero?

Matilde (*ridendo*). Sì, ed ella mi ha risposto che il suo cuore è rimasto perfettamente sordo alla sua richiesta.

Alfredo. Non è vero che ho detto così. Anzi ora voglio proprio dirle che cosa m'ha risposto, il mio cuore.

Matilde (*fissandolo con attenzione indifferente*). Sentiamolo, allora: deve essere interessante la confidenza... Dica!

Alfredo (*raccogliendo le sue forze*). Signorina, da quando ella è venuta qui nella nostra casa, io mi son sentito un altro uomo... io mi sento mutato: i miei desiderî non sono più quelli d'una

volta: la mia volontà è morta: un solo pensiero mi perseguita e mi avviluppa, il pensiero di lei, sempre, sempre...

MATILDE (*sorridendo*). È il cuore che parla ora?

ALFREDO (*risoluto*). Sì... anzi è tutta l'anima mia. (*Avvicinandosi ancora*).

MATILDE (*alzandosi un po' severa*). Signor Alfredo!...

ALFREDO. No, mi lasci proseguire, signorina, e non tema che io la offenda! Quando si prova un sentimento come il mio, la persona che l'ha inspirato diventa sacra!... Senta, Matilde... (*Incalzante*).

MATILDE (*ritraendosi, sottovoce*). Per carità. Si guardi. Potrebbero sorprenderci.

ALFREDO (*obbedendo sùbito*). Ha ragione... (*Guarda intorno, poi a lei*). Che diavolo! Non c'è nessuno... Son tutti di là, in camera della mamma.

MATILDE (*seria*). Che importa? Io la prego di non continuare, per me, non per altri.

ALFREDO (*tristamente*). Obbedisco sùbito. Ma prima mi dica soltanto una parola... Mi lasci una speranza... Ne ho bisogno. Le giuro...

MATILDE (*imperiosa e come offesa*). Che parola mai? Quale speranza? Ella sa chi sono o almeno dovrebbe saperlo. Se la vita indipendente, che sono obbligata a condurre, presenta molti pericoli, ella non ha il diritto di rammentarmelo... e quasi di rinfacciarmelo. Se poi questa indipendenza mia le avesse forse suggerito qualche idea temeraria, io sono in dovere di sùbito disingannarla. È quanto le posso dire.

ALFREDO (*sorridendo*). Continui, signorina; continui su questo tono! Quanto è bella, così! C'è una fiamma ne' suoi occhi, un ardore nella sua voce! Mi guardi ancora, parli ancora, così!

MATILDE (*già mezzo sorridente*). Signor Alfredo!...

ALFREDO. Ma sì: chi l'ha voluta offendere? Io? Era l'ultima delle mie intenzioni. Che cosa le ho chiesto infine? Non altro che di lasciarmi sperare in un giorno migliore... in uno sguardo un po' meno altero, un po' più tenero, un po' più incoraggiante... Che c'è di male in tutto questo?!

MATILDE (*riacquistando la sua sicurezza, e riprendendo il tono ironico e indifferente di prima*). Lei non domanda davvero che una speranza?

ALFREDO (*facendolesi dietro la sedia e chinandosi su di lei*). Null'altro.

MATILDE. È la sua età d'averne: perchè dovrei io negargliela?

ALFREDO. Dunque?

MATILDE. Speri, oh! speri pure! (*Pausa*).

ALFREDO. Senta... (*Cercando un argomento*). Sono i suoi quaderni, questi?

MATILDE. Sì...

ALFREDO. Che calligrafia franca, svelta, simpatica... come lei. (*Matilde sorride*). Senta, signorina: non potrei io vederla altrove...? Qui, l'ha detto Lei stessa, potrebbero sorprenderci...

MATILDE. E perchè vederci altrove?

ALFREDO. Così...

MATILDE (*ridendo*). Se vuole... se si degna, venga a casa mia. Peccato che la mia matrigna non possa offrirle un'ospitalità adatta a lei. A ogni modo dalle tre alle quattro io ci sono sempre... e c'è anche la mia matrigna. Venga allora...

ALFREDO. Ma, se c'è questa sua matrigna, è inutile!...

MATILDE. E dunque tralasci.

ALFREDO. Dica: la matrigna è in casa anche dopo le quattro?

MATILDE. No, ella, alle quattro, esce ogni giorno.

ALFREDO. Ah! E se venissi dopo?... (*pausa*). Risponda.

MATILDE (*alzandosi, cambiando tono*). Mio Dio, come tarda Mario! Almeno sarebbe bene avvertirlo ch'io sono qui.

ALFREDO. Ora lo avverto sùbito. Prima però mi risponda. Potrei venire dopo le quattro?

MATILDE (*freddamente*). Faccia lei. Io la lascio padrone di agire come crede meglio: ho fiducia nella sua delicatezza.

ALFREDO. E nel mio amore?

MATILDE (*fissandolo*). Amore?

ALFREDO (*con sicurezza*). Sì, amore. Oramai la gran parola è detta, e la mantengo.

MATILDE (*pensierosa*). Fiducia nel suo amore?... Come si fa ad averne? Su la bocca degli uomini ha tanti significati questa gran parola! Quasi sempre non vuol dire che capriccio.

ALFREDO (*con gravità*). Matilde, io le parlo con tutta la mia lealtà. Vedrà: l'avvenire la convincerà pienamente della forza e della saldezza del mio sentimento.

MATILDE. L'avvenire, eh? Il domani, vuol dire. E poi?

ALFREDO. E poi... e poi? Ma come mai tanto scetticismo in una così ammirabile testolina? (*Cingendola lentamente con un braccio*). Matilde, mi guardi bene negli occhi! (*Matilde leva gli occhi nei suoi*). Crede Lei ch'io sappia mentire?

MATILDE. Io?... Non ho questo diritto, ma gli uomini di solito...

ALFREDO. Ma!... Ma!... Via questi brutti e cattivi *ma*. Mi risponda francamente, lealmente, come le parlo io. (*A voce bassa, con passione*). Mi vuol bene?

MATILDE (*confusa, cercando svincolarsi*). No, signor Alfredo: mi lasci.

ALFREDO. Risponda: solo questo ancora. Mi vuol bene?

MATILDE (*assai turbata*). Oh Dio! Mi lasci per carità...

ALFREDO. No, non la lascio. Risponda: la supplico: lo vede, io l'amo, l'amo pazzamente, con tutta l'anima mia!... Risponda.

MATILDE (*raggiante*). Alfredo!...

ALFREDO. Mi vuol bene, eh?

MATILDE (*con abbandono*). Ah! lo vede, lo vede... (*svincolandosi*). Mi lasci, mi lasci...

ALFREDO (*riprendendola*). Tesoro... Matilde mia... (*le dà un bacio sulle guance*).

MATILDE (*respingendolo dolcemente*). No; Alfredo.

(*Un cameriere entra in questo punto dalla centrale. Matilde, senza scomporsi prende un fascicolo dalla tavola e finge di leggere. Alfredo turbatissimo e confuso si ritira indietro due passi*).

MATILDE (*ad Alfredo, calma e sorridente, porgendogli il fascicolo*). Ella vede che questa pagina è molto diversa da quest'altra. Assolutamente il piccolo Mario promette di riuscire un vero calligrafo.

ALFREDO (*avvicinandosi, senza rimettersi dal suo turbamento*). Sicuro... sicuro...

IL CAMERIERE (*a Matilde*). La signorina vuole che chiami Mario per la lezione?

MATILDE. Sì, chiamatelo per favore. È un po' di tempo che l'attendiamo. (*Il cameriere esce per la porta laterale*).

ALFREDO (*quando il cameriere è uscito*). Dio! Avrà visto? Avrà capito?

MATILDE (*sicura*). Si tranquillizzi, signor Alfredo: nulla. Ma per merito mio: ella, a momenti mi comprometteva proprio per benino.

ALFREDO (*ridendo*). È vero! Ma chi se lo sarebbe aspettato giusto in quel momento? Che commozione! Ho ancora il cuore tutto in sussulto.

MATILDE. Io le avevo detto però d'essere prudente! Basta, questa volta è andata bene e non se ne parli più. Ma un'altra volta mi raccomando...

ALFREDO. Ah! Stia pur sicura: in casa mia è certo che non apro più bocca su l'argomento.

MATILDE (*sorride e scuote la testa*).

ALFREDO. Dopo le quattro, dunque? (*Matilde sorride, senza rispondere; l'uscio si riapre ed entrano Adele, Mario e la cameriera che esce subito dalla porta di fondo*).

MATILDE (*facendosi incontro ad Adele e Mario*). Cara signora, buon giorno.

ADELE. Come stai, Matilde?

MATILDE. Oh, sempre bene, grazie. A lei non lo domando neppure. (*Stringe la mano a Adele e Mario*). E il mio Mario, come va? (*Accarezzandolo*). C'è oggi la volontà di studiare? Speriamo.

ADELE. Ti lascio sùbito, per non farvi perdere tempo. Ricordati prima di andartene di venire di là a salutare me e Anna.

MATILDE. Sì, signora. Arrivederla.

ADELE (*a Mario*). Sta attento, neh, Mariuccio? (*a Matilde*). E tu fallo lavorare: abitualo: è così dolcemente poltrone, quel ragazzo... (*Per uscire*).

ALFREDO. Addio, mamma, io vado a prendere una boccata d'aria.

ADELE (*volgendosi*). Dove vai, dunque?

ALFREDO. Da Giulio; mi aspetta.

ADELE (*con uno sguardo severo*). Torna presto, sai?

ALFREDO. Sì, mamma. (*Adele esce*).

(*Frattanto Matilde ha accompagnato Mario alla tavola, e l'ha messo a sedere di fronte*).

ALFREDO (*quando Adele è scomparsa, a Matilde, che è rivolta verso Mario e che lo guarda, per uscire*). Signorina, con permesso.

MATILDE (*con sussiego*). Prego, signor Alfredo.

ALFREDO (*sillabando, sottovoce e cercando di farsi intendere con un gesto lieto e affettuoso*). Dopo le quattro?

MATILDE (*fa segno di sì e chinandosi a Mario*). Dunque nell'ultima lezione io ti ho dato da risolvere quel problema d'aritmetica. Ci sei riuscito? Vediamo...

SECONDO ATTO

Una camera decente, ma un po' squallida come sono di solito le camere che si affittano ammobigliate. Uscio in fondo; finestra a destra. A sinistra il caminetto e un paravento alto, un lettuccio a spalliera, armadio, cassettone, mobili diversi. Luce squallida. Di fuori piove.

(*Alfredo è seduto in una poltrona, le braccia appoggiate coi gomiti alle ginocchia e la testa fra le mani. Matilde guarda dalla finestra, grattando con le unghie sui vetri*).

MATILDE. Che uggia!... (*Pausa*).

ALFREDO. Finiscila, Matilde, con quella musica: mi dài ai nervi. (*Matilde continua*). Hai capito di finirla?

MATILDE. Ho capito. (*Smette di grattare i vetri e si volge; poi si avvicina cautamente al cassettone e l'apre, frugando dentro. Atteggiamento di malumore e di noja*).

ALFREDO. Sei ancora crucciata con me?

MATILDE. Non ne metterebbe il conto.

ALFREDO. Dio mio, che modo di parlare! Bisognerebbe che ti si obbedisse sempre, come un cagnolino. Che cosa ti ho fatto, infine?

MATILDE. Nulla: sono nervosa anch'io come te.

ALFREDO. E tutto questo perchè, essendo stanco

e piove, non ti ho voluto accompagnare a passeggio!...

MATILDE. Che vuoi, caro? Tu non avevi voglia di accompagnarmi a passeggio: io non ho voglia di discorrere: ecco tutto.

ALFREDO (*con fare seccato*). Vuoi che andiamo?

MATILDE. Dove?

ALFREDO. Fuori.

MATILDE. È troppo tardi, ormai.

ALFREDO. Se sono appena le tre!...

MATILDE. Bel piacere uscire, quando non c'è nessuno.

ALFREDO. E allora restiamo in casa. Vieni qui.

MATILDE. A che fare?

ALFREDO. Oh, Dio! A far che! A stare un po' insieme con me.

MATILDE. Ci sto fin troppo.

ALFREDO. Grazie.

MATILDE (*dopo una pausa*). Sei andato per l'impiego?

ALFREDO. No....

MATILDE (*sbuffando*). Benissimo....

ALFREDO. Andrò domani: non arrabbiarti.

MATILDE. Sempre domani. È la tua eterna risposta. In somma, che conti di fare?

ALFREDO. In che senso?

MATILDE. In che senso? Lo sai bene che io sono oramai tua, (*ironica*) tutta tua! Viviamo insieme. Sono la tua... la tua... (*Sospirando*). Tu mi hai fatto cacciare da casa mia...

ALFREDO. Io...?

MATILDE. Sì, per lo meno è stato per causa tua che son dovuta andarmene. (*Amara*). Ne metteva proprio il conto!

ALFREDO. Vuoi dunque ch'io mi affibbî anche tutta la colpa di averti fatta cacciare da casa?!

MATILDE (*irata*). Oh, ma tu sei un capolavoro del

genere! Tu non hai nè coscienza, nè memoria! Ti ricordi o no le promesse che mi hai fatte? le lusinghe, i giuramenti d'amore eterno, le proteste di lealtà, di fede, di sincerità? Io, allora, doveva crederti. Mentivi così bene! Non ho saputo esser forte: ho ceduto alla tua volontà.... Ormai mi hai voluta e devi godermi.

ALFREDO. In fondo, non ostante le tue sfuriate, non me ne pento.

MATILDE. Me ne pento io.

ALFREDO. Un po' tardi.

MATILDE (*sdegnosa: freddamente*). Insolente!

ALFREDO (*sorridendo*). Matilde: vieni qui.

MATILDE. No...

ALFREDO (*si alza e va vicino a lei e le cinge il busto con un braccio*). Matilde?

MATILDE. Ebbene?....

ALFREDO. Ebbene.... Dammi un bacio: facciamo pace.

MATILDE (*schermendosi*). No.

ALFREDO (*insistendo*). Andiamo, sii buona.

MATILDE. Andrai domani per l'impiego?

ALFREDO. Te l'ho detto, sì: andrò. Vuoi che te lo giuri? Lo giuro. (*Matilde sorride ironicamente*). Si conclude questa pace?

MATILDE. Domani, quando sarai andato.

ALFREDO. No, oggi, sùbito. (*Per baciarla*).

MATILDE. No, ti dico.... (*Alfredo riesce a baciarle i capelli, Matilde si svincola e torna alla finestra: pausa*).

ALFREDO. Io non capisco il tuo gusto matto, quando si potrebbe vivere felici, di torturarci per nulla in questa guisa. Sempre il viso imbronciato, sempre l'amarezza su le labbra, sempre lo spirito pronto al litigio.....

MATILDE (*guardando nella via*). Vieni qui, guarda! (*Sorpresa, con un esclamazione*).

ALFREDO. Che c'è?
MATILDE. Tuo padre.
ALFREDO (*sorpreso, impallidendo, correndo alla finestra*). Dov'è?
MATILDE. Guarda.
ALFREDO. È vero.
MATILDE. Viene da questa parte.
ALFREDO. Sì...
MATILDE. Mi pare che entri nella nostra porta. Sa che sto qui?
ALFREDO. No, non credo.
MATILDE. Certo viene di sopra. Bene, benissimo: mi fa piacere. (*Tranquilla, disinvolta, per nulla turbata. Ad Alfredo che invece è turbatissimo, guardandolo e sorridendo*). Non a te, non è vero?
ALFREDO. Vado via.
MATILDE. Bravo, lo incontrerai....
ALFREDO. Che cosa devo fare? Non verrà qui.....
MATILDE (*ridendo*). Verrà di certo.
ALFREDO. In tal caso è meglio che io mi nasconda.
MATILDE. E dove?
ALFREDO (*si guarda intorno al colmo dell'inquietudine. Accennando il paravento*). Là dietro. (*Si nasconde*).
MATILDE (*va presso all'uscio origliando. Alfredo sporge il capo seguendo i movimenti*).
ALFREDO. È lui?.... Viene?
(*Matilde non risponde; chiude l'uscio e torna nel mezzo della stanza. S'ode il campanello. Ella va ad aprire tranquillamente, mentre Alfredo si cela del tutto. Appare su la soglia il Cavalier Costini, serio e grave anche nell'abito, col parapioggia in mano; egli, entrando, s'inchina leggermente*).
IL CAVALIERE (*su la soglia*). Buon giorno, signorina Salvi. (*S'avanza*).

Matilde (*disinvolta, indifferente*). Signor Cavaliere, buon giorno. Si accomodi, prego.

Il cavaliere. Grazie. (*Siede. Pausa*).

Matilde. A che devo l'onore di questa sua visita?

Il cavaliere. Sarò breve, e sarò possibilmente esplicito. Vengo sùbito al fatto. (*Breve silenzio*). Ella scuserà intanto la libertà che mi sono presa di venirla a importunare: e mi perdonerà anche se potrò dirle.... cose che le dispiacciano. Ci sono penosi doveri, che pure bisogna adempiere... Io metto fra questi il presente.

Matilde. Parli liberamente, signor Cavaliere. Io l'ascolto.

Il cavaliere. La ringrazio. Dunque: eccole in breve il movente della mia visita d'oggi. Mia moglie e io siamo veramente e vivamente impensieriti, e non soltanto per nostro figlio, ma anche per lei, della piega che hanno preso le cose negli ultimi giorni. Siamo venuti a sapere della grave deliberazione presa a suo riguardo dalla sua mamma....

Matilde. Scusi, dalla mia matrigna....

Il cavaliere (*riprendendosi*). È giusto, dalla sua matrigna: e ne siamo stati più che dispiacenti, addolorati. Non ci pareva proprio il caso, per una passioncella passeggera e giovenile, ch'io ho troppa stima di lei per non credere si sia mantenuta affatto innocente, di venire a siffatti estremi di rigore: e abbiamo pensato, per giustificarla, che fosse stata provocata piuttosto da un malinteso.... forse da un diverbio tra di loro, che non da codesta inconseguente passioncella per nostro figlio. Ci siamo forse sbagliati?

Matilde (*con franchezza*). Sì, signor Cavaliere pienamente sbagliati; perchè la mia relazione con Alfredo non è una passioncella inconseguente.

IL CAVALIERE (*grave, corrugando la fronte*). Signorina Salvi, potrei supporre?...

MATILDE. Supponga pure, tanto fa... Ormai, poichè ella è venuta per parlar chiaro, è meglio evitare qualunque sottinteso e passar sopra a ogni pietoso riguardo.

IL CAVALIERE (*rimane un po' sconcertato: poi, riprende con la solennità di prima il suo discorso*). Mi permetta di continuare. Io sono venuto a parlarle da amico: l'ho vista bambina, Lei lo ricorda, e credo di poter darle un consiglio, molto più che l'esperienza della mia età me ne dà il diritto, e quasi il dovere. Creda, signorina: la posizione ch'ella si è creata, dividendosi da sua madre... dalla sua matrigna, è dannosissima per la professione che Lei esercita ed è pericolosa sotto ogni riguardo. Una signorina sola! Per dinci, il mondo è così maligno, così pettegolo! Le convenienze bisogna sempre salvarle, se si vuol vivere nel rispetto altrui e in tranquillità con sè stessi. È assolutamente necessario ch'ella ritorni in casa sua, che si riconcilî con la signora Salvi e cerchi di far dimenticare al più presto questa scappatina imprudente... Vuole che mettiamo di mezzo la nostra buona volontà, quella poca influenza che godiamo su la sua matrigna...?

MATILDE (*interrompendolo freddamente*). È inutile, signor Cavaliere. Io in casa di costei non ci torno più.

IL CAVALIERE. Ma dice sul serio?

MATILDE. Mi pare.

IL CAVALIERE (*riscaldandosi*). Per dinci; e che conta di fare in tal caso?

MATILDE. Questo riguarda me sola.

IL CAVALIERE. E mio figlio! Non mi darà a credere ch'ella non conti anche su di lui.

MATILDE (*calma*). No, certo, signore. Dirò meglio: riguarda me e Alfredo.

IL CAVALIERE (*alzandosi*). Badi, signorina! Ella finirà per farmi scappare la pazienza: e sì che sono venuto qui animato dalle migliori intenzioni d'essere calmo e sereno. Ho parlato bene, eh? Se ciò riguarda mio figlio, c'entro, mi pare, un pochino anch'io.

MATILDE. Ebbene?

IL CAVALIERE. Ebbene: che cosa spera Lei da mio figlio?

MATILDE. Spero che adempia a' suoi doveri e alle sue promesse.

IL CAVALIERE. Quali doveri? Quali promesse?

MATILDE. Oh, parecchi doveri! Innanzi tutto non si fa abbandonare la propria casa a una fanciulla onesta, senza assumere una grave responsabilità di fronte a lei.

IL CAVALIERE. Che responsabilità d'Egitto! Ella era in discordia con la sua matrigna: ha preso la prima occasione per togliersi comodamente a un'incomoda sorveglianza: pregata e incitata poi a ritornare con lei, si rifiuta ostinatamente, e poi... la responsabilità è di mio figlio? Lasciamo lì, che queste cose Lei, che è intelligente, capisce meglio di me.

MATILDE. Io sinceramente non le capisco. Ma ammettiamo che le capisca: e le promesse?

IL CAVALIERE (*sbuffando*). Sentiamole... anche queste...

MATILDE. Alfredo non sarebbe riuscito a farmi prendere una deliberazione così temeraria, senza avermi prima assicurata, su la sua fede di galantuomo, che avrebbe saputo riparare.

IL CAVALIERE. Vorrebbe dire che mio figlio le ha promesso di sposarla?

MATILDE (*forte*). Anche.

Il cavaliere. Mio figlio è un imbecille. Egli non sa quel che si fa e non sa quel che si dice. Senza posizione e senza rendite proprie non si possono arrischiare promesse di tal fatta: e una donna assennata, se anche le riceve, non crede e le respinge.

Matilde. Alfredo sta già cercandosi una posizione.

Il cavaliere (*scoppiando a ridere*). Aspetta cavallo che l'erba cresca... To': questa è così grossa che non posso a meno di ridere. (*Guardando pietosamente Matilde*). Ah! signorina, io mi vado sempre più persuadendo ch'ella ha bisogno di consigli e di ajuto. Io ammetto che ella ami mio figlio e capisco che mio figlio ami lei. Io non metto in dubbio neppure le promesse che Alfredo può averle fatte: è un ragazzaccio capace di questo e d'altro! D'una cosa però non riesco a capacitarmi: che Lei creda sinceramente che mio figlio la possa sposare, anche volendolo: perchè innanzi tutto egli non lo può e poi... io non lo permetto...

Matilde (*calma, ma un po' seccata*). Infine, signore: qual'è il vero motivo della sua visita?

Il cavaliere. Il vero motivo? Per dinci, è mezz'ora che parlo, e non l'ha capito?!

Matilde. Vuole forse ch'io lasci libero Alfredo?

Il cavaliere. Libero, lo è. Voglio piuttosto ch'ella metta un po' la testa a partito e si convinca che è inutile nutrire vane speranze su di lui.

Matilde (*ironica*). Ah! È questo ch'ella vuole?

Il cavaliere. Sicuro.

Matilde. Mi duole di non poterla accontentare. Ormai ciò che è stato, è stato... e il passato, nessuno lo muta! Così, poichè non mi resta più nessun'altra via di salvezza se non quella d'avvincermi con tutte le mie forze ad Alfredo,

sperando non in lui ma nelle sole mie forze e nell'avvenire, dichiaro francamente che non ho alcuna intenzione di accogliere i suoi consigli, nè tanto meno di sottomettermi alle sue intimazioni.

Il cavaliere (*serio*). Signorina Salvi, creda, avrà molto a pentirsi di non avermi ascoltato.

Matilde. Pazienza.

Il cavaliere (*pian piano, avvicinandosi a lei*). È il suo avvenire che la impensierisce? Senta! Io non sarei anche alieno, pur di evitare una posizione insostenibile per entrambi, a fare qualche sacrificio per assicurarglielo.

Matilde (*ergendosi orgogliosa di fronte a lui*). Un sacrificio di danaro? Ah! signore, Lei mi offende.

Il cavaliere (*A un tratto, con impeto*). Oh, infine! vuole che gliela dica schietta? se s'intestardisce così, io vieterò assolutamente a mio figlio di venir qui e la questione sarà risolta senz'altro...

Matilde. Alfredo verrà egualmente.

Il cavaliere (*sempre più eccitato*). La vedremo. Ella non sa di che sono capace io, vecchio militare, quando mi trovo d'innanzi all'insubordinazione di un mio figliuolo

Matilde. Alfredo abbandonerà la casa paterna.

Il cavaliere. Se arriverà in tempo, perchè prima lo caccerò fuori io! E chi dovrà pentirsi sarà lui.

Matilde. Alfredo saprà fare da sè.

Il cavaliere (*al colmo dell'irritazione*). Per dinci, finiamola! Io non sono abituato a gettare il mio fiato così. Mio figlio cesserà assolutamente ogni visita da lei: io lo farò sorvegliare, e alla prima mancanza a' miei ordini, gli chiuderò la porta in faccia e non entrerà più in casa mia,

campasse cent'anni... Quanto a lei, la compiango: su la strada, per la quale si è incamminata, non si sa dove si va a finire. Io non avrò un solo scrupolo per ciò.

MATILDE (*sdegnata*). Signore, via, Lei non è in casa sua e fa del chiasso inutile. La prego di moderare la voce e le parole e di lasciarmi tranquilla.

IL CAVALIERE. La lascio sùbito. (*Prende il cappello e il parapioggia*). Lei ha capito: mio figlio non verrà mai più in questa casa.

MATILDE (*sorridendo sdegnosamente*). Proprio?

IL CAVALIERE. Proprio.

MATILDE. E se Alfredo invece ci venisse?

IL CAVALIERE. Le ho detto che cosa farei.

MATILDE (*sorridendo crudelmente ed avviandosi al paravento*). Alfredo, vieni qui; c'è tuo padre che ti cerca. (*Alfredo appare pallido, confuso, allibbito. Il Cavaliere fa un atto di stupore e resta minaccioso di fronte a lui*).

IL CAVALIERE. Tu, qui?

ALFREDO (*abbassa il capo senza rispondere*).

IL CAVALIERE. Basta, basta, non ho più nulla da fare. (*Minaccioso ad Alfredo*). In casa nostra, ti avverto, tu non ci torni più.

ALFREDO. No, babbo; senti...

IL CAVALIERE. Allora scegli: o qui o là.

ALFREDO (*avvicinandosi*). No... senti...

IL CAVALIERE. Qui?... Ebbene, restaci. Non venire poi a chiedere l'elemosina alla mia porta, sai? (*si avvia per uscire*).

ALFREDO. Babbo, ascoltami, ascoltami... (*Escono parlando insieme*).

(*Matilde resta un istante rigida, turbata, irata, credendo che Alfredo sia partito col padre: poi si abbiglia in fretta; nell'atto che sta per porre il cappello rientra Alfredo sbuffante*).

ALFREDO. Che cosa fai? (*Matilde non risponde, continua ad apprestarsi per uscire, cerca i guanti e li calza*).

ALFREDO. Esci?

(*Un silenzio lungo*).

ALFREDO (*va a sedersi su una sedia; tra sè*). Uff!... (*Forte*). Matilde... sei arrabbiata? Hai ragione: ma che cosa volevi che facessi... (*Matilde senza rispondere fa atto di avviarsi a uscire. Alfredo alzandosi e facendosele incontro la ferma*). Dove vai?

MATILDE. Dove mi accomoda.

ALFREDO (*tentando rabbonirla col sorriso*). E dove ti accomoda di andare?

MATILDE. Non ho voglia di ridere, te ne prego.

ALFREDO. Nemmeno io.

MATILDE. Dunque lasciami andare. Torno a casa mia.

ALFREDO. Via; vieni qui. (*La trascina sul divano*). Siediti; sentiamo che cosa ho fatto di male, io!

MATILDE. Niente: perchè lo domandi ora? Io sono calma. Ma sono ormai persuasa che noi non siamo creati l'uno per l'altra. Tu non sai sacrificarmi nulla, ed io mi rassegno... Dividiamoci, ecco tutto.

ALFREDO (*insistendo con tono strano*). Che cosa volevi che facessi?

MATILDE. Niente, te lo ripeto.

ALFREDO (*pensieroso*). Ora non so come andrà a finire. Mio padre è fuori di sè; l'hai molto irritato...

MATILDE. Ma sì, la colpa è mia!...

ALFREDO (*sbuffando*). No, non dico questo. Dio, come sono stufo!

MATILDE. Benissimo! Recitami anche la parte di vittima!

ALFREDO (*alzandosi, conciliante*). Ragioniamo un

po' tranquillamente. E intanto lévati tutta questa roba inutile (*Le toglie il cappello e la mantellina*).

MATILDE (*imperiosa*). Gentile quel tuo signor papà, non è vero? Oh gentilissimo; tutti d'una razza vojaltri: superbi e villani!...

ALFREDO. Bada, Matilde... ti proibisco d'insultare i miei!

MATILDE. Gran cosa i tuoi! (*Con atto di sprezzo*).

ALFREDO (*minaccioso*). Matilde?...

MATILDE. Che cosa? Credi forse di farmi paura? Chi ti impedisce di correr dietro a tuo padre? Ti trattengo io forse? Va (*spingendolo*) mi fai piacere: va, stella! Va, tesoro!

ALFREDO (*respingendola duramente*). Ma che cosa ti ho fatto? (*Matilde non risponde*). Che cosa ti ho fatto?

MATILDE. Che cosa mi hai fatto? Ti pare che non sia nulla lasciarmi insultare senza osare una parola, nascosto come un ragazzo dietro il paravento? Ma si capisce, noi non siamo fatti per intenderci, mai; abbiamo un altro sangue nelle vene, noi!...

ALFREDO. Che cosa volevi che io dicessi?

MATILDE. Oh, che cosa volevo che tu dicessi? Finiamola. (*Al colmo dell'ira*). Va via, va via, altrimenti non so quel che ti faccio.

ALFREDO (*ridendo*). Che cosa vuoi farmi? (*Matilde si butta sul sofà e morde rabbiosamente il fazzoletto*).

ALFREDO (*sempre sorridendo*). Eccomi inerme d'avanti al tuo furore...

MATILDE. Taci...

ALFREDO (*con lo stesso tono*). Puoi fare di me quello che vuoi... (*Si avvicina a lei e le s'inginocchia d'avanti*).

MATILDE. Taci. (*Con una mano prendendogli i capelli*). Taci: hai capito?

ALFREDO. Ahi, mi fai male...

MATILDE (*sorride un poco*).

ALFREDO (*accarezzandola*). Andiamo, bambina: via, calmati. Pensa un po': che cosa dovevo fare io? Sì, lo so: ho avuto torto, dovevo parlare, dovevo difenderti. Sì, hai ragione, cento, mille ragioni.

MATILDE. Meno male, pare anche a te, non è vero?

ALFREDO. Ma sì, te l'ho detto. Credi che mi divertissi, io, là dietro il paravento? Credi che soffrissi meno di te? Via, queste cose, tu le capisci, le devi capire. Ma pensa un po' che cosa dovevo dire io? la scena già disgustosa, sarebbe diventata anche di più... Non è vero?

MATILDE. Se proprio mi amassi...

ALFREDO. Ne dubiti? Non lo vedi che senza di te non posso vivere? Se non ti amassi...

MATILDE. Queste sono parole: ma se mi amassi davvero, avresti parlato.

ALFREDO. E che cosa avrei detto?

MATILDE (*riscaldandosi*). Che avresti detto? Ed è a me che lo domandi? Ma che cosa sei tu? Non sei un uomo, libero di fare quello che vuole? Oh, se fossi stata io al tuo posto!

ALFREDO. Che cosa avresti fatto?

MATILDE. Avrei detto a lui, così, franca, senza paura: « Con tutto il rispetto che ti devo, caro babbo, ti proibisco d'intrometterti in quanto non ti riguarda. Questa non è casa tua, non hai il diritto di parlare così: scusa, sai? quella è la porta ».

ALFREDO (*ride*).

MATILDE. Perchè ridi?

ALFREDO. Ah, « con tutto il rispetto che ti devo », avresti detto, « quella è la porta! »?

MATILDE. Va bene: ho torto io, e tu invece hai

tutte le ragioni del mondo: hai fatto benissimo a nasconderti dietro il paravento; non potevi agire meglio, più nobilmente, più eroicamente. Anzi dovevi starci ancora: tu sei fatto apposta per restar dietro i paraventi.

ALFREDO. Se è così, ci torno. (*Va infatti dietro il paravento*).

MATILDE. Che stupido!

ALFREDO (*dietro il paravento*). Matilde, quando ti parrà ch'io sia degno di uscire, me lo dirai. (*Esce sùbito*).

MATILDE. Vedi come sei? Io non ti capisco: volgi tutto in riso tu! Non si sa mai come prenderti! A vederti ora si direbbe che ti è capitata una mezza fortuna. Ma dimmi dunque: che contegno terrai con tuo padre se egli vorrà ripigliare il discorso di poc'anzi, o se davvero ti chiudesse la porta in faccia?

ALFREDO (*rannuvolato*). Se mi chiudesse la porta...? Bah! Non lo so.

MATILDE (*crollando il capo*). Ecco, non lo sai, e stai qui a scherzare, come se nulla fosse: come se non si trattasse della nostra vita, del nostro avvenire, come se tutto ciò non fosse serio, infinitamente serio...

ALFREDO. Mah!... (*Pensando*).

MATILDE. Ci vuole altro che *mah*, caro mio! Rispondimi, che cosa farai? che dirai? che contegno terrai?

ALFREDO. Te lo ripeto, non lo so.

MATILDE. È la tua solita risposta. Te lo dico io che cosa farai: cercherai di cambiare discorso, come fai con me, con uno scherzo. Hai paura di tutto, tu...

ALFREDO (*amaro*). Come mi conosci bene!

MATILDE. Oh, se conosco bene che cosa stai ruminando nella tua testa: tutta la tua smania di

aspettare cela forse la speranza che giunga il momento e l'occasione per lasciarmi, senza fastidi, alla chetichella...

ALFREDO. Puoi supporre questo? Puoi dirlo?

MATILDE. Oh, se tu fossi sincero...

ALFREDO. Vedi se sei ingiusta! Come se io non ti dessi ogni momento mille prove del mio amore!

MATILDE. Sarà; ma la mia supposizione non ti offende. Vuol dire che l'intenzione di abbandonarmi un giorno o l'altro, tu l'hai.

ALFREDO. Ti dico di no.

MATILDE. Ebbene, che cosa faremo dunque?

ALFREDO. Faremo... Faremo... Che diavolo! Io guadagnerò, mi farò una posizione; non sono una bestia: a qualche cosa saprò ben riuscire anch'io. Vedi? Tu hai questo torto: che non riponi fiducia in me. Non mi credi.

MATILDE. È vero, non ti credo.

ALFREDO. Lo confessi?

MATILDE. E chi ti crede forse? Tuo padre?... Hai sentito il bel concetto che ha di te! È questa, intendi, l'unica ragione della mia inquietudine, della mia rabbia, dell'astio che qualche volta mi prende contro di te. Non ti credo. Mi pare che tu non sia mai sincero... ch'io sia nella tua vita un intoppo, una disgrazia della quale non hai il coraggio di liberarti, ma che ti pesa, ti pesa enormemente. Giurerei che, appena uscito di qui, tu respiri più liberamente e che dopo cinque minuti non pensi più a me...

ALFREDO. Matilde!...

MATILDE (*piangendo*). Sì, non ci pensi più: io non sono per te che un passatempo, una conquista, una relazione: mentre invece tu per me, sei tutto (*Asciuga le lagrime*).

ALFREDO. Dio! Dio! Come puoi dire questo? Non lo credi, non è vero? È impossibile...

MATILDE. No, no, è così, è così. (*Scoprendosi il volto*). Guardami, sono calma. Io preferisco perderti del tutto che tenerti così. Ascoltami bene: questo è un momento solenne per noi. Se tu vuoi lasciarmi, sei in tempo ancora.

ALFREDO. Lasciarti? (*Profondamente triste*). Siamo giunti a questo?

MATILDE. Sì, pensaci: se tu puoi promettere a te stesso di sposarmi, io pazienterò: se hai un dubbio, un sol dubbio, dillo: toccherà a me fare quanto devo: perchè, lo spero, tu non vorrai perdermi del tutto... (*Silenzio. — Alfredo sospira*). Dunque?

ALFREDO (*alzandosi*). Sì, poverina, hai ragione. Ne va del tuo avvenire. Ebbene (*confuso*) vuoi provare?

MATILDE (*agitata*). Provare?

ALFREDO (*si siede di nuovo, con voce interrotta, commossa, accarezzandola*). Sì. tu tornerai a casa tua; ma mi scriverai, sempre, tutti i giorni: mi dirai se puoi fare senza di me, io... io... cercherò di... dimenticarti. (*Matilde scoppia in singhiozzi. Alfredo, vibrante, a voce alta*). Lo vedi, è impossibile. Che sciocchezza, che aberrazione di dividerci noi, che ci amiamo? Potremmo essere più sciocchi per tormentarci così? Non ne abbiamo a bastanza di tormenti? (*Accarezzandola ed asciugandole le lagrime*). No, tu sarai mia: vedrai, noi vinceremo contro tutto, a dispetto di tutti!

MATILDE. No. bisogna lasciarci. (*Sempre piangendo*). Ma per sempre, senza scriverci più. Tu ne sei già persuaso; ho voluto provarti, e tu...

ALFREDO. Hai voluto provarmi? Dunque tu non pensi che una tal cosa sia possibile, non è vero? Non lo pensi nemmeno?

MATILDE. Lo penso? Lo voglio; vado via sùbito!

ALFREDO (*ridendo*). Sùbito, sùbito... Uff! che esagerazioni! (*Matilde non risponde: va a sedersi lontano. — Alfredo accende una sigaretta: silenzio*).

MATILDE (*con accento d'odio, a un tratto*). Va' a fumare in strada, se non altro! Non è una caserma questa!

ALFREDO (*ridendo*). Addirittura!

MATILDE (*si alza rapida, gli prende dalla bocca la sigaretta e la butta via*).

ALFREDO (*guardandola stupito*). Sai che tu cominci a eccedere?

MATILDE. Tanto meglio!

ALFREDO. Sai che dopo tutto, comincio a essere stufo di questi tuoi scatti irragionevoli e violenti?

MATILDE. Tanto meglio!

ALFREDO (*sorridendo ironicamente*). È bellissima! Ch'io non possa permettermi di fumare una sigaretta in casa mia!

MATILDE (*con un sorriso amaro*). « In casa mia?! » Volevo ben dire che tu, oltre il resto, non trovassi il modo di umiliarmi! Sì, in casa tua! Sta tranquillo, te la lascio! (*Con uno sguardo sdegnoso in torno*). È una casa degna di te, milionario! Fa, fa pure i tuoi cômodi! Io però, te ne avverto, non sono più disposta ad assecondarti.

ALFREDO (*ridendo*). La sòlita storia. Vuoi che continui io?... (*Imitando il suo modo di parlare*). Tu mi hai tolta dalla casa materna, hai sedotta l'innocente fanciulla che viveva tranquilla non pensando che alle sue occupazioni, la mente tutta piena...

MATILDE (*interrompendolo*). Villano!

ALFREDO. Non è forse la tua sòlita musica?

MATILDE. Ah, e avresti anche il coraggio di ne-

garlo che la causa della mia rovina sei tu, tu solo? Non è forse stata la tua ipocrisia, la tua finta bontà che mi hanno condotta... al punto in cui mi trovo? (*Coprendosi il viso colle mani*). Dio, quale abisso.

ALFREDO (*ridendo*). Bum!

MATILDE (*gli occhi sfavillanti d'ira*). Ah, ridi tu! Vuoi dunque essere vile fino all'estremo? Perchè sei d'avanti a una donna, nevvero? Perchè non ho nessuno che possa difendermi? Perchè non ho nè un padre, nè un fratello presso di me... (*Ironica e amara*). Se ti trovassi d'avanti un uomo, non saresti così faceto, te lo giuro io!

ALFREDO (*ribellandosi*). Oh! Infine! Quando una ragazza accetta le dichiarazioni facilmente comprensibili di un giovinotto senza pesarle, e gli accorda un appuntamento in casa sua, non ha il diritto d'esiger troppo! Sii franca, se non altro, poichè qualche volta sai esser tale! Sei stata tu la sedotta o... non lo sono stato più io? (*Alzandosi*).

MATILDE (*fuori di sè*). Ah, questo è troppo! (*Accesa d'ira, fissandolo*). Ti proibisco d'insultarmi in tal modo!

ALFREDO. Io non ti insulto affatto. Soltanto dovresti ben comprendere che questo continuo rammentarmi un torto che abbiamo avuto tutti e due, questo voler addossare su me tutta la responsabilità d'una situazione che abbiamo accettata entrambi, questo dipingermi quasi come un violento seduttore di minorenni, mi umilia e anche m'irrita. Se io non ti ho dato la felicità, non è per mia colpa: per parte mia, anzi, finora, non ho nulla da rimproverarmi, e del resto, lo sai, non riposo su un letto di rose. La nostra posizione è triste, lo so...

MATILDE. Ah, lo sai?...

ALFREDO. Come potrei non saperlo, se tu stessa me lo rammenti ogni giorno, ogni ora? Siccome però non vi è nulla per noi d'irreparabile o di obligatorio in questa posizione, se non vi è realmente soluzione migliore, finiamola una volta buona e riprendiamo ciascuno la nostra via, che è diversa, e la nostra libertà! Non è forse quello che tu desideri?

MATILDE. Certo, è quello che dico anch'io.

ALFREDO (*con forza*). Sul serio?

MATILDE. Sì, sul serio.

ALFREDO. Non verrai poi...?

MATILDE. No, no, sta sicuro.

ALFREDO (*con un moto violento*). Ebbene, sia; addio.

MATILDE (*inquietissima, alzandosi*). Alfredo!

ALFREDO (*volgendosi, su l'uscio*). Che vuoi ancora?

MATILDE. Te ne vai davvero?

ALFREDO. Sì.

MATILDE (*correndo a lui implorando*). Per carità, aspetta... Perdonami, Alfredo, perdonami: io non so quel che mi dica! Non so quel che mi faccia! È perchè ti amo troppo, perchè ho paura di perderti... Tu mi farai impazzire! Alfredo, ascoltami! Non partire! Non ti dirò più nulla, vedrai, proprio nulla, ma non partire. Te ne supplico!

ALFREDO (*freddamente*). Ormai è tardi.

MATILDE. Tardi? Tardi!?... Oh, Dio, ma che cosa ti ho fatto? Che cosa ho detto? (*Aggrappandosi a lui*). Senti, Alfredo, tu non puoi lasciarmi così, non lo puoi in coscienza. Vieni qui da me, ti voglio dir tutto, tutto il bene che ti voglio. Tu mi ami ancora, non è vero? Mi ami ancora?

ALFREDO (*seccato*). Fammi il favore di non prendere codesti atteggiamenti tragici!

MATILDE. Ah, tragici?!... (*Lo lascia. Una pausa*). Dunque tutto è proprio finito? Tutto? Eh! si capisce! Non ne potevi più, lo sapevo! Non aspettavi che un'occasione propizia per cacciarmi... Ebbene, hai ragione, io sono vile, pregandoti. Vattene: vattene via sùbito almeno. Vattene: ch'io non ti veda più, mai più. Ma ricordati bene: bada a te; pensa che una ragazza indegnamente tradita, come sono io, ha il diritto, ha il dovere anzi di vendicarsi. Nient'altro. (*Indietreggia. si butta sul divano singhiozzando*). Dovevo pure aspettarmi tutto ciò! Me l'avevano predetto che sarei finita male. Ma così!... Dio, Dio!...

ALFREDO (*china gli occhi, sospira. ritorna indietro con passo silenzioso*). Matilde!

MATILDE (*cade distesa sul divano, svenuta*).

ALFREDO (*le si avvicina*). Matilde, Matilde! (*Le pone una mano su la fronte, sospira*). Benissimo! (*Cerca dell'acqua, poi va verso l'uscio e chiama*). Signora Annetta! (*Aspetta*). Nessuno! (*Torna a Matilde e si accinge a slacciarla*).

MATILDE (*come in delirio*). Ah! Soffoco! soffoco!... Slacciami! slacciami!... (*Si strappa il corpetto*).

ALFREDO (*svestendola*). Ancora e sempre!

TERZO ATTO

Una vasta stanza miseramente arredata. Due usci, uno che dà all'anticamera, l'altro, in fondo, che mette alla camera da letto. Tavola e sedie di lisca. Su uno scaffale appoggiato a una parete è il servizio da caffè e la macchina per farlo.

(*Angelina, una popolana di mezza età, sta mettendo in ordine la stanza. In una mano ha un braciere di terracotta*).

MARIA (*dal di fuori*). È permesso?

ANGELINA. Avanti!

MARIA (*apparendo; è giovine, vestita un po' bizzarramente: occhi tinti*). Ah, è Lei, signora Angelina? C'è il signor Alfredo?

ANGELINA. No, non è ancora tornato.

MARIA. Ah! È sempre qui, signora Angelina, non è vero? Dio ghene renderà merito! Se non ci fosse Lei... (*Accennando la camera interna*). E... la signorina? Come sta?

ANGELINA. Bene, bene!

MARIA. Ancora niente?

ANGELINA. No, ma a momenti, forse. C'è di là la Candiani con lei.

MARIA. Vado anch'io a tenerle un po' di compagnia. Sa? Ho una buona notizia. Il mio inge-

gnere si è occupato del signor Alfredo e ha quasi trovato per lui un buon posto.

ANGELINA. Sì? Bravi! Ma l'ha trovato o l'ha *quasi* trovato?

MARIA. Egli ha detto quasi... Ma, sa, le persone serie... finchè non son sicure... Del resto, se ci si mette di mezzo l'ingegnere, è cosa fatta! Con l'influenza della quale gode...

ANGELINA. Oh lo so, che Lei è stata fortunata! Mah!...

MARIA. Perchè sospira?

ANGELINA. Penso a mia figlia. Averla lontana e in quello stato!...

MARIA. Che stato?

ANGELINA. Eh!... (*Accennando la camera*). Come la signora Matilde.

MARIA (*ridendo*). Tutto questo?

ANGELINA. (*grave*). Le par poco?

MARIA. No, ma non trovo che sia il caso di sospirare. Non è bene accasata sua figlia?

ANGELINA (*compunta*). Ah, per questo, sì! Non le lascia mancare nulla: due donne di servizio, un appartamento al primo piano, vestiti fin che ne vuole, regali e un buon mensile.

MARIA. Dunque?

ANGELINA. E poi la tratta bene. Me lo scrive sempre la mia Rosina. Se fosse sua moglie non potrebbe trattarla meglio.

MARIA. E dunque?...

ANGELINA. Per questo, sì, è stata fortunata anche lei... Sa come le è capitata la combinazione?

MARIA. No.

ANGELINA. Era a Napoli, corista in una Compagnia d'operette, una delle primarie... Non faccio per dire: non ha una gran voce la mia figliuola, ma... che presenza! Ebbene a Napoli, ha fatto furori. Se sapesse che pazzie egli ha

commesse per lei... Ma ella è tanto buona, poverina: non ha voluto fargli perder la testa... Ha vista la sua fotografia?

MARIA. Di chi?

ANGELINA. Di lui, del barone.

MARIA. Ah, è un barone?

ANGELINA. Come, non sapeva? Là son tutti baroni: ma quello di mia figlia è un barone... grande, diverso dagli altri. Sicuro, proprio un barone. Ha vista la sua fotografia?

MARIA. No...

ANGELINA. Vado a prenderla. (*Per uscire*).

MARIA. Lasci stare; me la farà veder dopo.

ANGELINA. Bene...

MARIA. Vado di là...

ANGELINA. La lasci tranquilla; mi pare che riposi.

MARIA. Che cosa ne dice lei?... Si potrebbe trascurarla di più quella povera donna? Se non ci fossimo noi, resterebbe sola in casa dalla mattina alla sera.

ANGELINA. Eh! Il signor Alfredo ha il suo impiego.

MARIA. Sì, questo è vero: ma, tornando a casa, potrebbe mostrarsi un po' più premuroso, dirle qualche buona parola...

ANGELINA. Mah! (*Pensierosa*). Creda a me, signora Maria, ha i suoi fastidi anche lui!

MARIA (*curiosa*). Mi dica un po', Lei che è più addentro nelle loro faccende... Crede... che la sposerà?

ANGELINA. Chi sa? Io non ci capisco nulla. Pajono gente diversa dagli altri questi due...

MARIA. E... crede che il signor Alfredo sia il suo primo?

ANGELINA. Gesù buono, ne sono sicura, per questo!

MARIA (*disinvolta*). In tal caso si capisce. È la solita burrasca!

ANGELINA. Come, la solita burrasca?

MARIA. Ma sì! Il signor Alfredo ha paura di doverla sposare: Matilde ha paura che non la sposi, ed ella si darà pace con un altro.

ANGELINA. Eh, non credo, signora Maria! Il signor Alfredo è un bravo giovine...

MARIA. E il suo barone non è forse un bravo giovine? Eppure...

ANGELINA. È un'altra cosa. Ciò che non capisco è come il signor Alfredo, ricco di famiglia, abbia finito per ridursi in siffatto stato! Che cuore devono avere i suoi genitori per lasciarlo così!

MARIA. Che cosa vuole? Che vengano qui?...

ANGELINA. Che ci sarebbe di male?

MARIA. Capirà... Quando non c'è stato di mezzo il prete e il sindaco...

ANGELINA. Bene: se non vogliono venir qui, padroni! Ma almeno mandino del darraro, facciano qualche cosa. Santo Dio! Che delitto hanno commesso quei poveri ragazzi? Erano giovini... e si sono voluti bene: ecco tutto.

MARIA. Eh, signora Angelina, se la pensassero tutti come lei, il prete e il sindaco potrebbero chiudere bottega.

ANGELINA. Ebbene, tanto meglio! Sarebbe un fastidio di meno. (*Entra Alfredo col bavero rialzato, freddoloso*).

ALFREDO. Buongiorno.

ANGELINA e MARIA. Buongiorno.

(*Alfredo leva il pastrano, gitta il cappello su una sedia, toglie di tasca una bottiglia che ha servito per la colazione*).

ALFREDO. È venuto nessuno, signora Angelina?

ANGELINA. Sì, il droghiere...

ALFREDO. Ah... E nessun altro?

ANGELINA. No, c'è una lettera.

ALFREDO. Dove?

ANGELINA. Su la tavola.

ALFREDO (*la prende e l'apre, la scorre lentamente. Poi accennando alla camera*). Come sta?

ANGELINA. Così...

ALFREDO (*va presso l'uscio*). Addio!... (*Una pausa. Più forte*). Addio!... (*Ritornando*). Non risponde! (*Fa spallucce*).

MARIA. Vado a tenerle un po' di compagnia... (*Entra nella camera in fondo*).

ANGELINA. Io vado a prenderle un po' di brodo, che ho fatto riscaldare...

ALFREDO. Buona signora Angelina! Ella vuol sempre incomodarsi.

ANGELINA. Le pare?... (*Cambiando tono*). Sa? La signora Maria mi diceva che il suo ingegnere ha trovato un posto per lei...

ALFREDO (*ansioso*). Ha trovato?

ANGELINA. ... Non del tutto, ma quasi...

ALFREDO (*deluso*). Ah!... Ho capito.

ANGELINA. ... Vuole che facciamo i conti? (*Estrae alcune carte*).

ALFREDO. Metta là, e vedremo poi. (*Angelina esce. Alfredo s'avvicina all'uscio della camera interna, titubante. Poi si ritrae, cammina un po' in su e in giù; poi:*) Camilla?!

CAMILLA (*entrando*). Signore?

ALFREDO. Fra un quarto d'ora porta in tavola la minestra.

CAMILLA. Va bene. (*Esce*).

(*Alfredo siede; riapre la lettera ricevuta e la scorre indolentemente. Dopo una pausa, rientra Camilla*).

CAMILLA. Scusi... C'è un signore che la cerca.

ALFREDO. Un signore? Ah, ho capito! Aspetta un momento. (*Si siede al tavolino in atto di scrivere, affrettatamente; alla serva:*) Di' che entri.

GIULIO (*entra e si ferma sul limitare*).

ALFREDO (*continuando a scrivere e volgendo il capo un istante, senza vederlo*). Lei è il signor Marelli, non è vero? Mi dispiace: come vede, sono molto occupato... (*Sempre fingendo di mettere a posto alcune carte e di cercarne altre*). Per quel suo conticino ripassi un altro giorno... Sarà meglio. (*Silenzio. Alfredo si volge e riconosce Giulio*). Argenti!

GIULIO (*si fa innanzi stendendogli la mano*).

ALFREDO. Tu! Come hai fatto a pescarmi? (*Parlando mentre va a prendere due sedie*). Sei tornato da un pezzo?

GIULIO. No, da due giorni. (*Siedono*).

ALFREDO. Soltanto! E hai pensato sùbito a me?! Grazie. (*Giulio, un po' distratto, si guarda in giro*). E dove sei stato?

GIULIO. Un po' dappertutto...

ALFREDO. Chi sa come ti sarai divertito?

GIULIO. Sì... (*Silenzio*).

ALFREDO. Raccontami...

GIULIO. È il tuo studio, questo?

ALFREDO. Sì... è il mio studio.

GIULIO. Che posso mai raccontarti? Tu lo sai meglio di me, tutto il mondo è paese. Strade, palazzi, chiese, mari, colline, laghi... la solita storia. Non ci sono che varietà del genere.

MARIA (*comparendo su l'uscio*). Signor Alfredo? (*Alfredo si alza e s'avvicina a lei. Parlano sottovoce un momento*).

ALFREDO (*a Giulio*). Permetti un momento?...

GIULIO. Fa pure. (*Alfredo esce. Egli si alza e gira per la camera, guardando in torno*).

ALFREDO (*rientrando*). Perdonami...

GIULIO (*fissandolo in faccia*). Dimmi un po': è dunque vero?

ALFREDO. Che cosa?

GIULIO. Che sei qui... con lei?

ALFREDO (*su le prime titubante e confuso; poi alzando risolutamente la testa*). Sì.

GIULIO. Da un pezzo?

ALFREDO. Sì: ma sarebbe meglio che parlassimo de' tuoi viaggi...

GIULIO. Lascia stare!... E... come avvenne?

ALFREDO. Ah, dunque ti incuriosisce molto la mia storia? Lo credo: tu hai sempre avuto un debole per il... documento umano. Sei della scuola verista, tu. Per questo forse sei venuto tanto presto a trovarmi...

GIULIO (*con dolce rimprovero*). Alfredo!

ALFREDO. Che c'è di male? È naturalissimo... È una curiosità legittima... Mi ci sono abituato...

GIULIO. A me puoi dir questo?

ALFREDO. Sì, a te; non per offenderti, sai? Tu, la tua esperienza l'hai fatta viaggiando; io l'ho fatta stando fermo. Le mie conclusioni sono simili alle tue: non ci sono novità, tutti gli uomini sono uguali. Tu ti sei detto: «Quel povero Alfredo, come è andato a finir male! Quanto mi fa compassione! Andiamo un po' a trovarlo: lo consoleremo c... qualche idea generale... È un'opera buona. E poi, dev'essere *interessante* il suo stato d'animo, in siffatte condizioni!...» E sei venuto. Guardami: sono interessante?

GIULIO (*lo guarda triste e pensieroso*). Mi pare che ti chiamino.

ALFREDO (*volgendosi*). Sì, infatti. (*Esce*).

GIULIO (*incerto, facendo qualche passo per la stanza*). Se me ne andassi?

ANGELINA (*dal di fuori*). Con permesso? (*Entra recando un vassojo. Vedendo Giulio fa atto di ritirarsi*).

GIULIO. Avanti, av[illegible] prego!

ANGELINA. Non c'è [illegible]uno? Il signor Alfredo?...

GIULIO. È di là.

ANGELINA. Scusi chi è Lei? È forse il dottore?
GIULIO. Perchè? C'è qualche ammalato qui?
ANGELINA (*avvicinandosi col vassojo sempre in mano*). Come? Non lo sa? La puerpera...
GIULIO. La puerpera?! Ah!... È già fatto?...
ANGELINA. No, ma a momenti... Lei è forse un parente del signor Alfredo?... Povero signorino... È così buono. Se può fargli del bene... se lo merita. (*Avviandosi, poi sostando*). Scusi... Crede lei che sarà un maschio o una femmina?
GIULIO (*sorridendo*). Io?
ANGELINA. È vero: non è il dottore Lei...
MARIA (*affacciandosi su la porta*). Angelina!
ANGELINA. Vengo. (*A Giulio*). Mi perdoni. (*Escono. Rientra Alfredo*).
ALFREDO. Eccomi. Che ti ha raccontato quella donna? Ti ha parlato di sua figlia, senza dubbio...
GIULIO. No, ha parlato di te. Mi ha detto... quel che sapevo, del resto; che sei un buon ragazzo.
ALFREDO (*amaramente*). Prego...
GIULIO. Perchè? Non son dunque più il tuo amico d'una volta? Non hai più confidenza con me?
ALFREDO. Ho capito; vuoi assolutamente le mie confidenze! Ebbene...
GIULIO. No, non le voglio: ma tu puoi imaginare... (*Girando gli occhi intorno*).
ALFREDO. Imagino benissimo! (*Sorridendo nervosamente*). Ecco, poichè lo vuoi, il mio nuovo stato civile: Ventiquattr'anni, celibe, impiegato avventizio a 120 lire al mese... senza parenti e... *avec une petite femme* per distrazione. Ti basta?
GIULIO. Alfredo! E sei tu che parli così?
ALFREDO. Sì, sono io, caro mio: perchè?
GIULIO. Perchè non ti riconosco più.
ALFREDO. Sono diventato un po' crudo nel modo d'esprimermi, non è vero? Che vuoi? Effetto del nuovo *ambiente!*...

GIULIO. E... lei? (*Accennando la stanza*). È sempre quella, eh?
ALFREDO. Sempre.
GIULIO. E... i tuoi? Non li vedi più?...
ALFREDO. Sì... in istrada, qualche volta...
GIULIO. Non ti ajutano in nessun modo?
ALFREDO. No, c'è stata una scena... Volevano che me ne andassi da Milano. Ma, capirai, avevo l'impiego!... Si vergognano di me.
GIULIO. Vuoi che parli io per te?
ALFREDO. Tu? Dio te ne guardi! Ti monderebbero di discorsi e di lagrime: non ti salveresti più... e non otterresti nulla.
GIULIO (*triste*). Parli così!
ALFREDO. Ma sì, parlo così: e come vuoi che parli?
GIULIO. Tu, così affezionato ai tuoi!...
ALFREDO. Cambiamenti! Trasformazioni! Evoluzione... o dissoluzione, se ti piace meglio.
GIULIO. E tu alla tua volta, non hai mai tentato? I tuoi sono buona gente, assai buona gente, in fondo...
ALFREDO. Io? Sì, una volta. E non ritento più, te lo giuro.
GIULIO. Perchè?
ALFREDO. Perchè?... Ma, in fine, che cosa importa a te di questo?
GIULIO. Tutt'altro. Dunque: sei andato da loro e...?
ALFREDO. Prediche, pianti, lagrime... Mia sorella è scappata, mio padre m'ha dato cento lire, ma in un modo...! Come a un accattone!
GIULIO. E tua madre?
ALFREDO. Cadde in convulsioni. Io sono scappato via... (*Sospirando*). No, è finita, definitivamente finita... Del resto... mi trovo bene.
GIULIO. Ah... ti trovi bene?
ALFREDO. Sì...

GIULIO. L'ami dunque molto?

ALFREDO. Chi?

GIULIO. Lei.

ALFREDO. Ah!... Sì...

GIULIO. E... dunque ti trovi bene?

ALFREDO. Ma sì; lavoro, sono in istudio dalla mattina alla sera, e non ho tempo d'annojarmi. Il lavoro debilita, caro Giulio! È l'unica frase fra i nostri paradossi d'un tempo, ch'io abbia trovata vera. Quanti ne facevamo, ti ricordi?

GIULIO. Se mi ricordo!...

ALFREDO. Si parlava perfino di filosofia. (*Ridendo*). Pare impossibile.

GIULIO. Ma che bei tempi! Ricordi quando in liceo si marinava insieme la lezione, scappando dalla porta sotto gli occhi del Preside?

ALFREDO. E quel giorno che abbiamo incontrato il professore di matematica proprio a faccia a faccia?

GIULIO. Ah, sì!

ALFREDO. Via, a corsa, noi: mi par di vederlo ancora volgersi indietro e seguirci con gli occhi, scrollando il capo. Chi sa, forse si rivedeva studente anch'egli!... Quanti zeri in quella maledetta matematica!

GIULIO. Innumerevoli!... Siamo amici da tanti anni!

ALFREDO. Dalla quinta ginnasiale.

GIULIO. Tre, sette, nove. Nove anni. E all'Università, il mio duello, te lo ricordi? Per questioni politiche: eravamo a bastanza imbecilli! Bisogna pure riconoscerlo, dello spirito se ne aveva. Tutti e due reazionarî, o poco meno: *ancien régime*, e anche peggio. Se non altro era *chic*. Ciò non toglie che il socialista me le abbia date! Che fendente! E quante discussioni abbiamo fatte, poi. Interminabili! E in fondo

eravamo entrambi d'accordo, io e il mio avversario. Il mio conservatorismo spinto e il suo socialismo utopistico non erano se non due forme d'una stessa cosa: l'odio per la mediocrità, per la maggioranza; l'amore dell'originalità, la poesia della politica.

ALFREDO. È vero.

GIULIO. Tu eri lo spirito caustico: ti burlavi di tutti e due.

ALFREDO. Sicuro!

MARIA (*dalla porta interna*). Signor Alfredo, vuol favorire un momento?

ALFREDO (*tra sè*). Uff! (*A un tratto triste, come prima*). Vengo. Permetti? Se hai premura, non farai complimenti...

GIULIO. No... non ho premura. (*Alfredo esce. Una breve pausa*).

ALFREDO (*rientrando*). Dunque?

GIULIO. Dunque: che fai tu, ora?

ALFREDO. Io? Sono provvisoriamente impiegato dai Risca, te l'ho detto, mi pare.

GIULIO. Non parlo di ciò. Dimmi: di che ti occupi? che cosa pensi? che cosa sogni?

ALFREDO. Io, sognare?!

GIULIO. Sei sempre appassionato della geologia?

ALFREDO (*scoppiando a ridere*). Appassionato della geologia?

GIULIO. Sì, che c'è da ridere?

ALFREDO. Che c'è da ridere? Non ti parrebbe, per esempio, ridicolo il domandare a un asino che tira un peso su per un monte, se gli piace la bella vista? Rispondi.

GIULIO. Sì, questo mi parrebbe ridicolo, ma...

ALFREDO. La vista può piacere a Tizio, a Sempronio, a te che sei ben vestito; che hai l'*alpenstock*... ma all'asino? L'asino tira! Vuoi che con centoventi lire al mese abbia tempo di studiare la geologia? Sei ameno.

GIULIO (*dopo un silenzio*). L'ami dunque molto, colei?

ALFREDO. Se l'amo? (*Guardandolo fisso un istante*). Sì, perchè?

GIULIO (*dopo aver titubato*). Costini, andiamo! (*Incrociando le braccia*). Non mi riconosci più? Nove anni d'amicizia non hanno lasciato traccia in te, nessuna traccia? (*Afferrandolo per un braccio*). Guardami bene in viso. Ho io l'aspetto di un curioso indifferente, o di un maligno in cerca di distrazioni? Non sei stato tu il mio confidente, il mio consolatore...? Te ne ricordi quando, Alfredo? Erano giorni tristi anche quelli; e non c'è nulla che più della morte impietrisca chi se la vede passar vicina. Eppure... eppure io ho lasciato che tu mi consolassi! Ricordi?... E tu, tu invece, ora... Andiamo, scuotiti dunque... (*Franco*). Mi hai tu mai conosciuto falso, subdolo, sleale? No?... Ho io detto male d'alcuno dietro le spalle? Ho riso di una sventura?... Dunque che cosa ti ho fatto? Suvvia, rispondi francamente, senza ironia. Che cosa fai qui?

ALFREDO. Pago!

GIULIO. Dunque non l'ami?!

ALFREDO (*piano*). Amarla? Di' piuttosto che la sopporto. Questa camera, queste sedie, quelle amiche, tutto, a ogni istante, mi rammenta quanto ho perduto e a che son ridotto. E vuoi che l'ami?

GIULIO. E lei?

ALFREDO. Lei? Lo stesso!

GIULIO. Come vivete allora?

ALFREDO. Viviamo, ecco tutto. È la solita fine di queste unioni sensuali: la dolce ebbrezza passa ben presto e resta... (*Fa un gesto desolato, poi cambiando tono*). Vuoi che parliamo de' tuoi viaggi?

GIULIO. Ma perchè non la lasci?

ALFREDO. Lasciarla? Sai i particolari della storia?

GIULIO. No...

ALFREDO. La sua matrigna ha preso l'occasione buona per cacciarla da casa.

GIULIO. Ah!...

ALFREDO. Capirai che abbandonarla sarebbe come metterla su la strada; e sarebbe troppo!

GIULIO. Lo credo; e che intendi fare in tal caso? Sposarla?

ALFREDO. Sposarla?... Non so...

GIULIO. Non ci sono altre vie.

ALFREDO (*vibrato*). Eh, si fa presto! Ma sposarla vuol dire legarmi per sempre a lei! Ed è così diversa da me: di educazione come di carattere! Nulla, vedi? nulla di comune tra di noi. Non c'è che la freschezza delle sue carni e la debolezza del mio animo che ci uniscano: null'altro. Hai voluto le mie confidenze! Lo vedi? Non sono allegre. E tu?

GIULIO. Povero Alfredo! Che cosa farai?

ALFREDO. Chi lo sa, mio caro Giulio? Vedi? Ci sono giorni in cui mi sento così trasformato da non riconoscermi più. Cerco invano l'essere antico, ch'era una volta io: non lo ritrovo più. Tutto è cambiato in me: tutto quanto mi appassionava, non so più che cosa sia. Ecco, per esempio, se dovessi parlarti di geologia, non saprei d'onde incominciare. La vita ci piega lentamente, invincibilmente... Mah! Chi lo avrebbe detto che dovevo finire così?

GIULIO. Eh, sì! Chi l'avrebbe detto?

ALFREDO. Ti rammenti? Mi par di vederti, quando ti raccontavo l'avventura d'allora... E questa! Allora ero felice, esaltato, ti rammenti? La gioja di vivere, la felicità pareva mi fossero passate vicino... e si fossero fermate sopra

di me... con le ali aperte, come per proteggermi.

GIULIO. Andiamo, coraggio! Tu vedi le cose sotto una luce troppo fosca! Ci sono io; ti ajuterò a vincere, a rialzarti...

ALFREDO. Grazie!

GIULIO (*risoluto*). Vuoi che parli ai tuoi?

ALFREDO. No, è inutile.

GIULIO. Mi parrebbe la via migliore... ora, specialmente.

ALFREDO. Ah, sai?!

GIULIO. Sì, quel bimbo che nascerà...

ALFREDO. Nascerà? Forse nascerà morto, forse morrà sùbito; ci sono tanti casi... (*Silenzio. — Giulio fa un atto di stupore desolato*). Ti fa senso sentirmi parlare così? Eppure, sì, è il mio voto più ardente, questo: che quell'essere non nasca, che quell'essere muoja... Mi sentirei *quasi* la forza di ucciderlo io... Perchè se vivesse, sarebbe troppo... assolutamente troppo!...

GIULIO. E se invece proprio...?

ALFREDO. Se vivesse?...

GIULIO. Sì, se vivesse? Che cosa ne faresti?

ALFREDO. Me lo terrei: è evidente; lei e lui.

GIULIO. Povero bambino!

ALFREDO. Ah, sì, povero bambino! Vedi? (*Volgendosi alla camera interna*). È questo il pensiero dominante, il pensiero tormentoso che non mi lascia mai! Quel bimbo che sta per nascere; che nascerà forse fra un'ora... (*Sogghignando amaramente*). Il figlio mio, il sangue del mio sangue! (*Riprendendosi commosso*). Che sarà di lui, povero essere? Qualunque altro rappresenta la gioja, la felicità per chi lo attende; ognuno lo accarezza già nella mente, il piccolo fantolino roseo che aprirà gli occhi alla luce! Egli invece è la catena maledetta che unirà noi

due, me e lei forse per sempre! Comprendi tu, comprendi quello che provo io? Quest'incubo che non mi lascia mai, mai; che mi pesa qui su lo stomaco come un macigno, quest'incubo fatto di tutti i miei rimorsi, di tutti i miei rimpianti, di tutto quanto v'ha di amaro e di cattivo in me e di quel poco che vi resta ancora di buono?... Quest'ansia mista di paura, queste basse voglie miste di pietà... di pietà per lui, vittima innocente della nostra ebbrezza, del mio egoismo? Oh, il futuro, come mi sta d'innanzi, scultorio e spaventoso! Una casa vuota, da miserabili; e tra noi, tra questi due esseri che non s'amano più e non sanno se non accusarsi a vicenda, quel bambino, quella tenera creatura che vedrà, sentirà, capirà, crescendo con tali esempi d'avanti agli occhi, disamato, trascurato, senz'affetto, come un intruso!... E vuoi dunque che io gli auguri la vita?

GIULIO (*con forza*). Senti; io parlo ai tuoi!

ALFREDO. A che scopo?

GIULIO. Ti perdoneranno!

ALFREDO. No. E poi, anche se così fosse, sarebbe lo stesso! Che vuoi che facciano? Ciò che è, resta.

GIULIO. Scusami, Costini: ma il bambino, per il bambino...?

ALFREDO (*seccato*). Che cosa speri tu dunque per lui da essi, se non si sono impietositi per me? Del resto, poi... pago io e pagano anche gli altri, anche gli innocenti... E tu, tu non puoi giudicarmi! Non puoi intendere la mia esasperazione! Bisogna provarla per conoscerla, bisogna provarla...

GIULIO. No, sei esaltato! Sei fuori di te! È impossibile che tu la pensi in tal modo.

ALFREDO. Eppure...

ANGELINA (*affannata, sconvolta, affacciandosi alla porta*). Signor Alfredo. signor Alfredo. La signora si sente male.

ALFREDO. Vengo!

ANGELINA. Mandi a chiamare qualcuno sùbito. (*Rientra*).

ALFREDO. Vedi la mia società?

GIULIO. Deve essere una buona donna!

ALFREDO. Eccellente.

GIULIO. E l'altra? Mi pare un tipo un po' equivoco!

ALFREDO (*ridendo*). Altro che!

GIULIO (*lo fissa interrogativamente*).

ALFREDO. È la mantenuta d'un ingegnere e.. lo tradisce... per amore. Sta qui...

GIULIO. Perchè la ricevi?

ALFREDO. Perchè la ricevo? Ma non siamo noi forse nella stessa posizione?

GIULIO (*turbato, inquieto, seccato*). Bene. io me ne vado... Vedo che ti disturbo...

ALFREDO. Chè! Al contrario!

GIULIO. Ma tornerò presto... Se posso intanto esserti utile in qualche cosa?

ALFREDO (*secco*). Grazie!

GIULIO. Dunque...? (*Gli stringe la mano e s'avvia per uscire. Alfredo ha un gesto vago, come per richiamarlo, poi si contiene e tace. Giulio esce senza più volgersi. Dopo una brevissima pausa ricompare Angelina*).

ANGELINA (*entrando, a voce alta*). Ha capito che si sente male? La Candiani dice che mandi sùbito a chiamare il dottore.

ALFREDO. Come?!... (*Ansioso, sorpreso, spaventato*). Già?

ANGELINA. Ma sì, corra sùbito! (*Alfredo scompare dal fondo. Angelina rientra in camera di Matilde. La scena resta vuota. Silenzio*).

ALFREDO (*nell'interno, chiamando*). Camilla! (*Una pausa breve*). Va di corsa qui, alla farmacia su l'angolo, e di' che mandino sùbito un dottore! (*Egli rientra dal fondo e Angelina si affaccia su la soglia della camera di Matilde*).

ANGELINA. L'ha trovata?

ALFREDO. Sì, è andata già in cerca di un medico. (*Angelina va nella camera della puerpera. Alfredo rimane fermo su la soglia. Silenzio. Alfredo segue con lo sguardo quanto avviene nella camera, in modo che dall'aspetto di lui si arguisca quanto sta accadendo. A un tratto indietreggia spaventato, al colmo dell'ansia, gli occhi fissi alla porta, non osando entrare. Appare su la soglia Angelina. Attimo di silenzio. Alfredo mormorando*). Già?

ANGELINA (*con gioja*). Sì... Una femmina!

ALFREDO (*con la voce strozzata*). Viva?

ANGELINA. Sì, viva, sana, bella!

ALFREDO (*volgendosi e coprendosi il viso con le mani*). Dio, Dio!

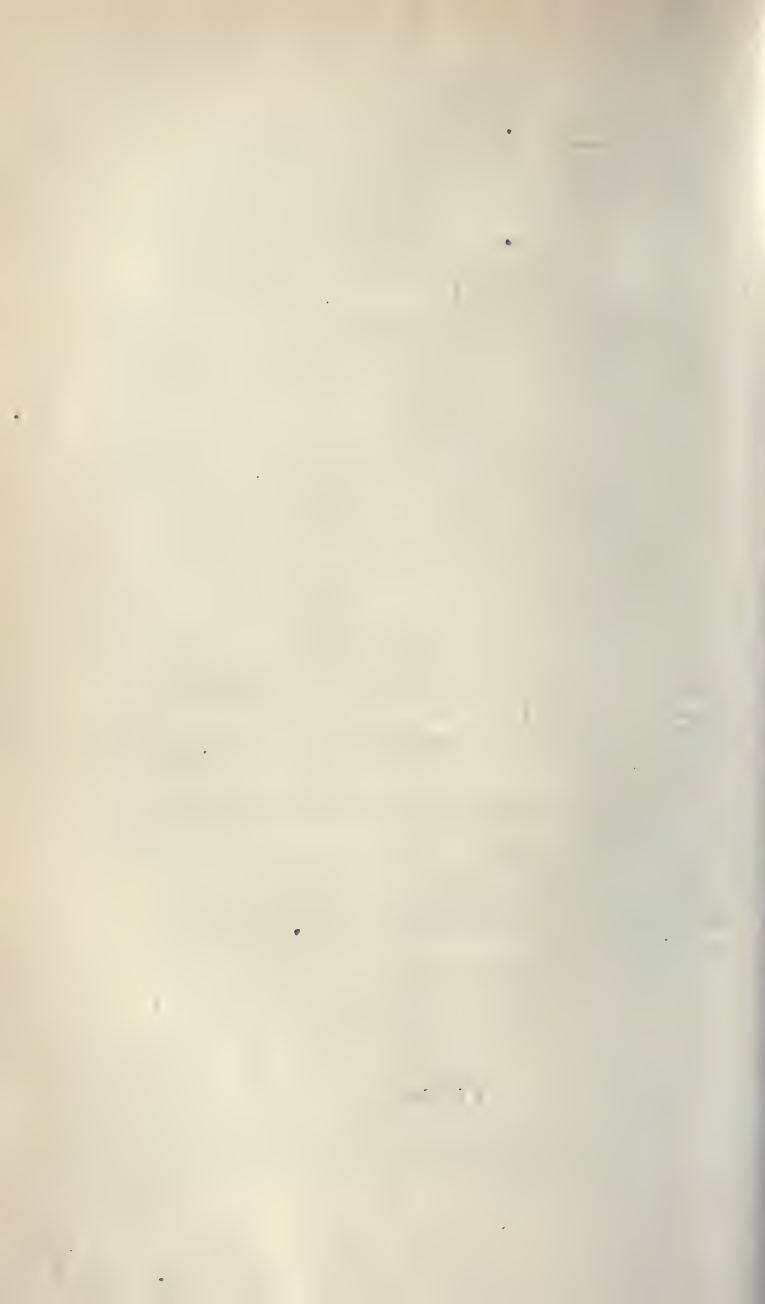
ANGELINA. Che cosa fa? Non viene ad abbracciare sua figlia?

ALFREDO (*sempre tra sè mormora parole incomprensibili*).

ANGELINA. Dunque?

ALFREDO (*volgendosi risoluto, con voce sicura*). Sì, vengo!... (*S'avvia verso la camera dell'amante*).

Pusiano, febbrajo [illegible]

FINE.

VORTICE

DRAMMA IN QUATTRO ATTI.

PERSONE DEL DRAMMA.

Amalia Larenzi,
Augusto Larenzi,
Battista Landi,
Margherita Narchetti,
Paolina Argerli,
Il conte Langeri,
Narchetti,
Il dottor Argerli,
Arturo Starini,
Marchignoni,
Irma, bimba dei Larenzi,
Una cameriera,
Un servo.

A Milano, ai nostri giorni.

Questo dramma fu rappresentato la prima volta a Milano dalla Compagnia del Comm. Cesare Rossi la sera del 19 dicembre 1892. Interpreti principali: Teresina Mariani, Antonietta Pero-Giordano, Carlo Rosaspina, Vittorio Zampieri, P. Tombari.

PRIMO ATTO

Sala decentemente arredata, senza lusso: due piccole tavole al proscenio, su una delle quali è accesa una lampada a petrolio: sedie, poltroncine, divano, mobili vari. Due porte di fondo, che danno accesso, una alla stanza da pranzo, l'altra alle camere da letto, al principio dell'atto entrambe chiuse. Due porte laterali. — È sera. Inverno.

(*La sala è vuota all'alzarsi della tela. Una delle porte di fondo si apre, ed appare una cameriera, recando piatti e posate ammucchiati. Si vede nell'interno una tavola apparecchiata e illuminata, intorno alla quale stanno i convitati: risa, parole confuse, acciottolio, fin che la porta si rinchiude. La scena torna momentaneamente vuota. Entra il servo e Battista da una porta laterale: questi è in soprabito d'inverno col bavaro rialzato*).

IL SERVO (*a Battista, introducendolo*). Si accomodi, signore. Chi debbo annunciare?

BATTISTA. Battista Landi. Ma, dimmi: sono ancora a tavola?

IL SERVO. Sì: hanno già finito però. Stanno bevendo il caffè.

BATTISTA. Bene, bene. Lasciali bere anche il caffè.

IL SERVO. Vuole almeno che vada ad avvertire il signor Augusto?

BATTISTA. No, no... Cioè sì, è forse meglio. Va ad avvertirlo, ma ti raccomando: non farti intendere da nessuno. Vi sono molti invitati?

IL SERVO. Chè! Due persone in tutto!

BATTISTA. Va pure. (*Il servo entra. Un battente della porta resta socchiuso e si ode internamente il seguente scambio di parole:*)

AUGUSTO. Chi?... Oh!...

NARCHETTI. Chi è?... Chi è?...

AUGUSTO. Battista Landi... È qui in sala e non vuole entrare...

VOCI DIVERSE. Entri! Venga avanti! Avanti!

AUGUSTO. Aspettate, che vado io stesso a prenderlo, e ve l'accompagno. (*Battista durante questa scena ha fatto qualche gesto d'impazienza. Augusto e il servo entrano: si rinchiude la porta. Il servo esce per la laterale. Augusto è un po' brillo. Ciò deve apparire sopra tutto e quasi esclusivamente dal modo d'incedere alquanto incerto*).

BATTISTA (*dirigendosi a lui con le mani schiuse*). Vedi?...

AUGUSTO (*stringendogliele con effusione*). Ah, finalmente! Hai avuto un bel coraggio a farti pregare così per venire a trovare un vecchio e buon amico! Purchè tu mi consideri ancora come tale...?

BATTISTA. Ti prego, Augusto, tu sai...

AUGUSTO. Io so che sei un eccellente ragazzo. Nessuno ne ha mai dubitato. Ma quella tua insistenza a non voler venir qui, in casa mia...

BATTISTA (*confuso*). Dio mio, lo sai bene... Io che conosceva tutto... Mi pareva di essere un importuno, un indelicato... Non volevo in faccia alla signora Margherita...

AUGUSTO. Tu non sai neanche chi sia la signora Margherita! Tu non la conosci, non la puoi conoscere. Ella ti vedrà anzi volontieri... Vuoi che ti dica tutto? Ella si è un po' offesa di questo tuo contegno...

BATTISTA (*stringendosi nelle spalle*). Che farci? Era una posizione curiosa, la mia. Di fronte a lei, e peggio di fronte a tua moglie... E poi, debbo dirtelo?

AUGUSTO. Ma sì...

BATTISTA. Non te ne offenderai?

AUGUSTO. Chè! Da te?

BATTISTA. Questo tuo matrimonio non mi è piaciuto niente affatto. Tu conosci le mie idee, i miei principî...

AUGUSTO (*ridendo*). Già, tu sei un puritano, un intransigente...

BATTISTA. Non per questo. Non occorre essere come tu dici, un puritano intransigente per non trovar giusto un matrimonio come il tuo. Quella povera ragazza...

AUGUSTO. Povera ragazza! Ma sei un bel matto, tu! Ella è felice, arcifelice. Mi amava pazzamente, e non desiderava di meglio che diventare mia moglie. Ora, è mia moglie!

BATTISTA. E... l'altra?

AUGUSTO. L'altra?... Oh, Dio, lo sai bene!... Se è stata lei a mettersi di mezzo e a vincere le riluttanze di suo marito e anche le mie... Credilo, Battista, è stata una fortuna per tutti questo matrimonio, che tu vedi sotto così fosca luce. Una fortuna per Margherita e per me di rompere alfine la maledetta catena, dalla quale, senza quasi che noi ci avvedessimo, eravamo stati avvinti e soggiogati. Una fortuna poi per Amalia, che trovava un marito, e meglio ancora, un marito che, non per vantarmi, le andava a genio!

BATTISTA. Ma tu...? Scusami, sai, se ti dico cose un po' dure, un po' aspre... tu non l'hai sposata perchè l'amavi...

AUGUSTO. Io?... Ma l'amo con tutto il mio cuore, te lo giuro. Se poi dietro l'amore, c'era anche un objettivo più... concreto, volevi che perciò io la rifiutassi? Nelle condizioni poi, in cui mi aveva lasciato il mio socio, le tasche vuote e il sequestro fin su i mobili di casa? Sii giusto un pochino, mio carissimo puritano; essere onesti, per vivere, va bene; ma essere citrulli per morire di fame, via...

BATTISTA. Basta. Io t'ho detto quel che ne pensava. Ora sono qua e ci resto. Peggio per te se ci farò la parte di seccatore...

AUGUSTO. Ma che, ti pare? Tu, seccatore...

BATTISTA. Oh, dimmi un po': e il Narchetti come si è prestato alla cerimonia?

AUGUSTO. Il Narchetti? Eh! si capisce, egli con le sue mire ambiziose non era molto favorevole, su le prime, sapendo le mie condizioni economiche, ma alla fin fine anche lui... (*Durante queste ultime parole il Narchetti appare su la porta della sala da pranzo: è anch'egli un po' acceso dal vino e ha il tovagliuolo appeso al collo*).

NARCHETTI. Dico, venite avanti, o non venite avanti?

AUGUSTO (*volgendosi*). Veniamo sùbito. Si fa pregare l'amico...

NARCHETTI (*dirigendosi verso Battista*). Felice chi la può vedere, signor Battista!

BATTISTA. Eh, signor Narchetti, le occupazioni... Come sta lei?

NARCHETTI. Benone! Benone! (*Si stringono la mano*). Dico, è venuto finalmente a portare anche Lei un brindisi agli sposi, eh? (*Ridendo*). Che cosa ne dice Lei, signor Battista?

BATTISTA. Io approvo.

NARCHETTI. Bravo! E, se è così, ora andiamo di là, dove i bicchieri colmi ci attendono per un gran (*pronunciando come è scritto*) *toast*... Si dice così?

BATTISTA. A un dipresso. Ma veramente io sono in un arnese poco presentabile...

NARCHETTI. L'abito non fa il monaco, caro signor Battista. Vestito di frustagno e pancia di velluto, diciamo noi a Milano. Noi amiamo la nostra libertà in tutto... Siamo gente nuova e alla buona!...

AUGUSTO. Non seccar oltre e vieni! Lévati intanto il soprabito. (*Ajuta Battista a toglierselo*).

BATTISTA. Oh, vedi?... Mi manca perfino un bottone...

NARCHETTI. Poco male. Se ha il bottone, glie lo possiamo far attaccare sùbito dalla donna.

BATTISTA. Ma neanche per idea! Del resto vedrò la donna e poi delibererò se sia il caso di farlo attaccare o meno.

AUGUSTO. Andiamo ora.

NARCHETTI. Al gran brindisi!

BATTISTA. Al gran brindisi! (*Entrano nella sala da pranzo. Gridi di saluto, d'evviva, risa, parole alte, fin che la porta si chiude. Scena vuota. Il servo entra con alcune bottiglie e le porta in sala da pranzo; quindi riappare ed esce per la laterale. Rientra sùbito recando un servizio da cognac, bottiglia e bicchierini che depone su la tavola dove c'è la lampada. Dalla solita porta entra Margherita*).

MARGHERITA (*al servo*). Giorgio... Hai preparato tutto?

IL SERVO. Sì, signora.

MARGHERITA. Anche la tavola per il solito «tresette»? Tu sai bene che in casa Narchetti non

si interrompono per qualunque ragione le abitudini.

Il servo. È sùbito preparata. (*Porta le carte e lumi a candela su l'altra tavola*).

Margherita (*a voce bassa, avvicinandosegli*). Perchè hai introdotto il signor Battista?... Dovevi ben comprendere che non era opportuno... Almeno lasciarci finire il pranzo! (*La porta si apre rapidamente ed entra Amalia. Il servo esce. Le porte si rinchiudono*).

Amalia (*correndo verso Margherita*). Mamma, bisogna farli alzare da tavola; vi han messo le radici. E poi... ti sei accorta? Augusto è acceso in viso, e ha bevuto troppo.

Margherita. Sì, è un po' allegro: sai bene? la compagnia, il buon umore... Può darsi che senz'accorgersi abbia votato qualche bicchiere più del solito. (*Amalia è agitata. Margherita, dopo averla fissata*). Ma come sei smorta, ragazza mia!... Per Augusto?... Oh, bambina, è proprio il caso d'impensierirsi per così poco!

Amalia. Io non l'avevo mai visto in quello stato.

Margherita (*ridendo*). In quello stato?!

Amalia (*coprendosi con le mani gli occhi*). Dio! Dio se fosse vero!

Margherita. Ma che cosa? (*Prendendole le mani affettuosamente*). Oh, Amalia, via, sei pazza? Temi forse che sia una sua abitudine? No, eh? spero... E per una volta tanto... E poi, scusa, non è finora che un po' allegro, null'altro... Ride, scherza, si diverte. Che gran male in tutto questo!

Amalia (*quasi tra sè*). No... no... Non mi piace così, non mi piace!

Margherita (*un po' severa*). Amalia, cominciamo così presto? Tu l'hai accettato, l'hai voluto; ormai è tuo marito, e....

AMALIA. E... (*Pausa*). Non mi piace!

MARGHERITA. Vedo che hai i tuoi nervi stasera. Passeranno, oh! passeranno anche i tuoi nervi... (*Entra Arturo Starini dal fondo*).

STARINI. *Pardon!* Ah, è costì, signora Amalia?

AMALIA (*sottovoce a Margherita*). Anche questo imbecille!

STARINI. Augusto domandava dove si fosse nascosta.

AMALIA. Sì, sono uscita di là perchè quel luogo eccessivamente caldo mi dava un po' di mal di testa.

STARINI (*avvicinandosi a lei*). Oh, povera signora Amalia! Mi ero avvisto io, che Lei non si sentiva bene là dentro... Già; il cuore non inganna!... (*Atto di seccatura d'Amalia*). Augusto invece scherzava per la sua assenza, e, non so... fingeva di cercarla sotto la tavola... (*Ride*).

AMALIA (*con disgusto*). Oh!...

STARINI (*sorridendo*). Scherzava, sa?

MARGHERITA. Del resto mi sembra tempo di lasciare la sala da pranzo... Son tre ore che sono là seduti...

STARINI. E non danno a divedere che abbiano l'intenzione di alzarsi.

AMALIA (*rapidamente*). Ci penso io. (*Va ad aprire i due battenti della porta di fondo e dice verso l'interno*). Mi pare che la signora, che sono poi io, per chi non lo ricordasse, si sia già levata da tavola.

BATTISTA (*internamente*). Sicuro... sicuro... (*Appare ed offre il braccio ad Amalia*).

NARCHETTI (*internamente*). Oh, che premura! Si stava così bene...

AUGUSTO (*ridendo*). Che volete? La seduta è levata!... Per questa sera, la regina è lei! Venite: c'è di là il *cognac* che ci aspetta! (*I convitati*

si alzano. Romore di sedie smosse e brontolii. Augusto è più eccitato che dianzi: entra al braccio del vecchio Marchignoni, ridendo scompostamente. Il Narchetti viene ultimo col tovagliuolo ancora appeso al collo).

MARGHERITA. C'è voluto a staccarvi da quella mensa!

MARCHIGNONI. A tavola non s'invecchia... Io a tavola mi sento un eroe. (*Amalia viene verso il proscenio con Battista*).

AUGUSTO (*con un riso scomposto*). Un eroe della tavola quadrata... Ma va là, tu potrai rimanere a tavola un secolo, e non riuscirai lo stesso a dare un po' di linea curva al tuo corpo allampanato... Il mio caro suocero invece, sì, vedi? Osservalo...

NARCHETTI (*battendosi la pancia*). Si fa quel che si può. Alla nostra età soltanto la gola può darci qualche languida sodisfazione. Il piacere lo si cerca dove si trova.

MARCHIGNONI. Approvo, approvo pienamente! (*Vedendo la tavola da giuoco apparecchiata, con piacevole sorpresa*). Oh, ecco il nostro teatro della guerra! Si fa dunque anche stasera la solita partita a tresette, eh?

NARCHETTI. Sfido io! Io non posso dormire, se non ho fatto la mia partita. Son dieci anni, or mai...

AUGUSTO. E perchè poi non la si dovrebbe fare?... No, no: tranquillìzzati, Marchignoni. Io e mio suocero abbiamo i medesimi gusti. Si direbbe che siamo cresciuti alla medesima scuola... (*Fan gruppo intorno al tavolino da giuoco*).

BATTISTA (*al proscenio, con Amalia*). Ed ora, cara signora, mi permetterà di farle i miei complimenti più sinceri; così, tra di noi, quando nessuno ci sente. Lei ha sposato un uomo di cuore, glie lo posso dire...

AMALIA (*raggiante*). Sì, eh?

BATTISTA. Io voglio un gran bene ad Augusto: non dimenticherò mai quello che ha fatto per me e per mia madre, quando è morto il mio povero papà, or sono sette anni! Un fratello, un figlio, non avrebbe potuto far di più!

AMALIA. Ah, sì, è buono, ha molto cuore; lo so anch'io...

BATTISTA. Io credo ch'ella sarà felice con Augusto E che Augusto sarà felice con lei.

AMALIA. Grazie, grazie, signor Battista. (*Seguono sotto voce*).

NARCHETTI (*levandosi il tovagliuolo*). Margherita, porta via presto. (*Margherita eseguisce*). Dico, chi giuoca, dunque?... Lei, Battista?

BATTISTA (*volgendosi*). Grazie. Io preferirei di ciarlare un po' con l'amico...

NARCHETTI. Giustissimo. Ma Augusto giuoca...

AUGUSTO. No, rinuncio per stasera...

NARCHETTI (*lievemente irritato*). Come? Chi giuoca dunque?

MARCHIGNONI. Io, sempre al mio posto. (*Siede*).

NARCHETTI. E due.

MARGHERITA (*che rientra*). Io anche, se c'è bisogno.

NARCHETTI. E tre. Manca sempre il quarto. Dico, tu, ragazzaccio, (*allo Starini*) che non fai niente...

STARINI. *Pardon*, io non so giocare.

MARCHIGNONI. Lei non sa giocare? Ma mi faccia il piacere... L'ho visto io...

STARINI. Se m'ha visto a giocare, si sarà persuaso che sono un pessimo giocatore.

MARGHERITA. Questo poi non lo devi dir tu. Vieni qui, e noi giudicheremo. (*Starini obbedisce a malincuore*).

AUGUSTO. Oh, bene! Io resto così definitivamente esonerato. (*Siede comodamente su la poltron-

cina accanto alla tavola, dove sta il servizio da cognac. *Il Narchetti, lo Starini, il Marchignoni e Margherita siedono intorno all'altra tavola, e si accingono al giuoco. Battista e Amalia si sono accomodati sul divano, presso la tavola dov'è Augusto*).

NARCHETTI (*distribuendo le carte*). Vediamo chi sono i compagni. (*Distribuisce*).

AMALIA (*a Battista*). Da tanti anni si conoscono?

BATTISTA. Le dico, dalle prime classi tecniche. Ci siam conosciuti su i banchi della scuola, ancora bambini. (*Ad Augusto*). Non è vero?

AUGUSTO. Sicuro: venti, trent'anni fa... chi ormai li conta? (*Ridendo*). Tu eri timido come una bambina; tremavi a ogni parola, che il professore ti dirigeva.

BATTISTA (*ridendo*). E tu eri invece un piccolo Ercole: quando potevi menar le mani eri nel pieno esercizio delle tue funzioni. Ci dominavi con la forza de' tuoi muscoli.

NARCHETTI (*sedendo*). Dunque: restiamo io e Margherita contro voi altri due. (*Cambiano i posti: lo Starini e il Marchignoni siedono di fronte così agli altri due. Si accingono a giocare*).

BATTISTA (*ad Amalia*). E da allora, capisce? si strinse tra noi quell'amicizia, che dura a tutt'oggi senza, si può dire, uno screzio. Indovinerà facilmente il bene che ci vogliamo.

AMALIA. Augusto infatti parla sempre di lei...

BATTISTA. Io ho poi una ragione speciale per voler bene ad Augusto. Come le dicevo, sei o sette anni fa, dopo la morte di mio padre...

AUGUSTO (*interrompendolo*). Per carità, Battista, tralascia...

BATTISTA. No, no: voglio dirlo a tua moglie. Desidero che sappia chi sei stato tu per me. (*Ad Amalia*). Si figuri, signora Amalia, che mio pa-

dre è morto di crepacuore per essere stato rovinato, assolutamente rovinato da un suo... vecchio amico. Io sono rimasto solo, senz'impiego, con la mia vecchia mamma, malaticcia, bisognosa di cure e d'assistenza... Se non ci fosse stato Augusto...

AUGUSTO (*interrompendolo*). Finiscila con queste storie...

AMALIA. No, lascialo dire. M'interessa.

AUGUSTO. Ebbene, continua: io mi farò coraggio con un bicchierino di *cognac*. (*Si serve e beve*).

BATTISTA. Se non ci fosse stato Augusto, io non so che cosa sarebbe avvenuto di noi. Egli invece ci ajutò in ogni modo: col consiglio, con l'appoggio, col danaro...

AUGUSTO. Battista!...

BATTISTA. Sì, sì, anche col danaro. Io ero un disperato, senza mezzi e senza speranze: e pure tu non hai esitato a prestarmi quanto occorreva per superare le nostre difficoltà. E me l'hai dato su la parola, affidandoti pienamente a me, senza un sospetto e senza una garanzia.

AUGUSTO. Tu hai visto che non ho avuto torto.

BATTISTA. Questo non c'entra. Io non ho fatto che il mio dovere, restituendoti, quando ho potuto, il tuo prestito... Mi creda, signora, sono cose che non si dimenticano mai...

AUGUSTO (*ridendo*). Io le aveva dimenticate.

BATTISTA. Io no. E sono ben lieto di poterle dire alla tua sposa questa sera.

AMALIA. Ed io sono anche più lieta di lei di averle ascoltate.

AUGUSTO (*ridendo, ad Amalia*). Non credergli, sai? Son tutte frottole, che quel burlone ha inventate di sana pianta or ora per divertirsi.

BATTISTA (*sorridendo*). Io lascio giudice la signora Amalia della mia sincerità.

AMALIA. Io credo che sia la verità, anche perchè mi fa piacere. (*Alzandosi e andando verso Augusto*). Via. Dammi una sigaretta, Augusto.

AUGUSTO. Eccotela. (*Glie la offre. Poi accende due o tre fiammiferi inutilmente*). Questi maledetti fiammiferi... Costano poco, ma servono anche meno.

AMALIA. Grazie ugualmente. (*Si porta alla tavola da giuoco e accende la sigaretta a una candela*).

MARCHIGNONI (*giocando*). Ah, l'aveva Lei, signora Margherita, l'asse di cuori?! Lo imaginavo.

NARCHETTI. Silenzio. Al giuoco non si parla.

AUGUSTO (*a Battista*). Di', amico, vagabondo o girovago, se ti piace meglio; io ho rinunciato alla partita per farti compagnia, e tu mi lasci qui tutto solo a contemplare il soffitto. Vieni qui che c'è un posticino comodo anche per te, vicino a questa eccellente bottiglia di *cognac*, che ti garantisco vero *Martel*. Un veterano della cantina di mio suocero!... Figùrati, uno di quei *cognac* che i buoni clienti del suo negozio non imaginano neppure! (*Ride*).

BATTISTA (*si avvicina a lui*). Eccomi a te.

AUGUSTO. Bevi. (*Gli porge un bicchierino e serve entrambi*).

BATTISTA. Grazie. (*Beve, poi a bassa voce*). Senti; ora che nessuno ci ascolta, permetti ch'io ti ripeta la domanda che ti ho rivolta or ora, e mi fu interrotta dall'arrivo di tuo suocero... Tu dicevi che il Narchetti su le prime era un po' avverso al matrimonio e che poi...

AUGUSTO (*sottovoce*). Certamente: puoi ben capire. Egli voleva per Amalia una posizione e una sostanza. Ma poi, pensandoci meglio, trovò che anch'io potevo ben servire alle sue mire un po' ambiziose. Tu sai, io ho sempre frequentato una società migliore di questa.

BATTISTA. Ma come mai tu hai potuto accettare, dopo quello ch'era stato?... Io non riesco a darmene ragione.

AUGUSTO. Caro mio, considera bene le cose: si trattava di salvarmi, perchè il Narchetti mi prendeva socio nel suo negozio floridissimo; e chi mi porgeva la mano per togliermi dal precipizio, in cui il mio socio mi aveva gettato, era una bella ragazza di vent'anni, che sa tre lingue, e suona il pianoforte — veramente al pianoforte non tengo molto — e porta ottantamila lire di dote. Alla mia età, dopo una vita molto allegra, molto tumultuosa, si sente il bisogno di ritirarsi in famiglia, nella propria casa, a fare un po' d'economia e a tempo perso qualche figliuolo a propria imagine e somiglianza.

BATTISTA. Ma Amalia non sapeva nulla? Proprio nulla?

AUGUSTO. Nulla! Nulla di nulla! Siamo stati molto prudenti, molto avveduti! E, del resto, Amalia viveva, come tutte le ragazze, chiusa ne' suoi pensieri e nelle sue fantasie... Mi amava fin da bambina, forse...

AMALIA (*a Margherita, guardando le carte che questa tiene in mano*). Perchè hai giocato cuori?

MARGHERITA. Per tenere questa presa. Vedrai.

BATTISTA. E con lei... con la madre? Come ti sei trovato, dopo?

AUGUSTO. Con la madre? (*Impugnando la bottiglia*). Lascia che versi, e poi ti rispondo.

BATTISTA. Piano, per carità, con quel *cognac*.

AUGUSTO. È vero: hai ragione. Anche Amalia cominciava già a farmi gli occhiacci, me ne sono accorto. Era per farti onore, sai?... un po' d'allegria!... Ma non si può... pazienza!... (*Vuota il bicchierino*). Via, l'ultimo, e basta! Vedi che sono ragionevole.

MARCHIGNONI (*attento al giuoco*). Mi raccomando, signor Starini, attenzione!

BATTISTA. E dunque?

AUGUSTO. Con la madre? Vuoi sapere le nostre relazioni durante il fidanzamento? Eh, come prima... intendiamoci bene, come prima... del patatrac!... Buoni amici e nulla più... Il resto era stato sepolto nei nostri cuori, che sono molto profondi, e per sempre. Fortunatamente!

BATTISTA. Ah, fortunatamente?

AUGUSTO. Io ho continuato a frequentare i Narchetti come prima, e in quanto ad Amalia... (*Amalia si sarà allontanata dalla tavola da giuoco, ha fatto un mezzo giro per la camera fumando la sigaretta, poi piano piano sarà venuta verso la tavola, dove son seduti Battista e Augusto*).

BATTISTA (*sottovoce, presto*). Taci. C'è qui tua moglie.

AMALIA (*ad Augusto e Battista*). Oh, che gente misteriosa! Parlate piano, come due collegiali Che segreti avete dunque a confidarvi?

AUGUSTO (*volgendosi*). Nessun segreto, Amalia mia!... To'! To'!... Stasera hai gli occhi pieni di fiamme... Quante belle promesse in quegli occhi!...

AMALIA. Ti prego, non dir sciocchezze.

AUGUSTO. Ti spiace forse, dolce metà, ch'io pregusti le gioje che tu mi prepari

AMALIA (*seccata*). Come sei nojoso!

AUGUSTO (*ridendo forte e sporgendosi verso di lei per darle un buffetto sul naso*). To'! non arrabbiarti... musetto di topo! (*Amalia fa un atto di protesta e s'allontana quasi sdegnata. Augusto si volge a Battista e ridendo sottovoce*). Ho conosciuto una *cocotte*, che mi chiamava sempre così!

MARCHIGNONI (*dando un gran pugno su la tavola*

che spaventa tutti). Ma, per Giove! Che cos'ha fatto!... (*Battista si alza e s'avvicina alla tavola da giuoco*).

STARINI. Lei ha battuto...

MARCHIGNONI. Ho battuto perchè Lei prendesse e poi ho segnato quadri.

STARINI. Quadri?... Non ho visto, *pardon!*

MARCHIGNONI. Ma che *pardon* d'Egitto! Le ho detto: attenzione! Così si perde anche questa partita per una sua distrazione... (*Alzandosi*). Ah, basta: io piuttosto che giocare in questa maniera preferisco non so che cosa! Segno quadri, ed egli mi abbassa fiori!...

MARGHERITA. Via, si calmi, Marchignoni: ora cambiamo compagni e tutto si accomoda.

MARCHIGNONI. No, no; ne ho a bastanza. Quando si è in disdetta! Segno quadri e costui... giù fiori! Ma son cose dell'altro mondo!

STARINI. Lei deve scusarmi...

MARCHIGNONI. Sì, sì... (*nervosamente, allontanandosi*).

NARCHETTI. Dico, galantuomo, e pagare?

MARCHIGNONI (*con stizza, ritornando*). Sì, pago, pago; sta tranquillo, pago! (*Si avvicina alla tavola, dove egli e lo Starini pagano la messa*).

AMALIA (*rivolta ai giocatori*). Avete dunque terminato questo uggioso passatempo?

MARCHIGNONI. Per stasera, pare. (*Lo Starini viene verso Amalia*). Ci fu burrasca!

STARINI (*ad Amalia*). Ha finito di leggere quel romanzo?

AMALIA. Sì, quasi.

STARINI. Le è piaciuto?

AMALIA. Avrei preferito di leggerlo nell'originale francese.

STARINI (*sottovoce*). Ah, adesso che è maritata le

potrò dare qualche cosa di più... interessante... di più... stuzzicante...

AMALIA. Uno di quei libri, che mi va promettendo da molto tempo...

STARINI (*con intenzione*). Certo. Ora Lei potrà leggere qualunque libro... Ne ho tanti nella mia biblioteca particolare...

AMALIA (*distratta*). Ah, Lei ha una biblioteca particolare?

STARINI (*sorridendo*). Certo! Si fa quel poco che si può per ajutare le buone pubblicazioni!

AMALIA (*con un sorriso di sarcasmo*). Mecenate!... (*come assalita da un'idea subitanea, dà un'occhiata ad Augusto, che sta assopendosi su la poltrona*). Ah! (*Allo Starini*). Guardi! Augusto fra poco s'addormenta!

STARINI. Se foss'io in lui, ah! non dormirei certamente! Non dormirei più per una settimana almeno!

AMALIA (*fissandolo severamente si allontana da lui. Durante questo breve dialogo, il Narchetti, Battista, il Marchignoni e Margherita, formano gruppo presso la tavola da giuoco. Amalia va verso il gruppo*).

MARCHIGNONI (*volgendosi allo Starini*). Birbante! Quei fiori invece di quadri!... (*Sorride. Guarda poi l'orologio*). Ma sarà l'ora di levare il disturbo agli sposini, se non sbaglio...

NARCHETTI (*guardando l'orologio*). Son le dieci e minuti.

MARCHIGNONI. Non è tardi, ma si corre sempre il rischio d'essere indiscreti con gli sposini novelli (*Augusto è assopito*).

BATTISTA. Ella ha perfettamente ragione. Comincio sùbito col salutare la padrona di casa.

MARGHERITA (*volgendosi a lui*). Caro signore, buona notte.

BATTISTA (*che intendeva parlare di Amalia*). Signora Margherita... (*Le stringe la mano*). Signora Amalia, di nuovo i miei auguri più sinceri!

AMALIA (*stendendogli la mano, ch'egli bacia rispettosamente*). Grazie, signor Battista... E venga a trovarmi spesso...

MARCHIGNONI (*ad Amalia*). Felicissima notte, cara Amalia; e speriamo, eh... fra nove mesi... (*Ride*).

AMALIA (*sarcastica*). Il Messia! Buona notte!

BATTISTA (*è venuto avanti per salutare Augusto e lo trova addormentato. Sottovoce*). Oh, Augusto si è addormentato!

NARCHETTI (*sottovoce, avvicinandosi*). Possibile?

BATTISTA. Guardi!

NARCHETTI. Sicuro! (*Ride piano*).

MARGHERITA (*sottovoce*). Lo chiami, signor Battista.

BATTISTA (*a voce bassa*). Augusto! Augusto! (*Volgendosi e ridendo*). Eh, sì! Ci vuol altro! Il sonno del giusto è duro!

MARGHERITA (*ridendo*). Lo scuota un pochino allora.

BATTISTA. Ma chè! È meglio lasciarlo stare! Noi ce ne andiamo alla chetichella, serbandogli la dolcissima sorpresa d'essere risvegliato dalla sposa, da solo a sola!

NARCHETTI. Luminosa idea!

MARCHIGNONI. Certamente! (*Al Narchetti*). In tal caso, buona notte, Nino.

NARCHETTI. Addio.

STARINI (*al Narchetti*). Arrivederci. (*I saluti s'incrociano sempre a voce bassa, finchè Battista

lo Starini e il Marchignoni escono per la laterale. Rimangono Augusto assopito su la poltroncina; Amalia e Margherita presso la tavola da giuoco e il Narchetti su l'uscio, dove ha accompagnato gli ospiti).

AMALIA (*appena usciti gli ospiti a Margherita, agitata*). Oh, vedi, mamma, vedi!...

MARGHERITA (*sottovoce, come tutta la scena, con affetto*). Dio mio, abbi pazienza! Forse gli farà bene quel po' di sonno!

NARCHETTI (*ritornando*). Che c'è? Che cos'hai?

MARGHERITA (*segnando Augusto*). Capirai bene; non è un complimento.

NARCHETTI. Frascherie da bambina! Gli avrà dato alla testa il *cognac*, e basta; non vi è abituato. (*Con affetto ad Amalia, abbracciandola*). Vieni qui dal tuo babbo! Senti, noi adesso andiamo via. Tu lo risvegli con un bel bacio. (*Amalia fa un atto di diniego*). Sì, con un bel bacio, non bisogna aver paura delle parole, e tutte quelle piccole nubi, che ti turbano ora, saràn presto dissipate...

AMALIA. Oh, ma è impossibile! Io vengo con te, babbo... (*Rientra Battista. Amalia si ricompone sùbito, si stacca dal padre e si volge sorridente e sicura a lui*). Oh, lei ancora?

BATTISTA. Mi scusi. Io credo di aver lasciato qui il mio cappello e il mio soprabito.

NARCHETTI (*guarda in giro*). Sì, son là. (*Va ad ajutarlo a infilarsi il soprabito*).

BATTISTA. Grazie! Grazie mille! (*Uscendo*). Di nuovo, buona notte. (*Esce*).

NARCHETTI. Dunque, addio, figliuola mia! Mi raccomando... (*Le stende le mani*).

AMALIA (*rassegnata*). Sì, sì... (*Il Narchetti la bacia in fronte e si avvia per uscire*).

MARGHERITA. Buona notte, Amalia.

AMALIA. Buona notte, mamma. (*Si baciano*).
MARGHERITA. Risveglialo, sai? Si può sentir male...
AMALIA. Sì...
(*Il Marchetti e Margherita escono. Amalia, rimasta sola, prende un lume su la tavola e viene verso Augusto. Rimane un istante; poi, fa un atto di ribellione, ed esce rapidamente dalla porta di fondo, che dà accesso alla camera da letto. Augusto è sempre assopito*).

SECONDO ATTO

Un salotto in casa Larenzi; certo lusso borghese; una tavola con calamajo, penne, carta e alcuni libri. Sedie, poltrone, seggioline, un divano. Una porta centrale, che dà verso l'anticamera: due laterali. Una finestra laterale coi vetri chiusi: sul davanzale di questa esternamente vasi di fiori. — Primavera appena incominciata: fine di febbrajo, principio di marzo.

(*Amalia entra tenendo in mano l'inaffiatojo: va alla finestra, ne spalanca le imposte, e si pone a inaffiare i fiori. Entra la cameriera, seguita da Paolina Argerli. Amalia si arresta e si mette a ridere un po' forzatamente*).

AMALIA. Oh, per Bacco!... Scusi, signora!... (*Depone l'inaffiatoio, slanciandosi allegramente verso Paolina. La cameriera esce*). Paolina! Paolina! Oh, che bella improvvisata! Da Torino, eh?... (*Si abbracciano*). Come stai? Benissimo, pare. Sei arrivata, oggi?

PAOLINA. Non è un'ora che ho lasciato il treno.

AMALIA. Il che vorrebbe dire che sei venuta a Milano proprio per me?

PAOLINA. No, proprio per te sola, no; ma certo tu sei la prima persona che ho voluta rivedere.

AMALIA. Troppo gentile d'esserti sùbito ricordata di me!

PAOLINA. E tua mamma? Tuo marito, la tua bambina?

AMALIA. Tutti bene, grazie. Sei venuta sola?

PAOLINA. No, che diavolo! Puoi dubitarne? Sono venuta con Roberto.

AMALIA. Roberto! È sempre quel vaporoso pensatore che m'hai presentato il giorno dopo le tue nozze?

PAOLINA. Sempre, anzi più che mai!

AMALIA. E... bambini?... Ancora nulla?...

PAOLINA. No, pur troppo.

AMALIA (*sorridendo*). L'inazione del pensatore, forse?

PAOLINA (*ridendo*). No... no... Ti pare? È il destino che non ci vuol mai rendere così felici come vorremmo. Tu invece forse sei felice, eh? pienamente felice?

AMALIA. Sì... come si può essere, sapendo ciò che si è e ciò che si fa!... Sai, ho avuto anch'io i miei dispiaceri... la morte del babbo sopra tutto... e anche, ahimè, i miei disinganni...

PAOLINA. Disinganni?...

AMALIA. Ma accòmodati, Paolina. Tu sarai probabilmente stanca. Siediti qui. Io intanto rinchiudo la finestra. (*Va a chiudere la finestra, poi torna a Paolina, prende un seggiolino e si siede ai piedi di lei*). Dunque, ti dicevo: ho avuto anch'io i miei disinganni... Non ci credi?

PAOLINA. Mah? Si possono sapere, intanto?

AMALIA. Si possono dire? Non imaginarti grandi cose, sai! Nulla di grave, nè d'insolito; tutt'altro, pur troppo! Ma, vedi, per me ci voleva, ci voleva... sì, ci sarebbe voluto un altro marito. (*Alzandosi allegramente*). È detta, eh? Ecco tutto.

PAOLINA. Non so... Lo dici in un certo modo, che sembra tu voglia celiare... Anzi io credo che tu scherzi.

AMALIA. Eppure non scherzo. Non devi badare; mi sono costretta e ormai abituata a questa spensierata gajezza, non foss'altro per mettere in pratica una mia impresa...

PAOLINA. Quale impresa?

AMALIA. Oh, una nuova di zecca. Gittare i dispiaceri dietro le spalle, fin che si può.

PAOLINA. Tu dunque vorresti farmi credere che non sei contenta della tua casa? Ed hai una bambina, che è un amore?... Ah, permettimi...

AMALIA. Va bene la bambina... io le voglio un bene dell'anima... se mi mancasse, ne morirei... ma io non posso essere soltanto una madre, una bambinaja, o peggio, un'infermiera, perchè la poverina è così gracile, che ogni tre giorni ne passa uno a letto. Non basta una missione pietosa nella vita, senz'altro. Sarò un'egoista, tu mi dirai: ma il sacrificio esclusivo di me stessa, non lo capisco.

PAOLINA. Ma, tuo marito?

AMALIA. Lui?! (*Dopo una pausa*). Lo conosco troppo! Ecco il gran guajo! Ed io me lo imaginavo assai diverso da quello che è in realtà. Un buon diavolo, senza dubbio, un essere come ce ne son mille, senza un'idea propria e senza una volontà propria; un essere che vive giorno per giorno, senza rimpianto per il giorno prima, senza un proposito per il giorno dopo! E poi...

PAOLINA (*ridendo, un po' scandolezzata*). Sul serio?

AMALIA. Ebbene, vuoi credere? Ho fatto una scoperta che me lo mette ancora in una luce più fosca.

PAOLINA. Oh, quale mai?

AMALIA. Che io, vivendogli insieme, gli vado assomigliando ogni giorno di più! (*Paolina ride*). Non c'è da ridere, cara mia. È proprio così. Io mi trasformo, io mi modifico, io cambio. Non sono più quella che tu conoscevi! Una volta mi sarei ribellata a certe... convenienze, che oggi mi s'impongono come necessità. Una volta... (*S'interrompe*). Ma è meglio cambiar discorso, non è vero? Oggi ti fermi con noi a colazione: mandiamo a chiamare il tuo pensatore e così possiamo metterlo a confronto con il mio, il mio... come chiamarlo? con mio marito; già non saprei come meglio definirlo. Eh?

PAOLINA. No, senti, oggi non posso. Roberto ha un consulto importante; poi, sarà stanco e vorrà rimanere all'albergo: d'altra parte ora io debbo andare alla Messa...; è il giorno della Madonna... Domani accetto assai volontieri. (*Si alza*).

AMALIA. Come vuoi. Ma perchè ti alzi? Te ne vai già? T'ho annojata, certo...

PAOLINA. Ti pare? No: sai, sono uscita per venire a darti un bacio in fretta, promettendo di tornare subito... Se mi faccio aspettare, Roberto s'indispettisce... Ti lascio dunque; al caso ripasserò fra poco a prenderti, sempre se Roberto lo permette; e, se vuoi, andiamo alla Messa insieme. Va bene?

AMALIA. Va benissimo, sempre se Roberto lo permette! Bah! È tanto tempo che non metto piede in una chiesa, che approfitto volontieri dell'occasione...

PAOLINA. Davvero, non vai più in chiesa?

AMALIA. Davvero.

PAOLINA (*seria*). Fai molto male! (*Sorridendo*). Arrivederci, amore.

AMALIA (*l'accompagna alla porta*). T'aspetto.

PAOLINA. Sì, a tra poco. (*Esce*).

(*Uscita Paolina. Amalia va a riprendere l'inaffiatojo, e sta per uscire, quando dalla porta laterale a destra entra Margherita. Amalia si arresta e si volge*).

MARGHERITA. So che è stata qui Paolina!... Volevo salutarla... Se n'è già andata! L'avrai invitata a pranzo, io spero?

AMALIA. No, a colazione per domani. Ora vado a rimettere a posto quest'arnese. Mi puoi ben esser grata. Se non ci fossi io, quei tuoi poveri fiori sarebbero già morti di sete chi sa da quanto tempo. (*Esce*).

(*Margherita va ad osservare i fiori: frattanto entra dalla porta centrale Augusto, assai impensierito; mette il cappello su la sedia e viene verso Margherita*).

AUGUSTO. Margherita!

MARGHERITA (*volgendosi*). Oh, finalmente! Dove hai passato tutta la mattinata?

AUGUSTO. Al lavoro, come le bestie da soma.

MARGHERITA. Di cattivo umore, come di solito?

AUGUSTO (*sordamente*). No, allegrissimo, tanto per cambiare. È arrivata la posta?

MARGHERITA. Non ancora. (*Pausa*). Sarà qui a momenti. (*Pausa*). Ma che cos'hai?... C'è qualche nube per aria?

AUGUSTO. Altro che nubi! (*Estrae da tasca un fascio di carte e glielo porge*). Osserva.

MARGHERITA (*prende da tasca gli occhiali, se li mette e legge*). Dei conti!... (*Legge*). Per bacco!... (*Guardando Augusto*). Son di Amalia?

AUGUSTO. E me lo chiedi? Guarda il totale e capisci sùbito di chi sono.

MARGHERITA. Benedetta ragazza!

AUGUSTO. In breve: senti: tu sei sua madre e la potrai meglio convincere. Falle comprendere che io sono semplicemente un galantuomo, il

quale lavora onestamente per vivere, e non un milionario...

MARGHERITA. Vorresti dunque che mi rivolgessi io ad Amalia?

AUGUSTO. Sicuro.

MARGHERITA. Ma perchè non le parli tu stesso?

AUGUSTO. Perchè avete dato un'educazione impossibile a codesta vostra figliuola! Altro che il francese e l'inglese; avreste dovuto insegnarle invece un po' d'economia domestica, e un po' di sentimento del dovere. E poi ha un certo modo di guardare in faccia... (*Camminando per la stanza*). Con queste spese pazze, se non avessi l'amministrazione di casa Langeri, starei fresco, te lo assicuro. E non contenta, mi va ora regalando di questi conti... (*Si alza e li agita nelle mani. Amalia appare su la laterale, d'onde è uscita. Augusto confuso, nasconde rapidamente le carte dietro il dorso*).

AMALIA (*con un gesto di ripugnanza*). Dio! Che fumo in questa stanza! Sembra una caserma! Proprio il giorno di visita! E quello zotico non ha un po' di riguardo!... (*Va verso Augusto e gli prende il sigaro dalle mani*). Dammi. Ma guarda con che mozziconi neri, mi vieni ad appestare la casa!

AUGUSTO. Sono sigari toscani, economici...

AMALIA. Già, tu fai l'economia di qualche centesimo su un sigaro, per obbligarmi a consumare due lire in profumi per disinfettare le sale. (*Gitta a terra il sigaro*). Quando vuoi fumare di questa roba, va... all'aperto! (*Cambiando tono*). Di' un po': mi hai comperato finalmente quei bottoni, che t'ho raccomandato?

AUGUSTO (*frugando in tasca e deponendovi senza farsi accorgere le carte*). Sì, eccoli. (*Le si avvicina, glieli consegna, prendendole le mani*).

AMALIA. Va bene. (*Sentendosi presa la mano*). Oh! Che vuoi?

AUGUSTO. Vorrei parlarti.

AMALIA. Di che?

AUGUSTO. Avrei alcune carte da mostrarti.

AMALIA. Carte? A me?... Avanti: io sono qua. (*Il servo appare su la porta centrale, recando su una guantiera alcune lettere*).

IL SERVO. La posta.

AMALIA (*svincolandosi in fretta da Augusto, e correndo allegramente verso il servo, battendo le mani*). La posta! La posta! Oh! quante lettere! (*Leggendo le soprascritte*). Questa è mia; questa è ancora mia. (*Ad Augusto*). Questa è tua, questa è tua, un'altra tua. (*Al servo*). Portale al signore. (*Il servo eseguisce. Augusto prende le lettere, e il servo esce. Amalia apre una lettera*). Oh, Mitina, la nostra cuginetta, che si ricorda di noi! Come scrive bene! (*Amalia pone le lettere su la tavola. A Margherita*). Leggi, mamma, leggi e vedi se oggi non scrivono meglio le ragazzine di dieci anni che vojaltre nonne. (*Apre l'altra lettera, legge piano; straccia e gitta in un paniere. Augusto frattanto ha lette le sue. Ad Augusto*). Chi ti scrive?

AUGUSTO (*leggendo*). Cose d'affari.

AMALIA. Vediamo. (*Gli va dietro e legge su la lettera che Augusto sta leggendo*). « Egregio signore, essendomisi presentata l'occasione di una grossa partita di zucchero... » (*Ridendo*). Pazienza! Fin qui nulla che mi possa amareggiare! (*Indicando l'altra lettera, già letta che Augusto tiene in mano*). E quella che cosa dice? Affari, anche quella?

AUGUSTO (*sempre leggendo e porgendogliela*). Prendi, curiosa. Leggi: impara.

AMALIA (*leggendo forte*). « Distinto signore, vi sa-

rei infinitamente grato se voleste saldarmi al più presto... » (*Chiudendo in fretta la lettera*). Brr... Che brutta lettera! (*Si sente sonare il campanello*). Oh, gente! (*Riconsegna la lettera ad Augusto*).

MARGHERITA (*va alla porta centrale*). Chi sarà mai? Visite, forse? A quest'ora non è possibile. (*Guarda fuori*). Ah! un fattorino con un involto. (*Il servo rientra con un involto in mano*).

IL SERVO. Questo libro per la signora Amalia.

AMALIA (*correndo a prenderlo*). Dammi. (*Il servo glielo consegna ed esce*). È lo Starini, l'infaticabile Starini, che in questi ultimi tempi non sa più che libri mandarmi. (*Rompe la carta che avvolge il libro, estrae un libro e un biglietto*). Imagina che io li legga, i suoi famosi libri... stuzzicanti! (*Mette il biglietto in tasca*). Mettiamolo con gli altri. (*Depone il libro su gli altri, che sono su la tavola*).

AUGUSTO (*che termina di leggere, ripone le lettere in tasca e prendendo il cappello*). Io debbo andarmene sùbito.

AMALIA. Come? Andartene? Se sei appena venuto a casa?

AUGUSTO. Sì, per ricevere la posta.

AMALIA. E quello che mi volevi dire, e per cui hai assunto quel tono insolito di solennità...

AUGUSTO. Ah! sì... (*Guarda l'orologio*). Ma non ho tempo, ora. Te ne parlerà tua madre.

MARGHERITA. Come?!

AUGUSTO (*estraendo i conti da tasca*). Queste son le carte di cui ti parlavo: (*a Margherita*) glielo dài tu...

MARGHERITA (*prendendole*). Ma...

AMALIA. Pare che si tratti di cosa sèria o almeno misteriosa...

AUGUSTO. Vedrai. Addio. (*Per uscire. Risuona il*

campanello esternamente). Chi sarà mai adesso? (*Su la porta, guardando fuori*). Ah! È lo Starini. Pazienza! (*Esce*).

AMALIA (*a Margherita, presto*). Che cosa sono quelle carte?

MARGHERITA. Te le farò vedere dopo: bisogna che ti parli.

AMALIA. Saranno conti, caduti per caso in mano di Augusto, lo imagino. Dammeli... Li pago io, non voglio scene!... (*Margherita gliele consegna. Lo Starini appare su la porta centrale*).

STARINI (*su la porta*). *Pardon!* Disturbo?

MARGHERITA. Tutt'altro. Avanti, prego!

STARINI (*avanzandosi*). Come stanno le signore?

MARGHERITA. Benissimo, grazie. (*Si stringono la mano*).

STARINI. Signora Amalia...

AMALIA. Buon giorno. (*Si stringono la mano*).

MARGHERITA (*allo Starini*). Devi scusarmi, se scappo sùbito. Ho fatto tardi con quelle benedette faccende domestiche... Oggi è giorno di visita, e quando si ha la mia età... Con permesso!... Probabilmente ci vediamo fra poco... (*Esce*).

AMALIA (*quando Margherita è uscita*). Che cos'ha di nuovo e di bello a raccontarmi, Lei, disutilaccio?

STARINI (*sorridendo*). Oh! Perchè disutilaccio? Del resto non ho proprio nulla nè di buono, nè di bello a raccontare. Si vive tutto il giorno rinchiusi nell'ufficio...

AMALIA. E come mai così mattiniero?

STARINI. Più tardi non avrei potuto trovarmi solo con lei. (*Sottovoce*). Ha ricevuto?

AMALIA (*liberamente, scherzosa*). Che cosa? Il libro?

STARINI (*sempre a voce bassa*). Il libro e... il biglietto.

Amalia. Sì, ho ricevuto tutto. Anzi, il biglietto l'ho conservato, perchè desideravo di leggerlo insieme con lei.

Starini. E mi risponde?

Amalia. Piano. Prima di rispondere, vediamo che cosa mi domanda. (*Leva di tasca il biglietto*).

Starini. Non importa: Lei ha già letto ciò che io domando. Lo comprendo. È stata un'imprudenza scrivere; ho avuto torto, ma, che vuole? Io con lei non so dire due parole: non mi è mai avvenuto di trovarmi così impacciato con una signora... io, che... anzi...

Amalia (*interrompendolo, con ironia*). Le credo su la parola; ma non è di questo che si tratta per adesso. Io, ora, non voglio altro che leggere il suo biglietto; e lo leggerò. Ha capito? Attento dunque e... silenzio...

Starini (*confuso*). Ma, *pardon*... aspetti...

Amalia. Ssst!... Comincio. (*Leggendo*). « Amalia! » (*Guardando lo Starini*). Intanto questo Amalia è troppo confidenziale e non mi va...

Starini (*con intenzione*). Lei ha proprio dimenticato tutte le nostre birichinate da fanciulli quando ci davamo del tu e giocavamo insieme giù nel giardino?

Amalia. Per carità! Lasciamo in pace la notte dei tempi! Continuo. (*Legge*). « Amalia, non è questo il primo biglietto, che io oso inviarvi; » Già, è il terzo, mi pare almeno, ma degli altri ho preferito non far parola...

Starini. Io sperava sempre che Lei si risolvesse a mandarmi un libro con la risposta.

Amalia (*con ironia*). È vero: non ci avevo pensato. (*Legge*). « Sarà però l'ultimo. » Questo mi piace! « Il vostro ostinato silenzio mi ha scoraggito fino alla disperazione... (*Scrolla il capo, guardando lo Starini. Continuando a leg-

gere). « Una vostra parola mi può ridare la vita: voi avete troppo buon cuore per non sentire un po' di pietà per il vostro infelice amico. » Il tono è commovente! Peccato però che ci sian quei *per* scritti secondo il sistema abbreviato delle lettere di commercio! Guastano tutto l'effetto del periodo!

STARINI (*un po' risentito*). Lei si prende giuoco di me...

AMALIA. Le spiace?... Cambio metodo. (*Seriamente porgendo a lui il biglietto*). Eccole il suo biglietto. Io non ho altro da dirle.

STARINI (*prendendo il biglietto rassegnato*). *Pardon.* Lei ha preso in mala parte...

AMALIA. Niente in mala parte, caro Starini; tutt'altro! Ma poichè ella desiderava una risposta seria, vediamo di esser pratici, commerciali, e di fare un po' il bilancio: che cosa mi offre Lei in cambio di ciò che mi domanda? La felicità, forse? La verità? La gioja di vivere? No: è la solita menzogna volgare, quella che mi propone; e di più una nuova catena da portare, un nuovo padrone da sopportare, nuovi obblighi da rispettare. Le accerto che ne ho di troppo di quelli che la società m'impone come donna onesta. Senta, Starini, poche parole: ci fosse nel profondo dell'anima mia un resto di quei sentimenti che altra volta ho avuto la debolezza di nutrire per lei; ci fosse anche dell'amore e poi le risponderei sempre ugualmente: l'offerta non vale la richiesta: non mi conviene e la rifiuto!

STARINI. Signora Amalia, mi lasci dire due parole...

AMALIA. Silenzio! Qualcuno! (*Si sente sonare il campanello. Lo Starini s'interrompe; un po' sconcertato, e si ritira qualche passo lontano*

da lei. Breve pausa silenziosa finchè appare il servo).

IL SERVO (*entrando*). Da parte del signor conte Langeri. (*Porge su una guantiera una chiave e una carta da visita. Amalia corre rapidamente verso di lui*).

AMALIA. Ah, la chiave del palco per stasera!... Senz'altro?! (*Al servo*). Chi ha portato questa chiave?

IL SERVO. Un servo del signor conte.

AMALIA. E non ha detto nulla?

IL SERVO. Nulla. (*Amalia lo congeda ed egli esce*).

AMALIA (*volgendosi allo Starini*). Il conte Langeri mi aveva promesso di venirmi a far visita oggi, e invece non è venuto. Peccato! Glie lo avrei presentato.

STARINI (*la guarda fissamente in silenzio, con un sorriso sarcastico su le labbra*).

AMALIA. Perchè mi guarda così?

STARINI. Oh, nulla! non so, mi è venuto alla memoria per una strana rassomiglianza il suo povero padre.

AMALIA. E per ciò sorride così?

STARINI. Sì, perchè mi parve quasi di rivedere lo sguardo di lui or ora, ne' suoi occhi.

AMALIA. Che sguardo?

STARINI. Oh, uno sguardo caratteristico, dal basso all'alto... Ella si ricorderà delle parole predilette da suo padre. « Bisogna salire, non mai discendere... »

AMALIA (*con disprezzo*). Stupido! (*Va verso la porta, apre le cortine e guarda fuori. Con un grido di gioia*). Oh, Paolina! Già di ritorno! (*Esce un momento incontro. Amalia e Paolina rientrano quasi subito al braccio*). Brava piccina, tu non ti sei fatta sospirare.

PAOLINA. E lo temevo, sai? Ti ho detto che venivo

a prenderti per la Messa... Roberto è andato dal suo cliente... (*Vede lo Starini e si arresta*).

AMALIA (*presentando*). Il signor Arturo Starini, la signora Argerli. (*A Paolina*). Il signore, come puoi imaginare, è un irresistibile corteggiatore di signore maritate!

PAOLINA (*sorridendo*). Mettiamoci su le difese in tal caso! (*Ad Amalia*). Ma tu non potrai uscire forse ora?

AMALIA. Chè, ti pare? Ho accaparrato anzi questo bel cavaliere, perchè ci accompagni. Non ho molto tempo da dedicarti... Ma, una Messa, la sento volontieri... È un diversivo. Adesso chiamo la mamma, che desiderava tanto di salutarti, anche per non lasciarti sola con quel pericoloso compagno... e vado in fretta a mettermi il cappello. (*Alla porta laterale a destra, chiamando*). Mamma! Mamma... vieni qua. (*Volgendosi*). Viene: io torno sùbito. Scusate. (*Esce correndo dalla laterale a sinistra*).

STARINI (*a Paolina*). La signora non è di Milano?

PAOLINA. Sono nata a Milano, ma abito Torino: mio marito è medico e professore a quell'Università... (*Entra Margherita dalla laterale a destra*).

MARGHERITA. Cara Paolina!

PAOLINA. Signora Margherita! (*Si abbracciano e si baciano*).

MARGHERITA. Che piacere mi fa di rivederti! Ho sentito da Amalia che domani vi avremo con noi a colazione.

PAOLINA. Sì: sono così contenta! Passeremo ancora insieme alcune ore allegre, come una volta.

MARGHERITA (*allo Starini*). Anche tu sarai dei nostri, eh?

STARINI. Grazie, signora Margherita! Molto volontieri!

PAOLINA. Ma ecco già Amalia! Come ha fatto presto! (*Rientra Amalia in cappello e mantello da passeggio, elegantissima*).

AMALIA (*calzandosi i guanti*). Eccomi. Mi son fatta attendere? No, nevvero?... (*A Margherita e Paolina*). Vi siete salutate, baciate, riconosciute?... Ora andiamo. (*A Margherita*). Te la porto via sùbito. (*Allo Starini*). Cavalier servente, *vite donc!* (*S'incammina alla porta centrale*).

MARGHERITA. Ricòrdati di non far tardi, che avremo visite.

AMALIA. Sì, lo ricordo.

PAOLINA (*a Margherita*). Cara signora, a domani dunque.

MARGHERITA. Arrivederci, Paolina. (*Si abbracciano*).

STARINI. Signora Margherita...

MARGHERITA. Anche tu a domani, eh? (*Si stringono la mano. Lo Starini e Paolina si avviano*).

AMALIA (*tornando rapidamente verso Margherita; gli altri si arrestano su la porta centrale*). Oh, mamma, ti raccomando Irmetta! Quando torna a casa... Ma è forse già tornata, nevvero?

MARGHERITA. Sì, or ora...

AMALIA. Ebbene, vestila a modo con quell'abitino bianco, che le sta così bene. Dille che la mamma le porterà a casa i chicchi, tanti chicchi, buoni, buoni, buoni... Addio.

PAOLINA. Di nuovo.

MARGHERITA. Arrivederci. (*Paolina, Amalia e lo Starini escono. Si ode ridere nell'anticamera, poi silenzio. Margherita va alla finestra, guarda, apre i vetri; poco dopo rivolta sempre verso il basso della strada sottostante, sorride e saluta. Augusto entra dalla centrale, col cappello in testa, le mani nelle tasche, in atto di dolorosa inquietudine*).

Augusto. Ho incontrato Amalia su le scale con quella sua amica... Mi ha salutato allegramente... Le hai parlato?

Margherita. Sì, ella mi ha preso dalle mani i conti, che m'hai consegnati, e ha detto che paga lei.

Augusto. Tanto meglio, perchè non saprei davvero dove batter la testa se dovessi farlo io.

Margherita. Siamo dunque a questo?

Augusto. Peggio anche!

Margherita. Che vuoi dire?

Augusto. Nulla!

Margherita. Augusto, tu sei pallido e stravolto! Che cos'hai?

Augusto (*con ira, dolorosamente repressa*). Ah! che cos'ho? Ho che sono stufo! Che non posso continuare così! Ma che cosa serve dunque a questo mondo l'aver sempre lavorato come uno schiavo, l'aver cercato d'essere un galantuomo, di far del bene?... Ecco: dopo tanti anni di fatiche e di lotte, sono qui ancora al punto di partenza, con questo di peggio, che oggi ho da pensare anche alla mia figliuola e a... mia moglie! Ah, Margherita! Maledetto quel giorno che ti passò per il capo la cattiva idea...

Margherita. Non dir così, Augusto. Tu sei un ingrato.

Augusto. Lascia da parte la gratitudine. È proprio il momento di ricordarmela! (*Segnando la porta dell'anticamera*). Tu l'hai vista, com'era lieta ed elegante, tua figlia! Come rideva! E vedi che io sono qui con l'animo angosciato dalla disperazione, con lo spavento in cuore di una rovina imminente e irreparabile...

Margherita (*spaventata*). Ma infine, Augusto, che cosa c'è? Che cosa dici mai? Spiégati.

Augusto. Sì, sì; ti dirò tutto. Sta tranquilla. Non

posse più portare io solo il peso di tutti i miei fastidi. Voglio che tu li sappia. [*Fissandola biecamente*]. Domani è l'ultimo del mese, lo sai. Speravo in un grosso incasso da una ditta di Firenze, per pagare con esso una cambiale, che mi scade appunto domani. Or bene, jeri ho ricevuto la notizia che questa ditta ha sospeso i pagamenti. Io non ho trecento lire in cassa: che cosa farò io domani?

MARGHERITA. Oh, Dio! Ma non hai preveduto, non hai cercato di riparare?

AUGUSTO. Sì, brava! Son due giorni che corro di qua, di lì, per ottenere una dilazione, un prestito, una garanzia, qualche cosa insomma per salvarmi. Ma non c'è danaro, capisci? e non c'è fiducia. Sono bell'e spacciato!

MARGHERITA [*dopo una breve pausa*]. Tu mi conosci da molti anni: sai che altre volte, quand'ho potuto, ti ho soccorso. Io so che tu sei un onest'uomo, e che comprenderai la gravità dell'offerta, ch'io sono per farti. Se hai bisogno per i tuoi impegni, anche di quelle poche migliaja di lire, che m'ha lasciate in legato il povero Nino... le hai tu... puoi adoperarle...

AUGUSTO [*sogghigna amaramente*].

MARGHERITA. Hai timore forse di non poterle restituire?

AUGUSTO [*volge la faccia altrove*].

MARGHERITA. Rispondi. [*Augusto tace. Sempre più inquieta*]. Augusto, che cosa vuol dire?... Oh, Dio! Non m'inganno... Tu non le hai più: tu me le hai perdute?!... Parla!

AUGUSTO [*alzandosi*]. Ebbene, sì, le ho già adoperate! [*Percorre la stanza, cupo, col capo basso, disgustato*]. Non le ho più... non le ho più... ed è molto tempo che le rimpiango, te lo garantisco... Se le avessi avute, ora!...

MARGHERITA (*desolata*). Ma come?... Dunque tu hai perduto tutto?

AUGUSTO. Tutto... sì, tutto...

MARGHERITA. E non m'hai detto nulla?

AUGUSTO. Nei calcoli più elementari della vita, c'è l'alternativa del bene e del male; io sperava di poterle restituire, e mi pareva di risparmiarti inutili angustie, tacendo! Avevo timore di perdere la tua stima... che so io?

MARGHERITA. Tu mi hai rovinata, dunque?... Quei danari erano la mia sicurezza... Oh, come ha avuto ragione Amalia di non affidarti nulla!... (*Piange*).

AUGUSTO (*angustiato, tra sè*). Dio, piange adesso! (*Appressandosi a lei, cambiando tono, umilmente, con tenerezza*). No, Margherita, non far così. Ho sbagliato: lo capisco. Te ne chiedo perdono. Che vuoi di più?... Infine, se io ti avessi chiesto quei danari, non me li avresti rifiutati, non è vero?... ed ora saremmo al medesimo punto. (*Margherita fa un cenno negativo*). Come, no? Non me li avresti dati, se te li avessi chiesti? Se tu stessa pocanzi spontaneamente me li offrivi...

MARGHERITA (*sospirando*). Mah!...

AUGUSTO. Sì, sì... me li avresti dati, sùbito, quando t'avessi detto ch'era per salvare la nostra famiglia dalla rovina. Dunque che cosa c'è da disperarsi così?... Metti ch'io te li abbia chiesti e tu me li abbia dati. (*Carezzevole*). Va bene?

MARGHERITA (*crollando il capo, piangendo*). Sì, tu hai sempre ragione con me. Non parliamone più. Ma ormai io sono una donna finita...

AUGUSTO. Una donna finita? E perchè? No, no, Margherita. Io sono giovine, posso ancora lavorare, posso rifare ancora il perduto... e chi sa?... (*Margherita piange silenziosamente col

volto nascosto nel fazzoletto). Ma non piangere così; mi fa male veder piangere! Se avessi imaginato d'infliggerti tanto dolore, guarda, avrei taciuto ancora. Infine, che c'è di mutato nella tua vita, oggi? Nulla; tu sei qui, come quando viveva il tuo povero Nino, la padrona di casa; e sarai tale anche in avvenire, se lo vuoi... Via, cessa di piangere, Margherita; tu riavrai i tuoi danari; sì, li riavrai, te lo giuro, presto... (*Affettuosamente, cingendole con un braccio la vita*). Margherita, tu mi puoi credere. Sai il bene che t'ho voluto. Tu sei l'unica persona che nella mia vita travagliata m'abbia dimostrato un po' di affetto... Io non lo dimentico. (*Con tenerezza*). Dimmi che non mi serbi rancore...

MARGHERITA (*asciugandosi gli occhi*). Non ti serbo, no, rancore: come potrei serbartelo? Ma capirai, una povera donna sola... sola...

AUGUSTO. Perchè sola? Tu non sei con noi... con me...? (*Pausa. Augusto leva di tasca un medaglione*). Guarda... Ti ricordi?

MARGHERITA (*prendendolo, sorridendo commossa*). Il mio medaglione?

AUGUSTO. Lo vedi. L'ho sempre tenuto con me.

MARGHERITA (*leggendo sul medaglione*). 18 maggio mille ottocento ottanta...

AUGUSTO. Il giorno che siamo andati insieme...

MARGHERITA (*mettendogli la mano su la bocca*). Taci. Non sta bene rimestare così nel passato, ora, qui...

AUGUSTO (*con anima*). Lo ricordi però?

MARGHERITA. Sì, come fosse jeri! (*Quasi tra sè*). quanto ti ho amato! (*Pausa. Margherita si scuote*). Basta: ogni cosa è mutata: io sono divenuta vecchia, e il passato è morto. Non sarebbe il caso neppure di evocarlo.

AUGUSTO (*immobile, fissandola*). Eppure io rimpiango quel passato, Margherita, più che la nostra giovinezza perduta! Ah, se tu fossi stata libera, allora! Come sento che con te sarei stato felice. (*Margherita si alza e si scosta da lui*). Perchè?

MARGHERITA (*allontanandosi lentamente*). Vado; è tardi...

AUGUSTO (*dopo una breve pausa*). Mi hai perdonato?...

(*Margherita fa cenno di sì, ed esce, mentre Augusto immobile la guarda. Egli si alza: poi, pensieroso, scuote la testa come per scacciare una idea molesta e anch'egli esce per la laterale opposta a quella d'onde è uscita Margherita. Mentre Augusto esce, la porta dell'anticamera si spalanca e appare Amalia, pallida, stravolta, agitatissima. Viene fino a metà della stanza in atteggiamento d'ira e di disgusto; e s'arresta. Gitta un'occhiata sdegnosa verso le due porte, d'onde sono usciti Augusto e Margherita*).

AMALIA. Lui?... E mia madre?... Mia madre?!... (*Si copre il viso con le mani, inorridita. In questo punto s'ode dall'interno la voce della bambina*). Che orrore!

IRMA (*dall'interno*). Mamma, mamma... Sei tornata? (*Appare dall'anticamera, correndo*).

AMALIA (*slanciandosi a lei e prendendola appassionatamente fra le braccia, con un singhiozzo*). Ah! Figlia mia! Figlia mia! (*Rimangono così abbracciate in mezzo alla stanza*).

TERZO ATTO.

Lo stesso salotto come nell'atto precedente. Un po' di disordine: la finestra spalancata. — È il pomeriggio. Un mese più tardi: primi giorni d'aprile.

(*Margherita è nel salotto. Entra Augusto torbido e inquieto. Passo malfermo, occhio vitreo, incantato*).

MARGHERITA. Ben tornato, Augusto. Come stai oggi?

AUGUSTO. Grazie, bene.

MARGHERITA (*avvicinandosi con dolcezza*). E il mal di capo?

AUGUSTO. È diminuito, Margherita: mi sento però un tremito per il corpo, massimamente alle braccia, alle mani. E poi su la scala dello studio poco mancò non rotolassi fino in fondo per un capogiro improvviso.

MARGHERITA. Tu hai bisogno di riposo: la notte tu fai sempre troppo tardi! Stai fuori di casa fino alle tre, alle quattro, fors'anche senza sopràbito. Quando non si sta bene bisogna riguardarsi, massimamente se si deve lavorare, come tu devi.

AUGUSTO (*camminando per la camera, duramen-

te). Lasciami in pace con le prediche. I tuoi danari te li ho restituiti, non è vero?... Dunque!...

MARGHERITA. Non tutti; ma io non parlava per essi, Augusto. E... Amalia?...

AUGUSTO (*accigliato, arrestandosi*). Amalia?! Te ne prego...

MARGHERITA. Sì, sì, figùrati. Mi concedi però almeno quello che t'ho chiesto jeri...

AUGUSTO. Che cosa?

MARGHERITA. Come, non ricordi? È da tanto tempo che ti vo pregando perchè tu accondiscenda...

AUGUSTO. Non ricordo.

MARGHERITA. Oggi viene a farci la visita di congedo il professor Argerli...

AUGUSTO. Ebbene?

MARGHERITA. Vorrei che lo si consultasse su' tuoi disturbi. Sai, è una celebrità medica!

AUGUSTO (*duramente*). C'è bisogno di spendere altri quattrini, ti pare?

MARGHERITA. Ma no; egli è amico di casa: gli abbiamo usato tante attenzioni in questi giorni: anzi, io ricorro a lui appunto per risparmiare.

AUGUSTO. Fa ciò che ti pare.

MARGHERITA. Grazie! Tu sei un gran buon figliuolo!

AUGUSTO. Adesso mi ritiro nella mia camera a scrivere: ricòrdati che non voglio seccature. Non ci sono per nessuno. Mi raccomando.

MARGHERITA. Sì, lascia fare. Darò gli ordini opportuni. Non affaticarti troppo e lascia in pace quella bottiglia di assenzio...

AUGUSTO (*uscendo, scrollando le spalle*). Ma se è l'unica mia consolazione... (*Esce*).

MARGHERITA (*va verso la porta di fondo e chiama*). Adele! (*Entra la cameriera*).

LA CAMERIERA. Eccomi, signora.

MARGHERITA. Senti: uscirai più tardi. Per ora non muoverti di casa e quando arrivano i signori Argerli, vieni sùbito ad avvertirmi. Io sono nella mia camera.

LA CAMERIERA. Sì, signora.

MARGHERITA. Rammèntati poi che il signore non è in casa per nessuno. Avverti di ciò anche Giorgio.

LA CAMERIERA. E se viene il signor Landi?

MARGHERITA. Io credo che ciò valga anche per lui.

LA CAMERIERA. Sarà servita. (*Per uscire*).

MARGHERITA. La signora Amalia?

LA CAMERIERA (*volgendosi*). È in sala: c'è una visita.

MARGHERITA. Chi?

LA CAMERIERA. Credo il signor conte. (*Margherita fa una smorfia d'antipatia, ed esce per la laterale a sinistra: la cameriera per la porta di fondo. Breve pausa. Dalla laterale a destra esce il conte Langeri col cappello in mano in atto di congedarsi. Amalia lo segue, vivamente, ridendo*).

AMALIA. Conte, qua quella chiave. Non scherziamo!

IL CONTE. Non scherzo affatto, signora mia. Io voleva pagargliela un tesoro (siamo giusti: lo valeva): ella non ha voluto saperne. E io me la son presa, e ora me la tengo!

AMALIA (*alzando le spalle*). Oh, faccia come le piace. Tanto non mi serve; ne ho un'altra!

IL CONTE. Ecco, per esempio, una buona informazione. Sono dunque liberato anche dall'ultimo scrupolo che avevo, per tenermela. (*Per congedarsi*). Signora...

AMALIA. Ma infine si potrebbe sapere che cosa significa questa sua insistenza, dirò meglio, que-

sta sua temerità, nel molestarmi; quando io credo d'averle fatto intendere più volte, chiaramente...?

IL CONTE. Io ho inteso benissimo, sa?... Ma che vuole? Io credo un poco nel verbo del Vangelo: bussate e vi sarà aperto. Ora ho la chiave; posso fare anche a meno di bussare.

AMALIA (*sedendo, con un debole sorriso su le labbra*). Uff! Lei mi fa sorridere; e sì che non ne ho voglia. Sentiamo un poco: sa Lei a che cosa può servirle quella chiave?

IL CONTE. Sì.

AMALIA. A passare la notte al fresco su le mie scale. Nulla più.

IL CONTE. Oh! Basterà a renderla una notte deliziosa il solo pensiero che dormiremo sotto lo stesso tetto. Io so poi che c'è una scaletta di servizio divisa soltanto da un usciuolo dal suo santuario intimo. Ammetto che ora, come per il passato, ella si rifiuti energicamente di entrare nel mio ordine di idee: ma le donnine nervose, come lei, hanno di solito un diverso modo di pensare il giorno dalla notte.

AMALIA. Lei è un grande impertinente!

IL CONTE. Le dirò anche di più: che io ho qualche buona ragione per credere che potrà cambiar pensiero prima di questa sera...

AMALIA. Che vuol dire?

IL CONTE. Oh, signora mia! Le cattive notizie si è sempre in tempo per averle; e io non voglio essere l'uccello di mal augurio...

AMALIA. Che significa ciò?

IL CONTE (*ridendo*). Nulla! Nulla! Non si spaventi. Sono un amico. Non le parlerei così leggermente se si trattasse di cosa grave... o almeno irreparabile... Piccole nubi che passeranno e non ingrosseranno, appena ella lo voglia...

AMALIA. Io non capisco niente di quello che dice. Lei vuol forse farmi dimenticare la mia chiave con le sue chiacchiere, e io non la dimentico...

IL CONTE. È anzi quello che desidero; perchè... questa notte medesima, io, salvo un segnale contrario da parte sua, me ne servirò per salire sul suo pianerottolo.

AMALIA. Il segnale contrario glie lo dò fin d'ora.

IL CONTE. Stanotte ella stessa potrebbe pentirsene.

AMALIA. Che impudenza!... Ma sentiamo: che segnale potrei fare?

IL CONTE. Uno qualunque. Un lume dietro i vetri della finestra, per esempio, verso un'ora dopo la mezzanotte...

AMALIA. Lei dunque pretende ch'io mi prenda la briga all'una di notte di portare un lume alla finestra per ripetere ancora una volta di no?

IL CONTE. Precisamente.

AMALIA. Sarà almeno l'ultima seccatura, ch'ella mi vorrà infliggere?...

IL CONTE (*serio, un po' ironico*). L'ultima, glielo prometto.

AMALIA. Va bene. A questo patto, accetto! Domani sarà finito questo martirio...

IL CONTE (*sorridendo*). Dica almeno: questo dolce martirio...

AMALIA. Sì, dolce, dolcissimo; come Lei vuole, purchè sia finito!... E se incontrasse per caso mio marito su le scale?

IL CONTE (*tranquillamente*). Non lo credo probabile... Sono pratico di queste faccende... Del resto suo marito ci penserebbe due volte prima di affrontarmi! Io lo so! (*Suona fuori il campanello*). Signora, arrivederci. (*Le stende la mano*).

Amalia. Me la porta via davvero?

Il conte. Certamente.

Amalia. Stasera, a teatro, ella stessa si farà scrupolo di restituirmela.

Il conte. Non credo. I miei ossequî rispettosi. Se non c'è il lume, io salgo.

Amalia. Ci sarà: non dubiti. (*Salutando freddamente*). Conte. (*Gli stringe la mano. Egli, rispettoso, glie la bacia*). Le raccomando di non perderla.

Il conte. Per questo non stia in pena: io non ho mai perduto nulla...

Amalia. Questa volta, conte, perde il suo tempo.

Il conte (*dirigendosi alla porta di fondo*). Chi sa? (*Amalia fa un atto di disgusto. Il conte s'inchina: appajono su la soglia di essa il dottor Argerli e sua moglie: egli li lascia entrare, si inchina a loro, ed esce. Il dottor Argerli è piccolo, brutto; porta gli occhiali d'oro. La cameriera entra dopo gli Argerli ed esce per la laterale a sinistra*).

Amalia (*andando loro incontro*). Oh, cari amici, buon giorno!

Paolina. Buon giorno, Amalia. (*Si abbracciano*).

Il dottore (*stendendo ad Amalia freddamente la mano*). Signora!

Amalia. Dunque ha proprio stabilito, eh? dottore, di lasciarmi domattina?

Il dottore. Sì, signora. Mi son fermato fin troppo a lungo qui. Son quasi due mesi, salvo qualche mia piccola scappata di quando in quando a Torino, che siamo qui.

Amalia. E, in tal caso, non mi porti via almeno Paolina.

Il dottore. Io non me la porto via: è lei che mi vuol seguire. (*Fissando sua moglie*). Non è vero?

PAOLINA. Certamente: lasciarlo là, solo...

AMALIA. Che uomo fortunato Lei, professore!

IL DOTTORE (*freddamente*). Fortunatissimo... sicuro. (*Rientra per la laterale la cameriera, ed esce per la porta di fondo; la segue Margherita*).

MARGHERITA (*entrando*). Signor professore, Paolina...

PAOLINA. Come sta, signora Margherita?

MARGHERITA. Bene. Grazie... Lei, professore?

IL DOTTORE. Si vive, signora. (*Si stringono la mano*).

MARGHERITA. Io devo chiedere un gran favore, proprio a lei.

IL DOTTORE. A me?

MARGHERITA. Sì. Sono forse indiscreta, se la pregassi di venire a visitare, ora di là, mio genero?...

IL DOTTORE. Ora? Sùbito?

PAOLINA. Sì, naturalmente, Roberto. Domani non siamo più a Milano, lo sai...

IL DOTTORE. Ma che cos'ha il signor Larenzi?

MARGHERITA. Non so proprio: non me ne intendo. Egli soffre da qualche tempo di fenomeni singolari, di tremiti, di vertigini... Siamo in grande apprensione per lui qui in casa.

IL DOTTORE (*dopo una breve esitazione*). Io sono a' suoi ordini, signora.

MARGHERITA. Grazie. Se vuole avere la compiacenza di seguirmi...

IL DOTTORE. Eccomi. Con permesso... (*Ad Amalia*).

AMALIA. Prego. (*Margherita e il dottore escono per la laterale a sinistra*).

PAOLINA (*correndo presso Amalia*). Oh, carissima Amalia! (*L'abbraccia*).

AMALIA. Di', non ti levi il cappello?

PAOLINA. No, grazie. Siamo venuti qui con l'in-

tenzione di condurti insieme con noi alla Pinacoteca di Brera. Però capisco che tu non potrai venire, se tuo marito non sta bene, come diceva tua mamma.

AMALIA. Chè: mio marito non ha nulla. Non ci può essere che quella pazza (*atto di maraviglia di Paolina*) di mia madre, che si metta sul serio in apprensione per qualche capogiro di costui. Con la vita ch'egli continua a condurre, non c'è da stupirsi davvero se la salute, a lungo andare, gli si logori...

PAOLINA. Lavora troppo, probabilmente?

AMALIA. Forse anche questo. Ma il peggio non è il lavoro; egli fa tardi la notte, dorme poco o nulla, beve ogni genere di veleni, continua certe abitudini di giovinezza, che non sono più per lui.

PAOLINA. Che dici mai? E tu glie lo permetti?

AMALIA. Sicuro; chi ci perde è lui, non io. E del resto egli è padrone e libero di sè, come io voglio essere di me stessa...

PAOLINA. Ah! Ma ciò è male! Io non glie lo permetterei. Roberto, vedi, non rincasa mai dopo le undici, salvo nel caso che io vada insieme con lui a teatro o a una festa.

AMALIA. Tu dici di amarlo!...

PAOLINA. Certamente che lo amo. È mio marito! Ma e tu, dunque?

AMALIA. Per me invece costui non è che un estraneo.

PAOLINA. Un estraneo?!... Ah! Tu sei sempre quella bambina, che eri in collegio. Prima dài della pazza a tua madre, ora chiami un estraneo tuo marito. E non è la prima volta che ti sento parlare così. Ma credi che questo sia un linguaggio da signora per bene? Certe cose, anche se si pensano, non si devono mai dire.

AMALIA. Come? A te?...

PAOLINA. A me, pazienza. Anch'io a te direi tutto, si sa. Ma io ti conosco; ciò che dici a me, sei capace di dirlo a chiunque, tu.

AMALIA. Naturalmente!

PAOLINA. E che bella figura ci fai? Ci sono sentimenti sacri, capisci, sacri, che non si devono discutere, che non si possono rinnegare.

AMALIA. Sì...? Per esempio?

PAOLINA. Il rispetto ai propri genitori, l'amore esclusivo per il proprio marito, l'affezione per i propri figli.

AMALIA. Ma pure certe volte si hanno ragioni per rinnegare anch'essi... E in tal caso?

PAOLINA. No: per l'amor di Dio! Buone ragioni non se ne hanno mai! Se tu dichiari così esplicitamente di non amare tuo marito, dovrai ugualmente dichiarare chi ami in vece sua, eh?

AMALIA. Perchè?

PAOLINA. Per logica.

AMALIA. A quel che sembra tu non credi che una donna possa rimanere onesta, anche senza amare suo marito.

PAOLINA. Dio mio, che cosa vuoi? Ci sono tante donne, che, pure amandolo, lo ingannano!... D'altra parte, sarà come tu dici... Io parlava così... in generale... (*Cambiando tono*). Vieni dunque con noi?

AMALIA. Hum! Alla Pinacoteca?!... Ti dirò: contavo di portare mia figlia ai giardini: ha tanto bisogno di un po' di sole. È vero che posso ritornare più tardi a prenderla.

PAOLINA. Benissimo.

AMALIA. Bisognerà che mi aggiusti un pochino, eh?

PAOLINA. Via: spicciati allora, mentre Roberto visita tuo marito.

AMALIA. Sì, corro. (*Per uscire. Su l'uscio laterale a destra*). E perchè non m'accompagni?

PAOLINA. Se non ti disturbo...

AMALIA. Ti pare?... Andiamo: passa. (*Paolina e Amalia escono. Amalia rientra sùbito e va alla porta di fondo*). Adele! Adele!

LA CAMERIERA (*entrando*). Signora Amalia?

AMALIA. Puoi venire nella mia camera con me?

LA CAMERIERA. Non c'è nessuno in anticamera.

AMALIA. Non importa: un minuto solo. (*Esce seguita dalla cameriera. Nell'interno, verso l'anticamera si odono alcune voci*).

BATTISTA (*internamente*). È permesso?... Si può?

STARINI (*apparendo su la centrale*). *Pardon*... Non c'è persona viva neppur qui. Andiamo avanti. (*Lo segue Battista*).

BATTISTA. Questa è una casa deserta. È permesso?

STARINI. Non capisco: c'era l'uscio aperto: qualcuno quindi ci dovrà ben essere.

BATTISTA. Bell'affare! Figùrati: da stamane sono in cerca di Augusto.

STARINI. Guarda combinazione: io l'ho incontrato invece un'ora fa precisamente presso il suo studio. Mi pareva d'umor nero, gesticolava da sè. Non m'ha neppure riconosciuto. Io lo credo malato.

BATTISTA. E lo è. Starini, e di un male assai grave: quello dei cattivi pensieri!

STARINI. Forse per la signora Amalia?

BATTISTA. Non so...

STARINI. Egli sospetta probabilmente della relazione che ella ha col conte?

BATTISTA (*fissandolo*). Col conte?! o piuttosto con altri?

STARINI. *Pardon*: con altri?! Penseresti?...

BATTISTA. Tranquillìzzati. Vi sono pensieri ben più serî nella testa di un uomo, che vive del suo lavoro, per perdere il tempo in sospetti di tal genere.

STARINI. No, senti, Landi, mi seccherebbe assai se per quelle quattro frasi, che t'ho detto una ventina di giorni fa, tu supponessi... Ti giuro che non c'è nulla, assolutamente nulla tra me e la signora...

BATTISTA (*fissandolo*). E chi ha parlato di te?

STARINI. Vuoi ch'io non abbia inteso la tua allusione? (*Rapidamente*). Taci. Vien gente. (*La cameriera appare su la porta laterale a destra*).

LA CAMERIERA. Ah! Sono lor signori? Lei, signor Arturo?

STARINI. Sicuro, mia bella Adele. Abbiamo trovato l'uscio socchiuso e nessuno in anticamera e ci siamo inoltrati.

BATTISTA (*alla cameriera*). Dimmi: è ritornato finalmente a casa questo tuo benedetto padrone?

LA CAMERIERA. No, signore. Il padrone non c'è.

BATTISTA. Come? Non c'è ancora? Ma dove sarà?

LA CAMERIERA (*sorridendo*). Io non saprei davvero.

STARINI. E la signora Amalia?

LA CAMERIERA. Ah, la signora, sì, è in casa: c'è con lei anzi la signora Paolina.

BATTISTA. Io provo a ripassare, per la terza volta, dal suo studio... Ti fermi qui, tu? (*A Starini*).

STARINI. Sì, io mi fermo.

BATTISTA (*alla cameriera*). Ebbene, Adele, Se Dio vuole ch'egli rincasi, avvertilo che fra mezz'ora al massimo sarò qui.

LA CAMERIERA. Va bene, signor Landi. Con permesso: la signora mi aspetta di là. Se i signori vogliono attenderla, ella vien sùbito. (*Esce per la laterale a destra*).

BATTISTA (*stendendo allo Starini la mano*). Ti saluto, dunque.

STARINI (*stringendogliela*). Arrivederci. (*Battista esce per la centrale. Breve silenzio. A un tratto si ode un passo accelerato e Paolina Argerli*

appare su la laterale a destra. Ella entra. Lo Starini si volge).

STARINI (*appressandosele, con anima a voce bassa e commossa*). Oh! Paolina, finalmente!

PAOLINA (*rinculando con spavento*). Taccia, per carità!... Non son sola! (*Retrocede fino alla laterale, apre le tendine e guarda internamente. Poi con rapidità si avvicina allo Starini, gli strappa le viole ch'egli tiene all'occhiello, e ritorna presso la porta. Di là toglie dal busto un altro mazzolino di viole, ch'ella pure aveva, e glie lo gitta*).

STARINI. Grazie! (*Accomodandosi le viole all'occhiello*).

PAOLINA (*rapidamente, a voce concitata, bassissima: ricomponendosi*). Ecco Amalia! (*Lo Starini si allontana da lei e si ferma presso la tavola in atto rispettoso*).

AMALIA (*entrando, abbigliata da passeggio*). Tò, Starini! Che miracolo!

STARINI (*inchinandosi*). Signora!

AMALIA. Non è ancora ritornato il tuo dottore?

PAOLINA. No, a quanto sembra.

AMALIA. Starà inutilmente cercando la malattia di mio marito.

PAOLINA. Tu non ci credi dunque proprio a quella malattia?

AMALIA. Bah! (*Volgendosi rapidamente allo Starini*). Starini, ci accompagna Lei nel nostro mesto pellegrinaggio a Brera?

STARINI. Certo. Se loro signore permettono...

AMALIA. Le pare? (*Ironicamente*). È un vero onore, ch'ella ci fa. Nevvero, Paolina?

PAOLINA. Per lo meno un vero piacere.

AMALIA. Accetto la correzione. (*Entra dalla laterale a destra il professor Argerli, pensieroso; lo segue Margherita, agitata*).

MARGHERITA. Dunque, professore?
IL DOTTORE. Mah!
AMALIA (*al dottore*). Non è nulla, eh?
IL DOTTORE. Nulla?! Oh, nulla poi, no, signora mia. Suo marito è ammalato, ma i sintomi, a quel che ho potuto rilevare, non sono seri. È un complesso di fenomeni dipendenti tutti forse da abusi alcoolici; per fortuna di non vecchia data.
MARGHERITA. Ma c'è pericolo?
IL DOTTORE. No, signora, l'ho già detto... Soltanto sarebbe urgente ch'egli desistesse da questa cattiva abitudine: null'altro. (*Ad Amalia*). E Lei, signora, dovrebbe cercare di togliergli l'occasione di avvelenarsi a quel modo; di dissuaderlo; di persuaderlo del pericolo, ch'egli corre.
AMALIA. Io non ho alcuna autorità su di lui. (*Con ironia*). Piuttosto... mia madre...
MARGHERITA. Farò il possibile, ma spero poco.
IL DOTTORE. Paolina, vogliamo andare?
PAOLINA. Eccomi pronta... Sai? Viene con noi anche il signore. (*Indicando lo Starini*).
IL DOTTORE (*stendendo la mano allo Starini*). Oh, caro signore, Lei è di una gentilezza, di una premura per noi...
STARINI (*stringendogli la mano*). Professore!
AMALIA (*con un moto rapido*). Andiamo, dunque.
IL DOTTORE (*salutando*). Signora Margherita...
MARGHERITA. Grazie di nuovo, professore: grazie di tutto cuore. Ci rivediamo a pranzo, eh?... (*Il dottore s'inchina, salutando*). Paolina!
PAOLINA. Arrivederci, cara signora.
MARGHERITA. Addio, Starini.
STARINI. Buon giorno. (*S'incamminano all'uscita*).
AMALIA (*avvicinandosi a Margherita, con espressione dura, ironica, amara*). Fa compagnia al tuo malato, tu! Abbi pazienza: è tuo dovere

(*Margherita la guarda maravigliata, gli altri escono: Amalia va dietro a loro senza più volgersi. Margherita rimane alquanto pensierosa: cerca su la tavola istintivamente senza saper neppure che cosa cerca. Augusto appare su la laterale a sinistra mettendosi la giacca. Non porta il panciotto*).

AUGUSTO (*entrando*). Se n'è andato quel ciarlatano?

MARGHERITA. Sì, se n'è andato.

AUGUSTO (*ridendo amaramente e imitando la voce del dottore*). « Poco vino, non più liquori ». Ecco la sua medicina. « Sopra tutto certi liquori venefici... » Ah! ah! ah! I poveri farmacisti devono star freschi con queste ricette.

MARGHERITA. Non ridere, Augusto. Egli ha ragione.

AUGUSTO. Ma chè, ragione! Vorrei che avesse lui i miei grattacapi, e poi vorrei dirgli: « poco vino, non più liquori... » Egli mi manderebbe bene, come l'ho mandato io, a quel bel paese... Buffone! E Battista? Battista è venuto?

MARGHERITA. Non so: non credo.

AUGUSTO. Come non sai?!

MARGHERITA. Io sono sempre rimasta nel gabinetto attiguo alla tua stanza. Non posso quindi sapere chi è venuto.

AUGUSTO. Io ho bisogno di lui, capisci? Oggi, adesso...

MARGHERITA. Non mi hai detto nulla, prima.

AUGUSTO (*sempre più agitato*). Dunque potrebbe esser già venuto e quegli imbecilli che sono in anticamera l'avrebbero rimandato?!

MARGHERITA. Certo. Erano i tuoi ordini.

AUGUSTO (*con violenza*). Non è vero? (*Disperatamente*). E pensare che se non ritorna io sono perduto!

MARGHERITA. Càlmati, Augusto. Sei pazzo? Lasciami almeno domandare se è proprio venuto.

AUGUSTO (*duramente*). Domanda.

MARGHERITA (*suona il campanello. Entra sùbito la cameriera*). È venuto il signor Battista?

LA CAMERIERA. Sì...

AUGUSTO (*con impeto*). Ah, lo vedi?

MARGHERITA. E che cosa ti ha detto?

LA CAMERIERA. Ha insistito per parlare col signore, e poi ha detto che ritorna fra mezz'ora al massimo. Non potrà quindi tardare molto. (*Esce*).

MARGHERITA. Dunque che cosa c'è stato di male? Metteva il conto che t'inquietassi così? Eh? Dillo.

AUGUSTO (*calmato, camminando per la stanza*). Sì, hai ragione. Scusami. Sono così irritabile in questi tempi!

LA CAMERIERA (*rientrando rapidamente*). Il signor Battista è qui.

AUGUSTO (*con un moto di sodisfazione*). Ah! È qui? Va bene. Andate tutti via: lasciatemi solo con lui. Abbiamo da parlare di cose serie, molto serie. Via! (*A Margherita*). Anche tu, vattene!

MARGHERITA (*che sta cercando il ricamo sul tavolino*). Sì, me ne vado: abbi pazienza.

AUGUSTO. E rimandate tutti, eh? Non voglio seccature! (*La cameriera è uscita prima. Margherita esce rapidamente per la laterale a sinistra. Su la porta appare Battista Landi*).

AUGUSTO (*precipitosamente*). Ah, finalmente! (*Fissandolo dopo aver dato un'occhiata sospettosa intorno*). Dunque?

BATTISTA (*incrociando le braccia risolutamente*). Nulla!

AUGUSTO. Nulla! Come nulla? Mi avevi pur promesso che...

BATTISTA. Sì, è vero. T'avevo promesso e avrei mantenuto. Mi è stato doloroso persuadermene, vedi? Oh, t'avevo conosciuto così buono, così onesto, che nulla, fuorchè la realtà mi avrebbe potuto far ricredere.

AUGUSTO (*allibbito*). Battista, che vuoi tu dire? Spiégati!

BATTISTA. Non occorre che mi spieghi. Sei diventato pallido come un morto! È un vecchio amico che ti parla, un amico legato a te da una gratitudine che non è mai scemata. Comprendi dunque che non uso parole così gravi, senza averne una ragione gravissima. Oh, dimmi, Augusto: come hai potuto giungere fin qui? Tentare di rovinarmi, tu, che conosci in che condizioni io sia, e a prezzo di quali fatiche io campi la vita e la faccia campare alla mia mamma!

AUGUSTO. Ma che cosa sai? Che cosa ti han detto?

BATTISTA. Come? Oseresti insistere? Se ti dico che *so tutto*, vuol dire che non ho prestato fede a vaghe asserzioni, ma a prove certe, capisci? A prove certe.

AUGUSTO. Quali prove?

BATTISTA (*toglie da tasca il portafoglio, estrae una lettera, e la spiega d'avanti a Augusto*). È tua questa lettera?

AUGUSTO. Sì, questa lettera è mia. Chi te l'ha data?

BATTISTA. Lui!

AUGUSTO. Lui! Il Langeri?

BATTISTA. Sì!

AUGUSTO. E dire che io gli avevo promesso, gli avevo giurato per domani... (*Cadendo su una sedia col capo fra le mani*). Ah, sono perduto!

BATTISTA (*calmo, ma un po' duro*). Che vuoi? Tu non mi hai detto che si trattava del Langeri,

e io mi sono rivolto proprio a lui. Siccome da te, suo amministratore, la richiesta d'una somma avrebbe potuto impensierirlo, scemare la sua fiducia, ghela facevo in nome mio, come semplice amico, e gli offrivo in garanzia la piccola pensione di mia madre e il mio stipendio. Ma egli imaginò facilmente il giro, e non durò fatica a strapparmi dalla bocca la verità. Allora mi mostrò la tua lettera, datata da un mese fa, (questa), e me la diede in prova di quanto egli asseriva e io mi rifiutava energicamente di credere. Dimmi ora: a che titolo tu confessi qui (*segnando la lettera*) verso il Langeri il debito di questa somma che non è indifferente?

AUGUSTO. Fu un prestito ch'egli mi fece.

BATTISTA. Non è vero.

AUGUSTO (*un po' offeso*). Landi, tu mi smentisci!

BATTISTA. Non è vero, ti ripeto. L'intonazione umile, supplicante, da colpevole della tua lettera fa indovinare chiaramente che si tratta d'una somma affidata a te, nella tua qualità d'amministratore, e che ti sei indebitamente appropriata...

AUGUSTO. Ah, no, Battista...

BATTISTA. Mi ha confermato questo sospetto anche il Langeri, sai?

AUGUSTO. Lui? Ed oggi stesso egli veniva qui, in casa mia!...

BATTISTA. Tu vedi ch'io sono al corrente di tutto. Puoi smentirmi ancora, adesso?

AUGUSTO (*disperatamente*). Oh, Dio, Dio mio! Come salvarmi?

BATTISTA (*severo, fissandolo*). Dunque tu, comprendendo che sarebbe stato vano ogni sforzo per ottenere un'altra dilazione, non hai saputo trovare di meglio che rivolgerti a me, proprio

a me, sfruttando la stima e la gratitudine ch'io avevo per te. E mi facevi, tranquillamente, questo bel servizio, con la certezza di rovinarmi... (*Atto di Augusto*). Sì, con la piena certezza di rovinarmi, perchè sapevi di non potermi restituire la somma alla nuova scadenza, e forse mai più!

AUGUSTO. Non è vero. Io aveva buone speranze per allora... In sei mesi avrei potuto trovare. Mi sarei fatto un dovere sacrosanto di non metterti negli impicci... Che diavolo! Non sono mica un birbante, io!

BATTISTA. Ma, ragioniamo un poco, caro mio. Dove avresti potuto trovare? A chi ti saresti rivolto? Chi si sarebbe arrischiato a darti del danaro, oggi? Tu saresti proceduto così alla cieca nell'avvenire, e sarei stato io la vittima, che tu avresti portato su le spalle alla rovina. È vero?

AUGUSTO. Infine, non ho fatto altrettanto io con te, un'altra volta? Non mi sono io accontentato della tua semplice parola? Non ti ho dato io nelle mani i miei danari, senza voler altro da te che una sola ricevuta?

BATTISTA. Verissimo: i tuoi danari, non quelli degli altri, come avrei dovuto far io. E poi: io te li ho restituiti.

AUGUSTO. E chi ti dice che io non te li avrei restituiti?

BATTISTA. Tutto me lo dice. La tua posizione, il tuo genere di vita, e sopra tutto quello che ho saputo oggi di te, e che, te lo confesso, non mi sarei mai aspettato. Ma infine, Augusto: si può sapere dove hai perduto, dove hai sprecato tutta quella somma?

AUGUSTO (*abbattutissimo*). E che t'importa di saperlo? Io ti direi tutto: già ormai che vale? Il peggio, lo sai già; e il resto, il resto non è for-

se che la mia giustificazione. Ci si viene a questi maledetti estremi, senz'accorgercene, senza saperlo, senza volerlo; come travolti da una forza invincibile. Ma perchè vuoi che mi torturi di più, rivangando nel mio passato? Lasciami in pace, te ne prego.

BATTISTA (*freddamente*). Io non ti chiedo che di dirmi dove hai gittato quei danari sottratti al Langeri.

AUGUSTO (*alzando cinicamente le spalle*). Ah! Dove li ho gittati? Perchè non dirtelo? (*Dopo una brevissima pausa*). Li ho perduti in una speculazione in Borsa ultimamente.

BATTISTA. Hai giocato?

AUGUSTO. Sì... ho giocato: era il colpo di fortuna che aspettavo da anni! Ero ormai deluso e sfiduciato del commercio, che non ostante i miei sforzi, mi rendeva ogni anno più difficile e più scarso il guadagno... E poi dovevo restituire i danari a mia suocera; danari che mi aveva affidati ciecamente: il legato del suo povero marito.

BATTISTA. Come, tu hai fatto anche questo?... Tu, Larenzi?...

AUGUSTO. Io, sì: io! Mi pendeva sul capo il fallimento...

BATTISTA. Ah, Augusto, ma tu sai...?

AUGUSTO (*disperatamente*). Taci! Taci! per carità. Vuoi dire ch'io sono un miserabile. Eh! lo so, lo sono! Che farci? Ma tu non puoi comprendere, non puoi imaginare a che cosa possa trascinare la disperazione! Il pensiero della mia bambina, della mia casa, del mio nome... Tanti spettri... che non mi lasciavano mai... giorno e notte; che mi urlavano: «difendici! salvaci!» Ed io per difenderli, per salvarli li gittavo sempre più verso la rovina, verso la miseria! (*Con

un subitaneo atto di spavento). Dimmi, tu hai parlato col Langeri di me, non è vero?

BATTISTA. Sì, a lungo.

AUGUSTO. Avrai potuto capire le sue intenzioni, se io non riesco domani a rimborsarlo?...

BATTISTA (*con tristezza*). Sì.

AUGUSTO. Dunque?

BATTISTA. Egli mi ha detto che, se tu lo rimborsi, non vuol certo rovinarti, per la tua famiglia. (*Augusto sogghigna*). Ma che, se domani tu manchi al pagamento, è risoluto a denunciarti al procuratore del re.

AUGUSTO (*furibondo, spaventato*). Lui, t'ha detto così?

BATTISTA. Sì, lui.

AUGUSTO. Ah brigante! Egli vuol perdermi! Ed io capisco bene il perchè! (*Ad un tratto umile*). Ma tu l'avrai dissuaso, spero; tu m'avrai difeso.

BATTISTA. Ho cercato, ma egli mi ha chiusa la bocca, e in che modo!

AUGUSTO. Che cosa ti ha detto?

BATTISTA. Che tu avrai quel che ti meriti.

AUGUSTO (*con uno scoppio di disperazione*). Dio! Dio! Io sono perduto! Io sono disonorato!... E la mia bambina, la mia povera bambina?... (*Implorando*). Che cosa ho mai fatto? Che cosa ho mai fatto?... Ne parleranno tutti i giornali; il mio nome, il nome di mio padre dato in pasto all'infamia pubblica! È impossibile... io non voglio... Landi: tu devi salvarmi; tu non puoi lasciare che la mia famiglia sia disonorata... perchè io sono sempre stato un galantuomo, tu lo sai...

BATTISTA. Ma che posso fare, io?

AUGUSTO. Tu...

BATTISTA. Io non ho del mio. L'unico che avrebbe potuto darmi del danaro in prestito è il Lan-

geri, nostro vecchio compagno di scuola. Quella somma, che t'occorreva non saprei in coscienza dove procurartela altrimenti con le garanzie ch'io posso offrire...

AUGUSTO (*implorando*). Ma tu puoi trovarla... tu devi trovarla...

BATTISTA. Dove? In che modo?

AUGUSTO. Dunque mi abbandoni anche tu? Anche tu vuoi ch'io vada in prigione? Anche tu desideri vedere i miei su la strada?... La nostra vecchia amicizia non ti suggerisce più un briciolo di pietà per me?

BATTISTA. Ma sì... ma sì... Che cosa dici mai? Ma io non posso far nulla! Intendilo!

AUGUSTO (*sempre più adirato*). È che non lo vuoi! È che tutti aspettano con un'ansia selvaggia la mia rovina: tu, il Langeri, mia moglie, tutti!

BATTISTA. Ma, scusa. Perchè non ti rivolgi dunque a tua moglie? Una volta mi hai detto che quello che ha ereditato da suo padre, tu non lo hai voluto toccare.

AUGUSTO. Sì, e non l'ho toccato, te lo giuro! Ma a lei non voglio domandare nulla! E del resto, anche lei me li rifiuterebbe, io lo so...

BATTISTA. Non è vero..

AUGUSTO. Ma sì... Anzi lei, peggio degli altri! Se è anche lei della combriccola, se anche lei non aspetta che il momento di liberarsi di me per... per... Insomma, a lei non domando niente!

BATTISTA (*alzando le spalle*). E dunque?...

AUGUSTO. E dunque anche tu te ne lavi le mani, eh?... Va bene; va benissimo. Dovevo pur aspettarmelo... L'amicizia, la gratitudine, tutte frottole, tutte ipocrisie...

BATTISTA (*serio, un po' offeso*). Via, Augusto: va bene che sei eccitato... Ma questo non ti permetto di dirlo, sai?

AUGUSTO (*risoluto*). Ed io te lo dico, qui, in faccia.

BATTISTA (*un po' minaccioso*). Larenzi!?...

AUGUSTO. Che cosa vorresti fare anche? Offenderti? Va bene. Dopo tutto quello che io ho fatto per te e tua madre!... Offenditi! Sì, offenditi!... (*Ridendo nervosamente*). Via! È ancora il miglior sistema per cavartela ora con me... Io conosco bene tutte queste suscettibilità che cosa valgono!... a che cosa tendono!... Tutti uguali, vojaltri: amici, finchè vi conviene, e poi...

BATTISTA (*calmo, va a prendere il suo cappello, poi volgendosi commosso ad Augusto*). Io me ne vado, Augusto. Vado addolorato dalle tue parole più ancora che dalla tua disgrazia!... Se avessi potuto ajutarti in qualunque modo e a qualunque costo, ti giuro che non avrei esitato a farlo. Non lo posso. Pensa ciò che ti piace. Addio. (*Esce*).

AUGUSTO (*quando Battista è uscito, cadendo con un singhiozzo furioso su una poltrona*). Ah! Che canaglia! Che canaglia! Tutti canaglie! (*Si nasconde, singhiozzando, il volto tra le mani*).

QUARTO ATTO.

Camera da letto piccola ed elegante. Il letto in fondo ravvolto in un ricco cortinaggio oscuro: una finestra su la scena da cui si vede la penombra notturna della via. Sul davanti una specchiera da signora, con boccette, drappi annessi. Un tavolino con alcuni libri, e due poltroncine vicino ad esso. A destra una porta; a sinistra, in fondo, un uscio a muro; pure a sinistra più avanti il caminetto, in cui scintilla una viva fiamma. Sopra il letto un'imagine sacra: sul tavolino un vaso contenente fiori: molti ninnoli e varî mobili. Un orologio su uno di questi. Un ricco paravento, da un lato, in fondo. Lampada accesa.

(*Amalia entra, ravvolta in un ricco mantello da teatro, seguita da Adele, la cameriera*).

AMALIA (*correndo verso il caminetto*). Brr!... Che freddo! (*Al fuoco*). Qui ci si sta bene. Spingimi una poltroncina. (*La cameriera eseguisce. Amalia ha nelle mani un involto di confetture*). Prendi: metti questa scatola su la tavola. Ah! un po' di fuoco mi rianima tutta! Che ora è?...

LA CAMERIERA (*guardando l'orologio*). La mezza... quasi!

AMALIA. Così tardi?... Quella commedia non finiva mai!... E Irma?

La cameriera. Dorme già da tempo.

Amalia (*alzandosi*). Ora va meglio. Qui la temperatura è buona. (*Levandosi il mantello*). Prendi. (*Rimane in un abbigliamento oscuro, elegantissimo*). E... il signore, l'hai visto stasera?

La cameriera. Sì, signora. Non è neppur uscito di casa.

Amalia. Che miracolo! Che la visita del dottor Argerli gli abbia fatto metter giudizio?

La cameriera (*dopo aver deposto il mantello, ritornando verso Amalia*). Oh, come sta bene la signora vestita così!

Amalia (*leggermente*). Me l'han fatto sospirare quest'abito!...

La cameriera. È bellissimo però.

Amalia. Sì, per una volta tanto! Non sono abiti che si possano portare molte volte! (*Si alza e si avvia allo specchio a levarsi il cappello. Suona la mezza all'orologio*). Ecco la mezza. (*Siede alla specchiera. La cameriera le si mette dietro*). Levami le forcine dai capelli soltanto, il resto farò da me. Sarai stanca, poverina...

La cameriera. Ah, no, signora! Mi ero un poco assopita.

Amalia. Ad ogni modo è meglio che ti corichi sùbito. Spicciati.

La cameriera. Sùbito, signora. (*Si accinge a spettinarla*). Si è divertita molto stasera?

Amalia. No... Non so, non ero del mio solito umore... No, no... Vattene pure; non ho più bisogno di te.

La cameriera. Come vuole. Buona notte, signora.

Amalia. Addio, Adele! (*La cameriera esce. Amalia rimasta sola, va a rinchiudere a chiave la porta, d'onde è uscita la cameriera. Quindi accende un lume, spegne la lampada, raccoglie un libro dalla tavola e si dirige verso il letto. De-*

pone il lume sul tavolino da notte. A un tratto s'ode picchiare leggermente a una parete. Amalia, un po' contrariata, guarda in giro, corre all'uscio a muro e sta origliando. Dopo un poco, i colpi si ripetono alla porta, dalla quale è uscita la cameriera. Amalia fa un atto di sollievo; corre a prendere il lume dal tavolino e lo porta d'avanti ai vetri della finestra. Quindi corre alla porta, dove i colpi si ripetono per la terza volta. Verso l'uscio). Sei tu, Adele? Che vuoi?

AUGUSTO (*di dentro*). Apri.

AMALIA (*c. s.*). Chi è?

AUGUSTO. Sono io. Apri.

AMALIA (*con un atto di stupore*). Tu? Che cosa vuoi?

AUGUSTO. Ho da parlarti.

AMALIA. Sùbito?

AUGUSTO. Sì, sùbito.

AMALIA (*apre la porta. Augusto entra confuso e impacciato. S'arresta su la porta di fronte a sua moglie*). Che cosa vuol dire questa novità?

AUGUSTO (*confuso*). Devi scusare... ho da parlarti...

AMALIA. Mi parlerai domattina.

AUGUSTO. No, sùbito.

AMALIA. Via, parla in fretta, in tal caso.

AUGUSTO. Qui... Su l'uscio?...

AMALIA. Sì, sono stanca, è tardi...

AUGUSTO (*supplichevole*). Lasciami entrare, Amalia.

AMALIA (*ritirandosi indietro due passi; Augusto entra*). E ora, che cosa c'è? (*Pausa*). Dunque?

AUGUSTO. È una cosa assai, assai grave!... Dammi prima: tu non mi vuoi più bene affatto, non è vero?

AMALIA. Oh, Dio, sei il padre della mia bambina!

AUGUSTO. Ebbene, Amalia: ho bisogno del tuo ajuto, della tua fiducia, della tua pietà...

AMALIA (*interrompendolo, nervosa*). Si va per le lunghe, mi pare. Vieni al fatto.

AUGUSTO (*timidamente*). Come vuoi. (*Con voce cupa, cavernosa*). Amalia, io sono rovinato, interamente.

AMALIA. E quindi?

AUGUSTO. Tu sola mi puoi salvare ancora.

AMALIA. Io?

AUGUSTO. Sì, tu. (*Concitato*). Ascoltami bene: ho un impegno urgente da sodisfare entro domani; una scadenza che non ammette altra dilazione. Io non ho mezzi per rispondere a tale impegno: e sono perduto.

AMALIA. Ti è forse piombato addosso ora?. Me ne parli adesso per la prima volta...

AUGUSTO. Ah, no! (*Amaramente*). Puoi bene imaginare che ho atteso fin che ho avuto un filo di speranza, prima di rivolgermi a te.

AMALIA (*ironica*). Davvero? Grazie infinite di questo tuo riguardo!

AUGUSTO. Eh! Vedi bene in che modo mi hai ricevuto, come mi parli, come ti commuovi alle mie sventure! Io imaginava tutto: e volevo risparmiarmi questa umiliazione, che mi sarebbe venuta, proprio da te, mia moglie... Ma fu inutile ogni altro tentativo, ho dovuto chinare il capo, e venire a battere alla tua porta. Ormai son rassegnato a tutto... Non venni per me, per il mio interesse, qui, ma per quello della nostra bambina. Spero che per essa vorrai ascoltarmi...

AMALIA. Sentiamo.

AUGUSTO. Tuo padre... nel suo testamento... ti ha lasciato, non è vero?, cinquantamila lire in rendita italiana che io...

AMALIA. Vuoi del danaro, eh?

AUGUSTO (*titubante, poi risoluto*). Sì.

AMALIA. Molto?

AUGUSTO (*titubante*). Sì.

AMALIA. Quanto?

AUGUSTO. Che importa la somma, Amalia? Si tratta di salvare la nostra famiglia!...

AMALIA. Ma infine perchè mi domandi questa somma?

AUGUSTO. Un debito che ho contratto per affari, e che speravo di poter pagare... Poi, i fallimenti...

AMALIA. Dunque è per pagare il tuo debito (*sottolineando le parole*) contratto per affari, che sei venuto qui?

AUGUSTO. Sì...

AMALIA (*cambiando tono*). Via, vattene... e lasciami andare a letto.

AUGUSTO. Amalia, ascoltami: se io non lo pago...

AMALIA. Fallirai, lo so. Che me ne importa?

AUGUSTO. E poi?... E la nostra bambina?... E il nostro nome?

AMALIA. Di', il tuo nome, perchè il mio non c'entra. Quanto poi alla bambina, ella vivrà con me, non morrà di fame con me, sta certo!

AUGUSTO (*esasperato*). Ah, per Dio! Ma vuoi dunque ch'io ti dica tutto?

AMALIA. Come? Non hai finito?

AUGUSTO. No, non ho finito, per mia disgrazia... Se io non pago, capisci... se non pago, vado in carcere, come un ladro...

AMALIA. Ma che hai fatto dunque?...

AUGUSTO (*sogghignando amaramente*). Che ho fatto? Nulla!

AMALIA. Io imagino bene di che prodezze tu sei capace... avrai falsificato qualche firma...

AUGUSTO (*impetuosamente*). No, Amalia!

AMALIA. Che so io? Ti sarai appropriato danari

non tuoi... Se pure non sei giunto a tale degradazione da fingermi questa commedia per strapparmi quattrini e goderteli poi co' tuoi degni compagni!...

AUGUSTO. Amalia, come mi disprezzi!

AMALIA. Colpa tua!

AUGUSTO. Già, tutto è colpa mia, qui! Ciò che si è sprecato in abiti, in divertimenti, è colpa mia: quello che si è perduto vendendo il negozio di tuo padre è colpa mia; le spese sempre crescenti della nostra casa, son colpa mia! Sicuro! Povere le mie spalle!... E tu sei lì, vestita come una regina, ed io son qui logoro, come un miserabile! (*con tristezza, quasi con dolcezza*). No, Amalia; tu non puoi in coscienza far ricadere tutta su di me la responsabilità di questa posizione!

AMALIA (*un po' persuasa, ma ancor più irritata dalla sua stessa persuasione; con intensione*). Ma infine, si tratta proprio di un debito d'onore, o non piuttosto de' tuoi vizî?

AUGUSTO. Si tratta di un debito, te lo giuro.

AMALIA. Verso chi? Andrò io a pagartelo, per essere più sicura.

AUGUSTO. Tu, a pagarlo?!... (*Con sarcasmo*). E, perchè no? Non sarebbe poi del tutto fuor del caso! Chi sa che tu non riesca ad ammansare un poco con la tua intercessione la ferocia di *quel signore!*

AMALIA. Di quel signore? (*Colpita da un'idea subitanea*). Ah, comprendo! Comprendo! Tu ti sei appropriato un deposito del Langeri? Negalo, se puoi!

AUGUSTO. Perchè negarlo?... È vero!

AMALIA. Ah, disgraziato! Abusare così della sua fiducia, per defraudarlo, lui, che ti era amico!... Lo sentivo bene che ci doveva essere qualche

cosa di torbido, di molto torbido fra voi; eppure non osavo crederlo, non osavo quasi pensarlo! Invece...

AUGUSTO (*con intenzione*). Come ti prendi a cuore l'interesse di costui! Si direbbe quasi... (*S'interrompe*).

AMALIA. Che cosa?

AUGUSTO. Nulla, nulla; un'idea...

AMALIA. Voglio che tu la dica questa idea.

AUGUSTO. Non è per parlare di noi due che sono venuto qui questa sera. Si tratta ora soltanto di nostra figlia, che è innocente, che bisogna sia protetta da noi. Io per domani debbo averlo pagato quel debito, capisci? Costui ha confidato al Landi che, se manco a' miei impegni entro domani, sporge querela contro di me. Ed egli è capace di farlo! Tu sola puoi darmi il danaro che mi occorre.

AMALIA. Sentiamo: quanto?

AUGUSTO (*titubante*). Quarantamila lire.

AMALIA. Quarantamila lire?!... Ma dove vado a prenderle, io?

AUGUSTO. L'eredità di tuo padre...

AMALIA. Già, l'eredità di mio padre! Se ci fosse tutta!

AUGUSTO. Se ci fosse tutta!?... E la tua dote?

AMALIA. Sì, son due anni che il povero babbo è morto, e tu sai bene se si son fatte economie in casa...

AUGUSTO. Ma tutti i conti che ho pagati?...

AMALIA. Erano il meno forse. E poi; le spese per Irma, me le son sempre addossate io, lo sai...

AUGUSTO. Infine, che cos'hai? Che cosa ti resta?

AMALIA. Una trentina di migliaja di lire, al massimo; che sono là, in quello scrigno. Puoi verificare. Se ti bastano, va, prendile. Poi saremo tutti nelle tue mani.

AUGUSTO. No, non mi bastano! (*Camminando agitatissimo per la camera*). Io sono dunque perduto! (*Rimane perplesso, accasciato. Volgendosi vede il lume alla finestra. Con un sospetto*). Amalia!

AMALIA. Che cos'hai?

AUGUSTO. Perchè c'è quel lume là, alla finestra?

AMALIA. Non so. Ve l'avrà messo Adele prima di lasciarmi. Siccome ho appena spenta la lampada...

AUGUSTO. Ebbene vallo a prendere.

AMALIA. Sì, adesso.

AUGUSTO. No: sùbito.

AMALIA. Che fretta! Noi due ormai non abbiamo più nulla a dirci... Dunque... se te ne vai...

AUGUSTO (*con intenzione, cupo*). Prima d'andarmene voglio che tu levi quel lume di là.

AMALIA. Ma perchè quest'insistenza?

AUGUSTO (*c. s.*). Perchè hai messo quel lume alla finestra?

AMALIA. Ti ripeto che non so; che non l'ho messo io...

AUGUSTO. Non è vero.

AMALIA (*un po' offesa*). Augusto?

AUGUSTO (*prendendole la mano*). È un segnale per il tuo amante, non è vero?

AMALIA. Per il mio amante? Ma chè! Lasciami!

AUGUSTO. Tu aspetti il Langeri. Negalo, se puoi.

AMALIA (*sdegnata*). Sei un vile e m'insulti! (*Con un ultimo sforzo*). Lasciami! Mi fai male!

AUGUSTO (*brutalmente*). Per Dio, non ti lascio se prima non hai confessato tutto! Tu hai un amante...

AMALIA (*al colmo dello sdegno*). Ebbene, ti dirò tutto, ma lasciami. (*Svincolandosi, si gitta all'indietro ancora coi polsi nelle mani di Augusto. Questi la respinge brutalmente da sè*). Un

mante? Io!! (*Lo guarda con sprezzo, poi va alla finestra, ritira il lume, passa d'avanti ad Augusto e lo depone su la tavola al proscenio. Sfidandolo con lo sguardo*). È vero: non ne avevo; l'avrò.

AUGUSTO (*tra i denti, stringendo rabbiosamente i pugni*). Ed è... costui?

AMALIA. Sì, sarà... costui. E perciò?

AUGUSTO (*c. s.*). Ah! lo confessi?

AMALIA (*fissandolo*). Non lo confesso. Te lo annunzio, perchè tu lo possa regolare.

AUGUSTO (*correndo verso di lei*). Miserabile!

AMALIA (*indietreggiando, senza scomporsi*). Calma! Ti prego! Ormai, poichè è venuta l'ora di intenderci su tutto, non facciamo frasi.

AUGUSTO (*biecamente, a voce bassa*). C'è poco da intenderci.

AMALIA. T'inganni. Ora noi attraversiamo insieme una crisi ugualmente grave, così grave, che i nostri interessi diventano per una volta ancora comuni...

AUGUSTO (*interrompendola, brutalmente*). Io non ho nulla più di comune con te. Il caso mi ha tratto qui questa sera, ed ora il mio onore sa quello che gli spetta.

AMALIA (*sarcastica*). Il tuo onore?!... Ah, è giusto! Tu hai un onore da tutelare: quale? non sei tu un marito ingannato, non è vero? e bisogna punire i colpevoli! (*Augusto fa un cenno affermativo*). Certo, questa è la soluzione più dignitosa, ma per un gentiluomo. (*Con forza*). Ma non pensi che è ridicolo che tu parli ancora di dignità?...

AUGUSTO (*con ira repressa*). Hai anche il coraggio...?

AMALIA (*interrompendolo subito, con calma, ma con forza*). Non gridare! Tanto non mi fai paura

ra! e ormai è inutile incolparci e ingannarci a vicenda, come abbiamo sempre fatto. Io ho un amante, tu dici: tu hai rubato: (*atto di Augusto*) non so chi dei due abbia maggior diritto di alzare la voce in nome della morale offesa. Se tu poi credi che io abbia la mia parte di colpa nella tua rovina, io posso ben credere che tu l'abbia intera nella mia.

AUGUSTO (*c. s.*). Impudente!

AMALIA. Niente affatto, impudente. Ti dirò di più: sei tu, saresti tu soltanto, che m'avresti fatta quella che sono. Io t'amava, quando divenni tua moglie...

AUGUSTO. Ma chè!...

AMALIA. Sì, sì; ho avuto questo torto sciagurato e questa vergogna di concentrare su un uomo, come te, tutte le mie più belle illusioni. Tu entrasti nella casa di mio padre, accolto con una deferenza speciale... (*Sottolineando*). Non seppi, disgraziatamente, che molto più tardi la... vera ragione di quei favori...

AUGUSTO. Che vuoi dire?

AMALIA. Lo saprai. Allora m'attaccai a te con tutte le mie forze. Ma che fu poi di me quando a poco a poco conobbi te quale eri veramente, e il perchè e il come fossi divenuta tua moglie?

AUGUSTO (*stupito*). Amalia?!

AMALIA (*con crescente passione*). Ah, che giorni terribili ho passati, con quella turpe imagine nel cuore, torturata dal desiderio della vendetta, oppressa dalla necessità del silenzio! Perchè io voleva tacere la cosa tremenda, che mi si era, senza volerlo, palesata! T'avevo respinto: e tu ti eri allontanato da me senza chiedermi una spiegazione. Adesso è venuto il momento di guardarci bene in faccia e di spiegarci! (*Con gran forza*). Dimmi dunque... in nome di qua-

li principî tu non esitasti a sposare la figlia della tua amante?...

AUGUSTO (*impetuoso*). Amalia!

AMALIA (*sempre con gran forza*). E a sposarla non per amore, ma solo per salvarti dalla rovina...?

AUGUSTO. Ma chè...

AMALIA. Per poter accogliere i benefici dell'uomo che tu avevi ingannato...?

AUGUSTO (*sempre più violento*). Queste sono menzogne!..

AMALIA (*c. s.*). Sono verità sacrosante!

AUGUSTO. Chi te le disse?

AMALIA. Io stessa vi ho sorpresi un giorno nel salotto, ubriacati entrambi dai ricordi e dai rimpianti. (*Augusto rimane perplesso, torcendosi le mani*). Ah, se sapessi come ho imparato a disprezzarti da quel giorno! Quante volte mi venne una voglia imperiosa di fuggire lontana da te, da... lei, da tutti... per togliermi da questo fango, e dimenticare! Ma mi mancava l'energia per rompere quelle innumerevoli catene che mi tenevano avvinta a questo luogo di corruzione! Ci avevo troppo vissuto! La volontà non serve più in questi casi: vi è una forza prepotente, che ci domina, contro la quale si tenta anche di lottare, ma si finisce sempre per cedere! Io sono rimasta qui, insieme con te, insieme con lei... con mia madre... (*Quasi singhiozzando*). E ormai sono perduta, sono vinta anch'io! Ah che orrore! Che orrore!.. (**Piange**).

AUGUSTO (*dopo una breve pausa, freddo, sarcastico*). Ed è stato allora dunque che invece di fuggire, hai preferito d'intenderti con quell'altro?

AMALIA (*fissandolo, con gli occhi torbidi, mi-*

nacciosi). Allora? Ah! No! Perchè io in questo momento posso parlarti a testa alta, senz'arrossire, capisci? Trà me e il Langeri non vi fu ancora nulla di colpevole! (*Augusto alza le spalle, sogghignando*). Nulla, ti ripeto!

AUGUSTO (*sogghignando*). Nulla! E lo aspettavi qui, questa notte?

AMALIA (*fissandolo*). No; t'inganni: non lo aspettavo. Lo aspetto.

AUGUSTO. Ora?

AMALIA. Sì, ora. Anzi, se vuoi, puoi affrontarlo e provocare lo scandalo. Prima però, pensa bene a che ti esporresti. Tu, di fronte a quell'uomo, al quale hai rubato, che è padrone della tua libertà e del tuo avvenire...

AUGUSTO (*fissandola accigliato*). Ebbene?

AMALIA (*alzando le spalle con simulato cinismo*). Ormai, già, i principî rigorosi di morale non sono più per noi; come non sono per tutti coloro che li hanno a lungo calpestati! Essi ci possono condannare, non ci possono salvare; ed ora si tratta invece di salvarci, non è vero? a qualunque costo... Mi capisci?

AUGUSTO (*c. s.*). No...

AMALIA (*sogghignando con ironia*). Eh! tu non capisci te stesso! Tu non ti sei mai conosciuto!... Ebbene il Langeri mi ama, è stato anche così impertinente da farmi intendere più volte che se io avessi voluto... Non ti par questa l'occasione propizia di provare la forza di quel suo amore...?

AUGUSTO (*contenendosi a stento*). Vorresti dire?

AMALIA. No, no. Non voglio dir niente, io. Ti lascio padrone della situazione.

AUGUSTO (*frenandosi a stento*). Ma, di'.. parli tu sul serio?

AMALIA (*calma*). Sì, come mi parleresti tu, se fossi sincero!

AUGUSTO (*scattando*). Ed è a me che tu fai di queste proposte? Ah, che orrore e che schifo mi fai! Ma che coscienza hai tu, dunque, disgraziata? Ah, no, dovessi morire, qui, sùbito!

AMALIA. Eppure è necessario!

AUGUSTO. Taci! Taci! Se acconsentissi a un simile mercato, non avrei più pace per tutta la vita. Il pensiero che alcuno potesse mai venirne in qualunque modo a cognizione, finirebbe per rendermi pazzo di spavento e di vergogna!

AMALIA. Questo pericolo non esiste!

AUGUSTO. Chi me lo assicura, eh?

AMALIA. Io. (*Sempre più ironica*).

AUGUSTO. No, no, no... Io non posso neppure udirle le tue infamie!...

AMALIA (*risentita*). Le mie infamie?!... Ma io... (*Ricomponendosi e riprendendo l'atteggiamento freddo e ironico di prima*). Dunque tu vuoi affrontare costui?... E poi?...

AUGUSTO. E poi?... Qualunque cosa avvenga, io sento di preferirla a tale obbrobrio.

AMALIA. Ti riderà in faccia e domattina correrà a denunciarti come un ladro... (*Atto di Augusto*). Salvo che tu non trovi da pagargli le quarantamila lire.

AUGUSTO (*cadendo disperatamente su la sedia*). Ah! È vero! È vero!

AMALIA (*sempre più insinuante, avvicinandosi a lui*). Vedi?... Credilo: il torto tuo in questo momento, è uno solo: quello di credere che ci sia qualcuno che ci ascolti. Siamo soli. O, meglio, sei solo, perchè io già non conto più nulla. Hai parlato di onore: ebbene, che cosa salvi tu, rimanendo qui? Presto sarà divulgata la

tua colpa, sarai arrestato, condannato, e il disonore ti piomberà sul capo ben più grande! Se tu mi lasci, vedi, c'è forse il mezzo di salvarti, e di celare al mondo il tuo passato e il nostro presente... Non è questo che tu hai pensato dal momento che hai visto quel lume alla finestra?...

AUGUSTO. Taci...

AMALIA. Io capisco anche questa tua incertezza, sai? Tu stai cercando la solita giustificazione per appagare e ingannare la tua pretesa coscienza. Ebbene c'è anche questa. Che cosa mi hai detto, appena entrato qui? Che non vi eri venuto per te, per il tuo interesse, ma per quello della nostra bambina... (*Si arresta un attimo commossa, poi riprendendosi*). Ebbene, ella non ha colpa alcuna nei nostri falli, è innocente. A lei soltanto devi pensare oggi, che rimarrà sola nel disonore, nella miseria...

AUGUSTO (*disperatamente*). Povera figlia mia!

AMALIA (*sempre più ironica*). Se tu mi amassi ancora, potresti addurre a scusa.... Tu non mi ami più, non è vero?...

AUGUSTO. Io?... Ti disprezzo!...

AMALIA. Dunque?... Questo tuo indugio è ingiustificabile... (*Con sarcasmo*). Te ne vai?

AUGUSTO (*debole, pensieroso, incerto*). No, no...

AMALIA. Te ne vai, eh?...

AUGUSTO (*quasi fra sè*). E se lo si venisse poi a sapere?!... È impossibile!... È impossibile!... È impossibile!...

AMALIA (*sogghigna amaramente*). È il tocco. Lui sarà qui a momenti! (*Segnando l'uscio a muro*). Verrà di là; mi ha portato via egli stesso la chiave della porta, oggi. (*Augusto ha un atto istintivo subitaneo, come per slanciarsi ad

aprir l'uscio. Amalia lo ferma). Férmati! Rifletti!

AUGUSTO (*con voce soffocata*). Quel miserabile... potrei strozzarlo, come un cane... Sarebbe finita!

AMALIA. E poi?!... Egli è sempre armato di notte, lo sai. Credilo, è meglio che tu non lo affronti!

AUGUSTO (*respingendola*). Fatti in là!

AMALIA (*presto, avvicinandosi a lui, spingendolo lentamente verso la porta*). Via, vattene! È tempo. È l'unico mezzo per salvarci, e tu lo sai meglio di me. Te lo leggo negli occhi che lo sai.

AUGUSTO (*a capo basso, lasciandosi spingere*). No, no...

AMALIA. Non si saprà nulla. Ed Irma...

AUGUSTO. Non parlarmi di lei, ora...

AMALIA. Va via, dunque... (*Apre la porta*). Esci, ti dico.

AUGUSTO (*fa tre o quattro gesti disordinati, indecisi, disperati*). È impossibile! È impossibile!... (*Rincula, con le mani nei capelli fin sull'uscio*).

AMALIA. Ma chè, impossibile! (*Con un atto rabbioso di trionfo, spingendolo fuori con le mani*). Vattene fuori!

AUGUSTO (*dopo un ultimo atto di protesta, scompare. Amalia chiude a chiave*).

AMALIA (*verso la porta, d'onde è uscito Augusto, con gran forza*). Ah, lo sciagurato! M'ha creduta!... Mi avrebbe venduta, così!... (*Si porta in grande agitazione nel mezzo della camera, rimane turbata, perplessa, alcun poco. Poi fa un gesto di deliberazione*). Basta, basta!... (*Corre a prendere il mantello e il cappello: se li mette rapidamente e si dirige a corsa verso la porta a destra. A un tratto s'arresta*). E Irma?... (*Va alla finestra, l'apre, e guarda giù

nella via. A un tratto si ritrae sgomentata e tremante: si ritira contro la parete, quasi per non esser vista dal basso, impietrita: poi si copre con le mani il viso scomposto dalla vergogna e dal dolore, e lentamente si mette a piangere, scoppiando alfine in singhiozzi alti e disperati).

Milano-Blevio, marzo-ottobre 1892.

FINE.

FRATELLI TREVES
EDITORI

BIBLIOTECA TEATRALE
ITALIANA E STRANIERA.

MILANO
OTTOBRE 1912.

Teatro Italiano Contemporaneo.

NB. I numeri posti innanzi ad ogni titolo, indicano il numero corrispondente della raccolta in-16.
I volumi senza numero appartengono ad altre raccolte.

Adamo **Alberti.**

Raccolta di componimenti teatrali. **2 volumi** . . . . 4 —

Un matrimonio occulto; Un viaggio per [illegible]; La scelta d'una sposa; Il [illegible]; Amore dell'arte; La [illegible]; Famiglia di usurai; Esecuzione militare.

Luigi **Alberti.**

La contessa di Santa Flora. – 35

Ambrogio **Ambrosoli.**

Commediole per l'infanzia. 2 volumi in 16 . . . . 2 40

Lo spazzacamino; La cieca; La testa del [illegible]; Teresa, la figlia del bandito; I due fazzoletti; Il groom; Le [illegible] e l'avaro; Il [illegible]; Il mariolo.

Camillo **Antona-Traversi.**

102 Danza macabra . . . . 1 —
L'edera . . . . 3 —
In collaborazione con Grazia Deledda.

Ulisse **Barbieri.**

La locanda dei fanciulli rossi. – Marco la guida. . . . . – 70
Ali tarpate . . . . – 35
Elda . . . . – 35

Giacinto **Battaglia.**

Gerolamo Olgiato. . . . . – 70

L. P. **Beccari.**

74 Pietro Aretino 1 20

Luigi **Bellotti-Bon.**

Lo studente di Salamanca . – 35

Sem **Benelli.**

La maschera di Bruto . . . . 3 —
La cena delle beffe . . . . . . 8 —
L'amore dei tre re . . . . . . 8 —

Sem **Benelli.**

Tignola. . . . . 3 —
Il Mantellaccio . . . . 3 —
Rosmunda . . . . 3 —

Vittorio **Bersezio.**

1 Una bolla di sapone. . . . 1 20
6 Le miserie del sig. Travetti 1 70
5 Le prosperità del signor Travetti 1 70
15 Fra due contendenti. . . . – 90
22 Da galeotto a marinaio . . 1 30
27 I mettimale. 1 40
31 Uno zio milionario. 1 20
40 I violenti 1 10
46 Fratellanza artigiana . . . 1 70
49 Il perdono. 1 20

Arrigo **Boito.**

Nerone, tragedia. . . . . 5 —

F. A. **Bon.**

Ludro e la sua gran giornata – 35
La vecchiaia di Ludro. . . . – 35
Statevi coi pari vostri. . . . – 35
Se io fossi ricco!... . . . . . – 35
L'anello della nonna. . . . . – 35
Vagabondo e sua famiglia . – 35
Dietro alle scene. . . . . . . – 35
Pietro Paolo Rubens. . . . . – 70
Una commedia dopo l'ultima recita. . . . . – 35
Principii d'arte drammatica rappresentativa. 1 50

Giuseppe **Bonaspetti.**

Il redivivo . . . . 2 —
I figli di Caino . . . . 2 —

D. F. **Botto.**

Ingegno e Speculazione . . . – 70

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Roberto **Bracco.**

108 Maschere; Disilluse. . . . 1 —

E. A. **Butti.**

La Corsa al piacere . . . . . 4 —
Lucifero . . . . 4 —
110 La fine di un ideale . . . 1 —
Tutto per nulla. . . . . 4 —
Fiamme nell'ombra; Il cuculo 4 —
Il Castello del Sogno. . . . . 5 —
Nel paese della fortuna. . . . 3 —
Sempre così . . . . 4 —

G. **Calenzuoli.**

85 Il Padre Zappata; La spada di Damocle . . . . 1 —
64 Un ricatto; Via di mezzo; L'appigionasi. 1 20
65 Un'avventura galante; Confidenze innocenti; La finestra nel pozzo; Agatina in pericolo 1 20
Il sottoscala . . . . — 35

Fr. **Cameroni.**

Funerali e danze . . . . — 35
La giornata del corrispondente teatrale . . . . — 35

Luigi **Camoletti.**

11 Il disprezzo uccide. . . . . — 80
Riodella . . . . — 35
La Vergine delle grazie. . . — 35
Buon cuore . . . . — 35

Valentino **Carrera.**

29 La quaderna di Nanni . . 1 40
30 Capitale e mano d'opera . 2 —
33 Un avvocato dell'avvenire. 1 30
38 A B C. 1 50
41 Il galateo nuovissimo . . . 1 60
44 La guardia borghese; Scarabocchio. 1 50

Valentino **Carrera.**

48 Puschkin 1 80
67 Il denaro del comune. . . 1 20
68 Il celebre Tamberlini. . . 1 20
70 Tempeste alpine 1 20

Leo di **Castelnovo.**

2 Un cuor morto. - Pesce d'aprile . . . . 1 —
4 Il guanto della regina . . 1 50
13 Impara l'arte e mettila da parte. . . . . 1 —
14 Fuochi di paglia. - Conte Verde. . . . . 1 —
101 O bere o affogare; Stanis. . 1 —
Il magnetizzatore. . . . . . — 35
Giuseppe Balsamo . . . . — 35
111 Fra saltimbanchi; Cugina. 1 —
112 La prima bugia; Il segreto di Antonio . . . . 1 —
Un brindisi *(in preparazione).*

Riccardo **Castelvecchio.**

36 L'ultimo bacio; A chi si ama si crede . . . . 1 —
42 I vassalli . . . . 1 —
53 Esopo. 1 20
59 Frine. . . . . 1 —
62 Omero a Samo . . . . 1 —
82 La donna pallida. 1 20
La nostalgia. . . . . — 35
La cameriera astuta . . . . . — 35
Le tre generazioni . . . . . . — 35
La testa di Medusa. . . . . . — 35
La collana della regina. . . — 35
La donna romantica ed il medico omeopatico. . . . . — 70
La notte di San Silvestro. . — 35
Commedia in famiglia. . . . — 35
Camors . . . . — 70
La cameriera prudente. . . . — 35
Memorie d'un soldato . . . . — 35
Una famiglia ai nostri giorni. — 35
Il favorito della regina . . . — 70
Proviamo! . . . . — 35

Emanuele **Celesia.**

34 Paolo da Novi 1 80

Eugenio **Checchi.**

Teatro di Società (Il piccolo Haydn; Mozart Fanciullo) . . . . . 2 —

Teobaldo **Ciconi.**

Le pecorelle smarrite . . . . - 35
Troppo tardi . . . . - 15
La rivincita . . . . - 35
La statua di carne . . . . . . - 35
Le mosche bianche . . . . . . - 35
La figlia unica . . . . - 70

Goffredo **Cognetti.**

150 A Santa Lucia . . . . 1 —

Luigi **Coletti.**

Un amico di strapazzo . . . . - 70
Non ci sono . . . . - 70
Fra cento anni; Una serata di due scolari . . . . - 35
Io son dottore . . . . - 35
Il maestro del signorino . . . - 35
Due anime in un nocciuolo; Amore e dote . . . . - 35
Un po' per uno; Un'imprudenza - 35
Chi ha sbagliato strada torni indietro . . . . - 35
Le idee dell'Annina; Il matrimonio di Rosina . . . . - 35

Luigi **Coppola.**

Un bagno freddo . . . . - 35

Cordelia.

Teatro in famiglia 2 50

Enrico **Corradini.**

Maria Salvestri . . . . 4 —

Carlo **Cosenza.**

Amore aggiusta tutto . . . . - 35

Pietro **Cossa.**

6 Beethoven 1 80
7 Sordello 1 40
19 Monaldeschi 1 40
29 Plauto e il suo secolo . . . 2 —
Puchskin . . . . - 35

Giuseppe **Costetti.**

17 I disseluti gelosi 1 30
25 Sposi in chiesa! . . . . - 90
28 Solita storia 1 20
32 Il dovere 1 40
50 Le compensazioni 1 30

Giuseppe **Costetti.**

53 La plebe dorata 1 20
71 Libertas 1 20
Nubi d'estate . . . . - 70
Le mummie . . . . - 35
Gl'intolleranti . . . . - 35
Un'ora di sconforto . . . . . . - 35
Un terribile quarto d'ora . . - 35
La lesina . . . . - 35

Maurizio **Cuciniello.**

20 Lo Spagnoletto 1 40
Un capitano al XV secolo . . - 35
Elnava . . . . - 35
Maria Petrowna . . . . - 35
Enguerrando di Marigny . . - 35
Clara di San Ronano . . . . . - 35
Rembrandt in famiglia . . . . - 35
La maschera nera . . . . - 35
Marianna, o La popolana . . - 35
Insolente mala lingua . . . . - 35
Ezela, o Un'eredità . . . . . . - 35

Fr. **Dall'Ongaro.**

Il Fornaretto . . . . - 35
Guglielmo Tell . . . . - 35

D'Ambra e Lipparini.

Bernini, commedia in versi; Goffredo Mameli, dr. in versi. 4 —

Gabriele **D'Annunzio.**

Francesca da Rimini, tragedia 4 —
La figlia di Iorio, tragedia 4 —
Legata in stile antico. 10 —
La fiaccola sotto il moggio 4 —
Legata in stile antico. 10 —
La città morta . . . . 4 —
Sogno mattino di primavera. 2 —
Sogno tramonto d'autunno . 2 —
— Ediz. in carta d'Olanda . 5 —
La Gioconda . . . . 4 —
— Ediz. in carta d'Olanda. 10 —
La Gloria . . . . 4 —
— Ediz. in carta d'Olanda. 10 —
La Nave . . . . 5 —
Più che l'amore . . . . 4 —
Fedra . . . . 5 —
Il martirio di San Sebastiano 3 50

Eugenio **De Castro.**

Belkiss, regina di Saba . . . 3 —

Giov. **De Castro.**

Le vergini siciliane. . . . . . . – 70
Giorgio . . . . – 35

Grazia **Deledda.**

Odio vince . . . . 4 —
Nel volume *Il vecchio della montagna*, della stessa autrice.

L'edera . . . . 3 —
In collaborazione con **Camillo Antona-Traversi.**

Emilio **De Marchi.**

Oggi si recita in casa dello zio Emilio, commedie e monologhi per bambini. 2 50
La figliuola del diavolo. - Gli anelli d'oro. - Chi non cerca trova. - La curiosità. - Le due pettegole. - Un uomo amante del quieto vivere.

Francesco **De Renzis.**

54 Il Dio milione 1 50
56 La lettera di Bellorofonte; Il Rubicone. 1 20
57 Lupo e cane di guardia; La farina del diavolo. 1 20
58 La dritta via. 1 20

Carlo **D'Ormeville.**

9 Tutto per la patria 1 60
12 Norma 1 20
Carmela. . . . . – 35

Paulo **Fambri.**

Il caporale di settimana. . . – 70

A. **Fantoni.**

79 Il conte Sourtza 1 20
80 I Valdora 1 20

Paolo **Ferrari.**

[Vedi pagina di fronte].

G.[ni] **Fontebasso.**

Lord Byron . . . . – 35
Torquato Tasso. . . . . – 35
Hermann Cloffer . . . . – 70
Massimo . . . . – 35

Leone **Fortis.**

Cuore ed arte . . . . – 70
Poeta e ministro . . . . – 70
Industria e speculazione. . . – 70
La duchessa di Praslin . . . – 35
Le ultime ore di Camoens . – 35

Giacinto **Gallina.**

47 Il primo passo 1 20
94 Baruffe in famiglia . . . . 1 —
98 Esmeralda; Così va il mondo, bimba mia! 1 20
Gli occhi del cuore; La mamma non muore. . . . . 1 —
104 Serenissima. . . . . 1 —
106 La base de tuto. . . . . . 1 —

Francesco **Garelli.**

La partenza dei contingenti piemontesi . . . . – 70
Le baruffe di madama Rapace. – 35

Francesco **Garzes.**

90 Il sig. D'Albret; Flirtation 1 20

Gaetano **Gattinelli.**

Vittorio Alfieri e Luisa d'Albania. . . . . – 35
Clelia, o La plutomania. . . – 70

Paolo **Giacometti.**

Quattro donne in una casa. – 70
La donna. . . . . – 70
La colpa vendica la colpa. . – 70
Torquato Tasso . . . . – 70
Carlo II re d'Inghilterra . . – 70
Un poema e una cambiale. . – 70
Il poeta e la ballerina. . . . – 70
Giuditta . . . . – 70
Elisabetta reg. d'Inghilterra. – 70
Per mia madre cieca! . . . . – 35
Bianca Maria Visconti. . . . – 70
Luigia Sanfelice . . . . – 70
Figlia e madre . . . . – 70
La donna in seconde nozze. – 35
Cola da Rienzi . . . . – 35
Il milionario e l'artista . . . – 35
La morte civile. . . . . – 70

Giuseppe **Giacosa.**

La signora di Challant . . . 4 —
I diritti dell'anima; Tristi amori . . . 3 50
Come le foglie . . . 4 —
Una partita a scacchi; Trionfo d'amore; Intermezzi e scene. 3 —
Il Conte Rosso . . . 3 —
Il marito amante della moglie; Il fratello d'armi. . . . 3 50
Il più forte . . . 4 —

G. **Giandolini.**

Leonora di Siviglia e Rioz di Navarra, detto il Trovatore . – 35

Raffaele **Giovagnoli.**

24 Marozia . . . 1 30
La vedova di Putifarre . . . – 35
Un angelo a casa del diavolo. – 35

Luigi **Gualtieri.**

L'amore d'un'ora. . . . – 70
La donna d'altri . . . – 35
Shakespeare . . . – 70
Gulnara la Côrsa . . . – 35
I parenti . . . – 35
L'abnegazione . . . – 35
Lo spiantato. . . . – 35
Gli studenti di Eidelberga . – 70
Il duello . . . – 35

Giuseppe **Guerzoni.**

Il cholera . . . – 35

Amalia **Guglielminetti.**

L'amante ignoto. . . . 4 —

Stefano **Interdonato.**

65 Sara Felton. . . . 1 20
66 Lantenac. . . . 1 20
67 I figli di Lara . . . 1 20
68 L'ora critica; Alba novella 1 20
91 Malacarne . . . 1 20

Enrico **Lancetti.**

La prova generale del ballo – 35

Sabatino **Lopez.**

La buona figliuola . . . 3 –
Bufere . . . 3 –

G. **Mariani** e A. **Tedeschi.**

100 Il passaggio di Venere. . 1 2
107 Il paradiso di Maometto . 1 –

F. T. **Marinetti.**

Re Baldoria . . . 3 5

Enrico **Montazio.**

L'origine d'un banchiere . . – 3

Achille **Montignani.**

16 Un matrimonio sotto la Repubblica . . . 1·2

Vincenzo **Morello.**

Il malefico anello . . . 3 –

Angelo **Moro-Lin.**

Il barcaiolo veneziano . . . – 3
Un autore ed un nuovo scandalo. . . . – 3

Ettore **Moschino.**

Tristano e Isolda . . . 4 –
Reginetta di Saba. . . . 3 –

Lod. **Muratori.**

Amore ingenuo . . . – 3
Onore e disonore . . . – 3
Il duello . . . – 3

Dario **Niccodemi.**

L'aigrette . . . 2 –
Il rifugio. . . . 2 –

Ugo **Ojetti** e Renato **Simoni.**

Il matrimonio di Casanova. . 4 –

Libero **Pilotto.**

81 Dall'ombra al sole. . . . 1 2
84 Il tiranno di San Giusto. 1 2
Un amoreto de Goldoni a Feltre – 3

Francesco **Poggiali.**

Il fantoccio politico. . . . – 7

Marco **Praga.**

La crisi. . . . . 3 —
L'amico; Morale della favola 3 —
La moglie ideale . . . . 2 —
Alleluja. . . . . 3 —
L'erede (*in preparazione*).

Rosellini Fantastici.

Commedie per la puerizia. 10.ª edizione riveduta . . . . 2 —

Amelia **Rosselli.**

El rèfolo . . . . 2 —
El socio del papà . . . . 3 —

Gerolamo **Rovetta.**

61 Gli uomini pratici 1 20
190 La trilogia di Dorina . . 1 20
06 Principio di secolo . . . . 1 —
108 Alla Città di Roma. . . . 1 —
Il giorno della cresima. . . . 3 —
Papà Eccellenza. . . . . 3 —

Gio. **Sabbatini.**

Commedie e drammi per istituti di educazione. Un vol. in-16. 1 50
Pena morale e pena civile . — 35

Antonio **Scalvini.**

I sogni di Ettore; Shakespeare — 70

Riccardo **Selvatico.**

Commedie e Poesie veneziane. 4 —

Renato **Simoni** [v. OJETTI].

Ant. **Somma.**

21 La figlia dell'Apennino . . 1 —

L. E. **Tettoni.**

Il reggente e l'operaio. . . . — 35

Achille **Torelli.**

Poesia. . . . . 3 —

Domenico **Tumiati.**

Re Carlo Alberto . . . . 3 —
Giovine Italia . . . . 3 —
Guerrin Meschino . . . . 3 —
Il tessitore. - I Mille (*in prepar.*).

Michele **Uda.**

La famiglia del condannato — 70
Gli amanti della vedova . . — 35
Dietro il sipario . . . . — 35
Volto e maschera. . . . . . . — 70
Gli spostati . . . . — 70

Giovanni **Verga.**

Teatro . . . . 4 —
La Lupa. - In portineria. - Cavalleria rusticana. - La caccia al lupo. - La caccia alla volpe.

Cesare **Vitaliani.**

10 L'amore 1 50
26 L'odio 1 30
37 Le transazioni 1 50
Paolina, o La sorella tutrice — 35
Tartufo in guanti bianchi . — 35
Atteone. . . . . — 70
Il legato dell'operaio. . . . . — 35
Vittorio Alfieri a Roma . . . — 35

Gius. **Vollo.**

La birraia. . . . . — 35
I giornali . . . . — 70

Silvio **Zambaldi.**

La moglie del dottore, commedia; La voragine, dramma . . . 3 —

Clairville.

Satana, o Il diavolo a Parigi . . . . - 35
83,333 franchi e 33 centesimi al giorno . . . . - 70
La coda del diavolo . . . . . - 35
Margot; Rosa de' boschi . . . - 35

Francesco **Coppée.**

40 I Giacobiti 1 20
Il violinaio di Cremona . . . - 70

Cormon e **Grange.**

La gerla di papà Martin . . - 35

Alfonso **Daudet.**

94 Il Nabab. 1 20

Eugenio **De Castro.**

Belkiss, regina di Saba, poema drammatico tradotto dal portoghese da Vittorio Pica (edizione bijou). 3 —

M. **Delacour.**

14 I domino rosa. 1 20
32 Il processo Veauradieux . 1 20
La moglie che inganna il marito. . . . . - 35
La vittima. . . . . - 35
La moglie deve seguire il marito. . . . . - 70
Di ritorno dal Giappone . . - 35
Il marito di Ida . . . . - 35

Alberto **Delpit.**

Il padre di Marziale . . . . . - 70

A. **Dennery.**

Memorie di due novelle spose. - 70
La signora di Saint-Tropez. - 35
Don Cesare di Bazan . . . . - 35
Noemi, o La mia sposa e i miei debiti . . . . - 35
Maria Giovanna, o La famiglia del beone . . . . - 35
La pastorella delle Alpi. . . - 35
Tre in famiglia . . . . - 35
Un sistema coniugale . . . . - 35
Il medico dei fanciulli. . . . - 35

A. **Dennery.**

La maliarda. . . . . - 35
L'incolpata, o La guerra a tre milioni. . . . . - 70
Il bisavolo . . . . - 70
Le due orfanelle . . . . - 70
Germana, la figlia etica. . . - 70
Una causa celebre . . . . - 70

Camillo **Doucet.**

I nemici di casa . . . . - 35

Max **Dreyer.**

L'età critica . . . . 2 —

E. **Dumanoir.**

Un gentiluomo povero . . . . - 35
Il codice delle donne. . . . . - 35

A. **Dumas.**

Riccardo Darlington . . . . . - 35
Le educande di Saint-Cyr. . - 35
Kean, o Genio e sregolatezza. - 35
Halifax, o Un bravo irlandese. - 35
La figlia del reggente. . . . - 35
Mac Allan . . . . - 35
Il conte Hermann . . . . - 35
Il conte di Montecristo, 3 vol. 1 05
Angela . . . . - 35
Il cachemire verde . . . . - 35
L'alchimista. . . . . - 35
La coscienza. . . . . - 35
La giovinezza di Luigi XIV. - 35
21 La straniera 1 20
26 I Danicheff 1 20
37 Il signor ministro 1 20
44 La signora dalle Camelie. 1 20
La principessa di Bagdad . . 1 50
Diana di Lis . . . . - 35
La società equivoca (*Le demimonde*). . . . . - 70
La questione di denaro . . . - 70
Il figlio naturale . . . . - 70
Un padre prodigo. . . . . - 70
Le idee di madama Aubray. - 70
La contessa Romani . . . . . - 35
Il signor Alfonso. . . . . - 35

Erckmann e Chatrian.

86 I Rantzau. 1 20
50 L'amico Fritz. . . . . – 50

J. **Estebanez.**

18 Il positivo. 1 20

Ottavio **Feuillet.**

Scacco-matto. . . . . – 35
La fata. . . . . – 35
Il romanzo di un giovane povero . . . . – 35
Montioye l'egoista . . . . . . – 70
La Sfinge . . . . – 35
Il ginnasta . . . . – 35
Un caso di coscienza. . . . . – 35
In provincia . . . . – 70
Un romanzo parigino . . . . – 70

M. N. **Fournier.**

Chassé-Croisé . . . . – 30

Lodovico **Fulda.**

88 Il talismano. . . . . 1 —

Madama di **Girardin.**

La gioia fa paura . . . . . . – 35
Il cappello dell'oriolaio . . . – 35
Il supplizio di una donna. . – 35

E. **Gondinet.**

34 Un viaggio di piacere. . . 1 20
Il pennacchio . . . . – 70
Sempre ragazzi! . . . . – 70

Leone **Gozlan.**

Tre re e tre dame . . . . . . – 35
Una tempesta in un bicchier d'acqua. . . . . – 35
Luigia di Nanteuil. . . . . . – 35
Pioggia e bel tempo . . . . . – 70

F. **Grillparzer.**

17 L'avola. 1 20

Gerardo **Hauptmann.**

66 Il collega Crampton. . . . 1 —
74 I tessitori . . . . 1 —
94 Elga . . . . 1 —

Enrico **Heine.**

2 Almansor 1 2
6 Guglielmo Ratcliff. 1 2

A. **Hennequin.**

14 I domino rosa 1 2
41 Niniche; Casa Tricout . . 1 2
L'eredità del cugino . . . . . – 3
La posta in quarta pagina . – 7

Ugo von **Hofmannsthal.**

Elettra . . . . 3 —

Vittor **Hugo.**

Ernani . . . . – 3
Marion Delorme. . . . . – 3
Rigoletto. . . . . – 3
Lucrezia Borgia . . . . – 3
Maria Tudor. . . . . – 3
Angelo tiranno di Padova (La Gioconda) . . . . – 3
Ruy-Blas. . . . . – 3
I Burgravi. . . . . – 3
Teatro completo. 3 5

Enrico **Ibsen.**

56 Casa di bambola. . . . . . 1 —
58 La Lega dei giovani . . . 1 —
59 Un nemico del popolo. . . 1 —
60 Spettri. . . . . 1 —
67 Il piccolo Eyolf. . . . . . . 1 —
68 Le colonne della società . 1 —
72 Hedda Gabler. . . . . 1 —
73 Rosmersholm . . . . 1 —
76 Il costruttore Solness . . . 1 —
81 Gian Gabriele Borkman. . 1 —
82 I pretendenti alla corona. 1 —
83 La Donna del mare. . . . 1 —
84 L'Anitra selvatica. . . . . 1 —
85 La signora Inger di Ostrot. 1 —
86 Spedizione nordica. . . . . 1 —
87 La festa di Solhaug. . . . 1 —
Imperatore e Galileo, dramma di storia universale (in 2 parti): I. L'apostasia di Cesare. II. L'imperatore Giuliano 2 5
Brand. 2 5

E. **Labiche.**

Un signore permaloso; Soffiatemi nell'occhio. . . . . -35
Tre baci e tre schiaffi . . . . -35
Un si di petto. . . . . -35
Un signore che difende le mogli . . . . -35
Un dente all' epoca di Luigi XV . . . . -70
In pensione dal domestico. . -35
La polvere negli occhi. . . . -35
Il viaggetto di nozze . . . . -70
La grammatica . . . .-35
La scelta d'un genero . . . . -35
La lettera assicurata . . . . -35
Scusate, signora . . . . -35
Il viaggio del sig. Perichon. -35
Si deve dirlo? . . . . -35
Silvio e Silvina . . . . -35

Filippo **Langmann.**

80 Bartel Turaser . . . . 1 —

Enrico **Laube.**

32 Gli scolari di Carlo 1 20

Carlo **Laufs.**

46 Camere ammobigliate . . . 1 20

Ernesto **Legouvé.**

Per diritto di conquista. . . -35
Presso una culla . . . . -35
Una separazione . . . . -35
I racconti della Regina di Navarra. . . . . -35

E. **Lockroy.**

Sotto un portone . . . . -70

P. H. **Loyson.**

Le anime nemiche . . . . . . 2 —
L'apostolo . . . . 3 —

F. **Mallefille.**

Le madri pentite . . . . -70

A. **Maquet.**

Il conte di Lavernie . . . . . -70

Mauricier.

41 La casa Tricout 1 20

Meilhac e **Halévy.**

La scintilla . . . . -70
Il segretario d'ambasciata. . -35
La marchesina . . . . -35
Il copista. . . . . -35
La vedova . . . . -35
La boccia . . . . -35
La cicala. . . . . -70
Fanny Lear . . . . -35
L'ingenua . . . . -35

Melesville.

Una febbre ardente. . . . . . -35
Il mercante di giocatoli. . . -35

P. **Meurice.**

Benvenuto Cellini . . . . -35

Millaud e **De la Court.**

45 Tre mogli per un marito; Il peccato originale. 1 20

Moser e **Pohl.**

92 Il Bibliotecario. - La Cavallerizza . . . . 1 —

Moser e **Schöntan.**

64 Guerra in tempo di pace. 1 —

Max **Nordau.**

91 Il diritto di amare. . . . . 1 —

Giorgio **Ohnet.**

39 Il padrone delle ferriere . 1 20
53 La gran marniera 1 20
[illegible] La contessa Sara. 1 20
Sergio Panine, ... -70

E. **Pailleron.**

28 Il mondo della noia. . . . 1 20
Età ingrata . . . . -70

D. A. **Parodi.**

18 Roma vinta 1 20
19 Ulm il parricida 1 20

Arthur W. **Pinero.**

La seconda moglie . . . . 2 —
La casa in ordine. . . . . 2 —

Francesco **Ponsard.**

La borsa . . . . – 35
Il leone innamorato . . . . . . – 70

S. e G. **Quintero-Alvarez.**

Anima allegra . . . . 3 —
Commedie spagnole. . . . . . . 3 —
L'amore che passa. - I fiori. - I Galeoti. - La pena.

Raymond e **Boucheron.**

46 Cocard e Bicoquet. 1 20

Ernesto **Renan.**

42 L'abbadessa di Jouarre . . 1 20

Giovanni **Richepin.**

Il vagabondo. . . . . 3 —
La pania (La glu) . . . . 2 —
Il filibustiere . . . . 2 —
Con la spada (*in preparazione*).

Giorgio **Sand.**

Claudia. . . . . – 35
Mauprat . . . . – 35
Flaminio . . . . – 35
Il maestro Favilla . . . . – 35
Il marchese di Villemer. . . – 70
Matrimonio di Vittorina. . . – 35

Emilio **Sandeau.**

Madamigella della Seiglière. – 70
Maurizio e Maddalena . . . . – 35
La pietra del paragone. . . . – 35

Vittoriano **Sardou.**

1 Ferréol. 1 20
3 Patria!. . . . . 2 —
6 Andreina 1 20
9 Lo zio Sam 1 20
16 I fossili 1 20
20 L'odio . . . . 1 —
23 La farfallite. 1 20
Dora, o Le spie. . . . . 2 —
27 I borghesi di Pontarcy . . 1 20
29 Daniele Rochat. 1 20
31 Facciamo divorzio 1 20

Vittoriano **Sardou.**

35 Odetta . . . . 1 —
38 Fedora . . . . 1 —
48 Giorgina. 1 20
77 Rabagas . . . . 1 —
78 I nostri buoni villici . . . . 1 —
79 I nostri intimi . . . . 1 —
La casa nuova . . . . – 35
Le donne emancipate. . . . . – 35
Zampe di mosca. . . . . – 35
I vecchi celibi. . . . . – 70
Madame Sans-Gêne . . . . . . 2 —
La strega. . . . . 2 —
La pesta . . . . 2 —

Eugenio **Scribe.**

Una battaglia di donne . . – 35
Non toccare la regina . . . . – 35
Le dita di fata . . . . – 70
La parte del diavolo . . . . . – 35
Le sorprese . . . . – 70
Il tappezziere . . . . – 35
Il figlio di Cromwell. . . . . – 70
La mia stella . . . . – 35
La czarina. . . . . – 35
Le tre Maupin . . . . – 70
Il guanto e il ventaglio. . . – 35
Il padrino . . . . – 35
Un sogno dell'ambizione. . . – 35
I racconti della regina di Navarra. . . . . – 35

V. **Sejour.**

Il denaro del diavolo . . . . – 35
Le nozze veneziane . . . . . – 35
L'indovina. . . . . – 70

Siraudin.

Due sans-coulotte . . . . . . – 35
Avventure notturne . . . . . – 35
La morte del pescatore . . . – 35

F. **Soulié.**

Ortensia di Blengie . . . . . – 35

A. **Soumet.**

Il gladiatore. . . . . – 70

E. **Souvestre.**

L'interdizione . . . . - 35
Stifelius . . . . - 35
Un figlio di Parigi . . . . . . - 70

Augusto **Strindberg.**

78 Padre . . . . 1 —
80 Creditori; Non scherzare col fuoco . . . . 1 —
Maestro Olof . . . . 3 —

Ermanno **Sudermann.**

47 L'onore . . . . 1 —
55 La fine di Sodoma 1 20
60 Battaglia di farfalle . . . . 1 —
93 La felicità in un cantuccio . 1 —
Evviva la vita . . . . 3 —
Pietra tra pietre . . . . 2 —

E. **Sue.**

La pretendente . . . . - 35
Matilde . . . . - 35

Leone **Tolstoi.**

71 La potenza delle tenebre . 1 —
90 I frutti dell'istruzione . . 1 —
Il cadavere vivente . . . . . . 2 —

Ivan **Turghenieff.**

70 Pane altrui . . . . 1 —

Mario **Uchard.**

La fiorentina . . . . - 70
La Fiammina . . . . - 35

Emilio **Zola.**

33 Nanà 1 20
52 Renata 1 20